

Il territorio trentino
nella storia europea

III

L'età moderna

Marco Bellabarba
Serena Luzzi

EDIPRESS
FONDAZIONE
BRUNO KESSLER



Piano dell'opera

- I. *L'età antica*
di Franco Marzatico e Elvira Migliario
- II. *L'età medievale*
di Giuseppe Albertoni e Gian Maria Varanini
- III. *L'età moderna*
di Marco Bellabarba e Serena Luzzi
- IV. *L'età contemporanea*
di Andrea Bonoldi e Maurizio Cau

<http://storiaterrioriotrentino.fbk.eu>

In copertina: Erhard Etzlaub, *Das ist der Rom-Weg von meyen zu meyen mit puncten verzeychnet von eyner stat zu der andern durch deutzsche landt*, particolare, ca. 1500. La carta, stampata a Norimberga in occasione dell'anno santo 1500, raffigura «all'incontrario» gli itinerari percorsi dai pellegrini dell'Europa centro-settentrionale diretti a Roma (München, Bayerische Staatsbibliothek, Rat. 287, c. 331).

Fondazione Bruno Kessler

Piano dell'opera

- I. *L'età antica*
di Franco Marzatico e Elvira Migliario
- II. *L'età medievale*
di Giuseppe Albertoni e Gian Maria Varanini
- III. *L'età moderna*
di Marco Bellabarba e Serena Luzzi
- IV. *L'età contemporanea*
di Andrea Bonoldi e Maurizio Cau

Il territorio trentino nella storia europea

Comitato scientifico

Marco Bellabarba
Maurizio Giangiulio
Gian Enrico Rusconi
Gian Maria Varanini
Chiara Zanoni Zorzi

Progetto editoriale e coordinamento

Chiara Zanoni Zorzi

Redazione e ricerca iconografica

Maria Ballin

Segreteria di redazione

Barbara Gazzoli

Progetto grafico e impaginazione

Gabriele Weber

Elaborazione grafica delle Tavole

Matteo Rapanà
Gabriele Weber

Elaborazione degli Indici

Anna Zangarini

II TERRITORIO

trentino nella storia europea. – Trento : FBK Press, 2011. – 4 v. : ill. ; 24 cm

3 : L'età moderna / Marco Bellabarba, Serena Luzzi. – 232 p. – ISBN 978-88-905389-3-3

1. Trentino – Storia – Sec. XV-XIX I. Bellabarba, Marco II. Luzzi, Serena

945.38506 (DDC 22. ed.)

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

ISBN 978-88-905389-3-3

Copyright © 2011 by Fondazione Bruno Kessler, Trento. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, memorizzata, riprodotta, archiviata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo elettronico, meccanico, reprografico, digitale, se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

Il territorio trentino nella storia europea

III L'età moderna

Marco Bellabarba

Serena Luzzi

Si ringraziano gli archivi, le biblioteche, i musei, tutte le istituzioni ed i privati che hanno gentilmente concesso la riproduzione delle immagini contenute nel volume:

Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto

Archivio di Stato di Trento, Sezione fotoriproduzione:

concessione n. 3 del 25.2.2011, prot. n. 362/28.13.07-4 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Archivio Diocesano Tridentino, Trento

Archivio parrocchiale, Villa Lagarina

Archivium Romanum Societatis Jesu, Roma

Archivio storico del Comune, Trento

Bayerische Staatsbibliothek, München

Biblioteca civica «Bruno Emmert», Arco

Biblioteca civica «G. Tartarotti», Rovereto

Biblioteca comunale, Trento

© Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali

Castel Valer, conte Ulrico Spaur

Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Castello Sforzesco, Milano

Collezione Guido Bruno Zambiasi

Diocesi di Roma

Fondazione Museo storico del Trentino, Trento

Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien

Magnifica Comunità di Fiemme, Cavalese

Městské Muzeum a Galerie, Polička

Museo civico - Fototeca - Rovereto

Museo Civico, Riva del Garda

Museo delle Scienze, Trento

Museo Diocesano Tridentino, Trento

Museu de Arte de São Paulo, San Paolo del Brasile

Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – Fototeca del Centro di Catalogazione del patrimonio storico artistico e popolare – Provincia autonoma di Trento

Tiroler Landesarchiv, Innsbruck

Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, Innsbruck

L'editore è a disposizione degli aventi diritto per quanto riguarda eventuali fonti iconografiche non individuate.

Il volume è il risultato di un lavoro condiviso degli autori. In particolare, Marco Bellabarba ha scritto i capitoli I, II, VI e le schede 1, 2, 4, 8, 9, 12, 19, 21, 24, 26, 27, 28, 29, 31, 33, 34, 35, 36, 38; Serena Luzzi è autrice dei capitoli III, IV, V e delle schede 3, 5, 6, 7, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 20, 22, 23, 25, 30, 32, 37.

Marcello Bonazza ha collaborato alla revisione del testo e delle schede.

Indice

Introduzione	11
I. Dal Rinascimento all'episcopato clesiano (1493-1539)	15
Nel centro dell'Impero: l'area trentina e le guerre d'Italia L'episcopato di Bernardo Cles	
Schede	23
1. Una nuova frontiera: il riassetto cinquecentesco del Trentino meridionale – 2. La geografia del territorio – 3. I luoghi del potere nella Trento capitale – 4. La rivolta contadina del 1525 – 5. Il fenomeno dell'immigrazione a Trento e Rovereto – 6. Mercanti di libri e biblioteche di principi – 7. Fiorini e carantani: monete del Trentino moderno	
II. Il secolo dei Madruzzo (1539-1658)	49
L'ascesa di un casato: gli anni di Cristoforo Madruzzo Un principe vescovo della Controriforma: Ludovico Madruzzo Apogeo e tramonto: da Carlo Gaudenzio a Carlo Emanuele Madruzzo	
Schede	56
8. Trento all'epoca del concilio – 9. Battesimi, matrimoni, sepolture: il concilio di Trento e gli archivi parrocchiali – 10. La lotta contro l'eresia: i processi al notaio Colombino – 11. La nobiltà trentino-tirolese a banchetto: ritratto di famiglia – 12. Genealogie incredibili – 13. Scuole, collegi e scolari nel Trentino di età moderna – 14. Peste e società in area trentina	
III. Dall'anarchia istituzionale al consolidamento di nuovi equilibri (1658-1748)	79
Incertezze istituzionali nell'età post-madrizziana La restaurazione del potere principesco-vescovile e i nuovi ceti dirigenti	
Schede	85
15. Il Seicento trentino «secolo grigio»? – 16. Spionaggio industriale e avvio delle manifatture trentine – 17. Ai margini della società: poveri, vagabondi, streghe – 18. Visite pastorali, pratiche religiose e arte sacra in età post-	

tridentina – 19. Trentini in viaggio: militari, ecclesiastici, ambasciatori – 20. La partenza del generale Vendôme (1703)

IV. Le riforme settecentesche (1748-1796) 109

Un preludio riformatore: il governo di Leopoldo Ernesto Firmian
Riformismo e resistenze nel secondo Settecento

Schede 117

21. Strade, mappe e commissioni per i confini – 22. La lenta marcia del mais e delle patate – 23. Il vino, «quinto elemento» – 24. La crisi delle comunità rurali nel tardo Settecento – 25. Eruditi nel Settecento, tra biblioteche e impegno civile – 26. Plurilinguismo e miti delle origini

V. Cambi di regime e fine del principato vescovile (1796-1813) 139

Le occupazioni francesi e austriache e la secolarizzazione
Conservatori e rivoluzionari: una società divisa

Schede 148

27. «Trentino»: genesi e mutamenti di un termine geografico – 28. Verso un'amministrazione moderna – 29. Dalle comunità rurali ai comuni – 30. «Che mi burli, o Bonaparte?». Versi e cronache dalla Rivoluzione – 31. Andreas Hofer e l'insurrezione antinapoleonica del 1809 in Trentino – 32. Medici, ciarlatani, vaccinatori. La salute pubblica tra Sette- e Ottocento

VI. Dalla Restaurazione alla rivoluzione: il Trentino tra 1813 e 1848 171

La nuova «Provincia austriaca del Tirolo»: ritratto di un territorio
I Circoli «italiani» e la rivoluzione del 1848

Schede 181

33. Lo Stato nelle campagne: giudici, militari e gendarmi – 34. Notabili e professionisti: i nuovi ceti dirigenti cittadini – 35. La struttura agraria nel primo Ottocento – 36. Le giornate del 1848 tra Francoforte, Vienna e Kremsier – 37. Scolari e scuole dell'obbligo a inizio Ottocento – 38. La migrazione delle carte: gli archivi trentini tra Innsbruck, Monaco e Vienna

Indice dei nomi di persona	203
Indice dei nomi di luogo	206
Cronologia	210
Indice delle tavole	230

Introduzione

«Occorre, se si vuole uscire dall'artificiosità, trovare il quadro geografico proprio a ogni aspetto della vita sociale europea nelle sue diverse fasi, quadro determinato dall'interno e non dall'esterno». Questa bella citazione dello storico francese Marc Bloch aiuta a comprendere uno degli obiettivi che ci siamo posti nel tracciare la storia del territorio trentino in età moderna.

Ricostruire «un quadro geografico» dall'interno, come suggeriva Bloch, significa prima di tutto pensarlo come un laboratorio di ricerca, dentro il quale troviamo oggetti, persone, vicende, che nel corso del tempo hanno plasmato in profondità il loro spazio di appartenenza. Perché la fisionomia di un territorio e i modi con cui lo si è definito con nomi geografici – la sua identità – non sono un dato acquisito, ma l'esito di mutamenti e di costruzioni che hanno avuto luogo nei secoli.

Quando incomincia questo racconto, nei primi decenni del Cinquecento, il 'Trentino' non esiste ancora. Chi lo abita, chi lo descrive, anche chi lo attraversa come viaggiatore fa uso di concetti geografici e politici molto poco definiti: «terra all'Adige e fra i monti», «principato vescovile di Trento», «contea del Tirolo», *Welschtirol* o «Tirolo italiano». La vaghezza di queste espressioni geografiche è un carattere peculiare del territorio trentino. Posto ai confini fra Italia e Germania, esso oscilla costantemente tra questi due mondi, partecipa della loro storia, respira gli influssi di uno o dell'altro, come se non sapesse – o non volesse – mai decidere fino in fondo in quale dei due riconoscersi.

Con molta efficacia, una bolla pontificia del 1474 definisce la diocesi tridentina come l'estrema porzione meridionale delle province che si governano secondo lo stile 'germanico'. Agli occhi del papa di allora l'osservazione è del tutto giustificata. La diocesi, su cui regna un principe vescovo eletto dal capitolo cattedrale e non dalla curia romana, è simile alle decine di altri principati ecclesiastici sparsi entro i confini del Sacro Romano Impero della nazione germanica, mentre nella penisola, che pure ne contava qualcuno ancora a metà Quattrocento, essi sono ormai spariti per sempre. Nessun vescovo italiano può sfuggire al diritto di nomina che il pontefice si arroga; nessun vescovo italiano, soprattutto, dispone di poteri temporali e spirituali come il prelado che alloggia nel castello del Buonconsiglio.

La doppia sovranità dei vescovi trentini, che governano sui corpi e sulle anime dei loro sudditi, è un altro dei forti nessi tra l'ambiente politico trentino e quello germanico. Sino

all'arrivo delle truppe rivoluzionarie francesi questo legame, definito agli inizi dell'XI secolo con le prime donazioni imperiali, non sarà mai messo in discussione. Per più di otto secoli, insomma, il territorio trentino gravita entro un'orbita politica tedesca: i suoi vescovi sono a tutti gli effetti principi dell'Impero, possiedono un diritto di voto nel *Reichstag* (la Dieta imperiale), ma vivono anche nel cono d'ombra politico-militare che su di essi proiettano gli imperatori asburgici.

In un certo senso, l'età moderna, fra Cinque- e Settecento, ha rappresentato il periodo di maggiore robustezza di questi legami. Come apparirà chiaro scorrendo i primi capitoli del libro, le vicende politiche e biografiche di Bernardo Cles, dei vescovi di casa Madruzzo, ma anche quelle dei loro successori sei-settecenteschi possono essere comprese solo se le proiettiamo su un orizzonte geografico vasto, in cui Trento e il Trentino sono semplici tappe di itinerari molto più estesi. Proprio l'intreccio così pervasivo tra dimensione locale e imperiale ci insegna come anche la storia di un territorio tutto sommato piccolo come questo non possa essere disgiunta da una dialettica profonda con la dimensione generale, dal rapporto con le questioni di metodo e interpretative che la storia generale pone. D'altra parte – per riprendere la riflessione di Marc Bloch citata all'inizio – gran parte della storia e della vita della popolazione trentina in età moderna si definisce dall'interno. Il Trentino è terra di montagna, di (relativamente) piccole città e di comunità rurali almeno in parte autogestite, di castelli e di antica nobiltà, ma anche di immigrazione, necessaria a conservare una demografia altrimenti precaria.

Tracciare un quadro di questa ampia e complessa realtà non è semplice; proprio per questo le schede di approfondimento, dedicate in sostanza a «trovare il quadro geografico proprio» di questo territorio, sono numerose e variegate; si propongono, in un certo senso, di mostrare quante facce può offrire anche la storia di un territorio piccolo e periferico, non certo di esaurire il compito.

Ma c'è un altro utile insegnamento che è possibile trarre dalla 'dispersione' geografica della storia moderna trentina. Possiamo intuire con una certa facilità che gli studiosi hanno avuto nei confronti del passato atteggiamenti diversi e anche contraddittori: di fascino, di desiderio, di ricordo, ma anche spesso di oblio. Una delle difficoltà che ancora oggi sorge nell'avvicinarsi alla storia del Trentino in età moderna nasce proprio dal fatto che il problema principale fra gli studiosi fino a un paio di generazioni fa non era quello di confrontarsi con quel passato, ma di dimenticarlo; non quindi la sua memoria, ma il suo opposto, l'oblio.

È del tutto comprensibile che per storici cresciuti nell'atmosfera nazionalista e nel culto delle memorie risorgimentali, e per lo più di formazione liberale, un principato ecclesiastico facente parte di una confederazione plurinazionale e pluriethnica come il Sacro Romano Impero rappresentasse un'anomalia. Da ciò derivava un senso di imbarazzo nei confronti della storia di un territorio che era quanto di più lontano potessero sperare i

sostenitori – ed erano la maggioranza degli studiosi di allora – del ricongiungimento trentino alla patria italiana. Al posto di una ricostruzione complessiva del territorio trentino ci fu a lungo una storia per frammenti, storia della città e del comune di Trento o storia di valli e di villaggi. Non è un caso che per molti la storia territoriale divenisse davvero interessante solo con i primi anni del XIX secolo, quando il termine «Trentino» – un Trentino comunque ancora ipotetico, che viveva per adesso solo nel cuore e nei pensieri di alcuni intellettuali – cominciò a farsi strada nei documenti; neppure è un caso che i primi tentativi di sintesi completa di storia del Trentino la intendessero come storia di istituzioni e di uomini che muovendosi in un processo necessario operavano in vista del futuro ricongiungimento alla patria italiana.

Lecture e interpretazioni in gran parte inevitabili – dicevamo –, specchio di un clima culturale e di condizionamenti da cui poco a poco, negli ultimi decenni, la ricerca ha preso le distanze. Ed è anche per fare i conti con il passaggio tra ‘vecchio’ e ‘nuovo’ regime e tra vecchia e nuova rappresentazione del «Trentino» che questo volume adotta una cronologia diversa rispetto alle scansioni manualistiche; ma tenere assieme la vita del principato ecclesiastico con la sua scomparsa e poi la sua rinascita in un primo abbozzo di Trentino, ci è parso il modo migliore per valutare con il giusto distacco tutti e due i periodi.

Fra gli inizi del XVI secolo e la metà del XIX, come i lettori vedranno, la fisionomia del territorio trentino si scompone e si riaggrega in forme diverse. Cambiano i nomi geografici, le percezioni della sua identità, i legami di appartenenza politica. Non ci dobbiamo attendere una storia pacificata, priva di contrasti, e nemmeno la genesi di un territorio politicamente uniforme, come quello che speravano di trovare gli studiosi ottoneviceseschi. Ma l’immagine di un territorio che sa trovare una propria individualità anche nelle differenze e nei contrasti che lo attraversano è, in definitiva, l’insegnamento forse più utile che la storia di quel periodo ci consegna.

Dal Rinascimento all'episcopato clesiano (1493-1539)

Nel centro dell'Impero: l'area trentina e le guerre d'Italia

Verso la fine del Quattrocento il principato vescovile di Trento ha perduto la sua configurazione territoriale originaria: a sud di Calliano domina la presenza di Venezia, che si è assestata attorno alle due cittadine di Riva e Rovereto, mentre nelle valli settentrionali e orientali i conti del Tirolo sono riusciti a porre sotto controllo tutti i castelli e i luoghi fortificati di confine.

Quest'assetto geografico, in sé molto precario, viene travolto dalle «horrende guerre d'Italia», un cinquantennio di scontri militari che dal 1494 al 1555 devastano la penisola. Il lungo conflitto tra Francia, Spagna e Impero germanico investe il territorio nel 1508, quando Massimiliano I d'Asburgo aderisce alla lega di Cambrai ed entra in guerra contro Venezia. Il «re dei Romani» (titolo che designa i futuri imperatori dopo l'elezione da parte dei principi tedeschi) insegue due obiettivi: vuole punire Venezia per avere violato i confini imperiali e desidera ricevere dal papa Giulio II l'incoronazione a imperatore, nel solco di una tradizione sempre osservata fin lì da tutti i suoi predecessori. L'esito dei combattimenti è favorevole alla lega e già nel 1509 Venezia è costretta a ritirarsi dal Trentino meridionale lasciando campo libero agli eserciti imperiali.

T I

Ma non sono solo i fatti bellici a marcare la storia del principato ecclesiastico durante il primo decennio del Cinquecento. Prima ancora di entrare in guerra, Massimiliano si è gettato a capofitto nell'impresa di innalzare l'Impero al rango di grande potenza europea. Egli sa bene che la sua autorità è più concreta nelle odierne regioni austriache, possedute dalla sua famiglia per diritto dinastico (e difatti nel linguaggio di allora le si indica come *Erblande*, «terre ereditarie»). A queste province si è aggiunta nel 1490 la contea del Tirolo, il cui dominio comporta il titolo di avvocato ereditario sui principati vescovili di Trento e Bressanone e dunque il controllo militare delle vie di comunicazione dirette alla penisola. In più, lo sfruttamento delle ricche miniere di argento e di ferro scoperte nei dintorni di Schwaz e di Vipiteno ha portato investimenti e ricavi fiscali improvvisi alle tesorerie imperiali, che ne hanno un bisogno disperato per finanziare le imminenti campagne militari d'Italia.

Per questi motivi Massimiliano sposta in Tirolo il centro amministrativo degli *Erblande* (facendo di Innsbruck la residenza della corte) e da qui mette in moto i preparativi per la discesa in Italia. A gennaio del 1508, Massimiliano ordina di concentrare nei dintorni di Trento le sue milizie, circa 7.000 uomini tra cavalieri e lanzichenecchi, assegnandone il comando al consiglio di guerra (*Kriegsrat*) e al principe vescovo di Trento Giorgio Neideck. Il principato vescovile tridentino è stato considerato fin dal tardo Quattrocento
T I la «porta ai domini della casa d'Austria»; ma adesso, nell'imminenza della guerra, la sua piccola capitale diviene, secondo la curiosa espressione dell'ambasciatore fiorentino Francesco Vettori, una delle «tre teste di Cesare».

Il giudizio di Vettori scaturisce da un'osservazione attenta delle cose. Seguendo il proprio esercito, anche Massimiliano ha lasciato Innsbruck e ha preso a risiedere nel castello del Buonconsiglio, che è così salito al rango di residenza provvisoria della corte cesarea. L'artiglieria distribuita sui bastioni del castello – «bellissima et in gran numero, maxime di pezzi grossi», scrive un osservatore contemporaneo – fanno della città vescovile la roccaforte più munita e sorvegliata dell'intero territorio imperiale. E proprio a Trento, il 4 febbraio del 1508, Massimiliano con una cerimonia a sorpresa decide di farsi 'proclamare' imperatore dal suo cancelliere, l'arcivescovo di Salisburgo Matteo Lang, sottolineando l'intenzione di ricevere il più presto possibile a Roma, da papa Giulio II, la corona imperiale.

È un momento importante della storia trentina, che va al di là degli aspetti di mera propaganda attribuiti da Massimiliano alla cerimonia. Mai come in questi anni la storia del principato ecclesiastico si è integrata con quella del mondo germanico. Le differenze fra Trento e la contea tirolese, così aspre nel secolo precedente fino a sfociare in scontri bellici, sembrano ora del tutto appianate. Giorgio Neideck (1505-1514), messo a capo dei lanzichenecchi reclutati per combattere Venezia, è solo l'ultimo di una serie di principi vescovi trentini devoti alla causa imperiale. I suoi predecessori, Udalrico III Frundsberg (1486-1493) e Udalrico IV Liechtenstein (1493-1505), hanno biografie, parentele, carriera ecclesiastica che riconducono la loro vicenda di principi vescovi trentini a un legame originario con la corte imperiale.

Ma la simpatia per la politica imperiale contagia un po' alla volta l'intera società del principato: prima gli uomini vicini alla corte vescovile, poi le famiglie nobiliari germanofone insediate nei feudi del distretto (Thun, Arsio, Khuen, Firmian, Spaur, Cles), e infine il patriziato urbano. La piccola capitale trentina – che conta allora circa 5.000 abitanti – nel volgere di pochi decenni cambia la fisionomia del proprio ceto di governo. I più intraprendenti *cives tridentini* colgono l'occasione della guerra per arricchirsi prestando denaro, vendendo beni alimentari, legname, ferro, di cui ha urgente bisogno l'esercito imperiale accampato davanti alle mura. Le famiglie alla guida della città viaggiano costantemente da Trento a Bolzano e a Innsbruck (le «tre teste di Cesare»), ospiti sempre più ben visti presso la cerchia massimiliana. Sono gli interpreti più abili

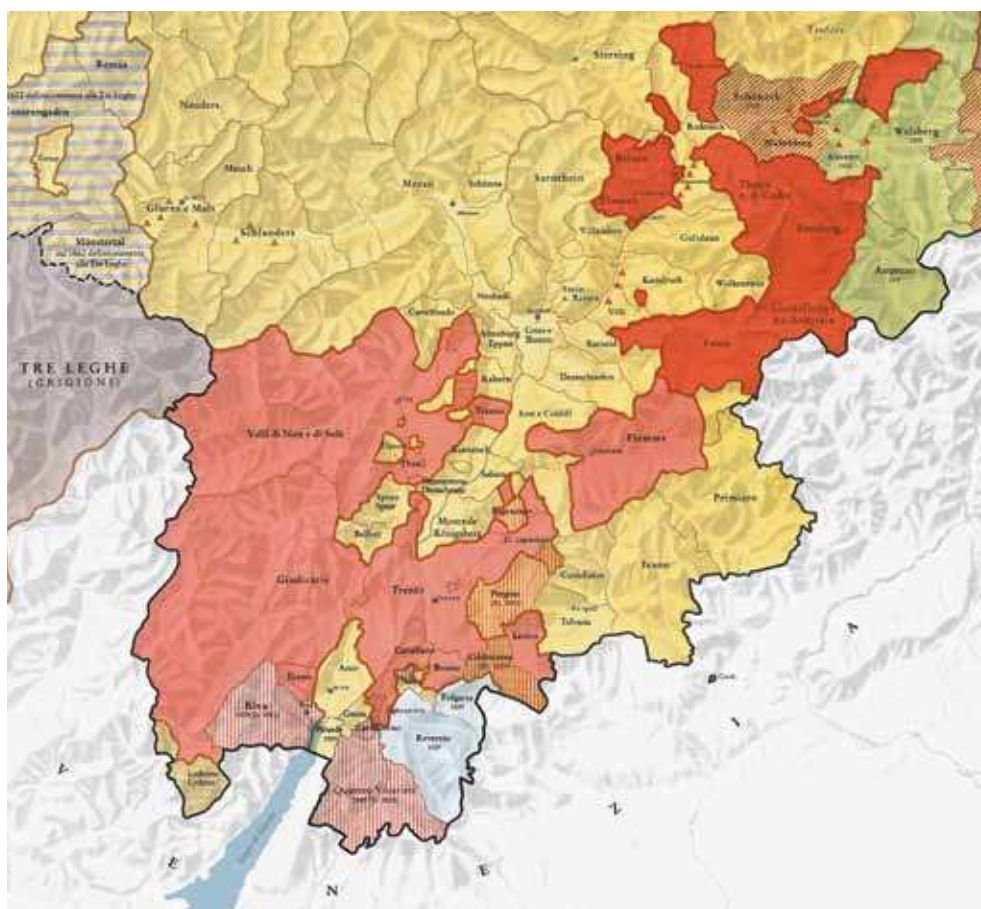


Tavola I. Il principato vescovile di Trento nel XVI secolo.

Dopo la pace di Cambrai (1529), il principato ecclesiastico di Trento (qui evidenziato in rosa) era formato da un nucleo centrale (la conca di Trento, le valli Giudicarie, i distretti di Non e Sole, la valle di Fiemme) che corrispondeva grosso modo ai territori rimasti indenni dalla penetrazione veneziana quattrocentesca.

A seguito delle campagne militari dell'imperatore Massimiliano I erano tornati al dominio vescovile la pretura di Riva del Garda (con la valle di Ledro) e i Quattro Vicariati della Vallagarina (Mori e Brentonico, Ala e Avio). Ma altri territori vescovili (soprattutto Rovereto), occupati nel Quattrocento da Venezia, non seguirono lo stesso destino, poiché la corte imperiale, per ragioni strategiche, decise di trattenerle sotto il suo controllo diretto e successivamente di incorporarle alla contea tirolese.

Anche l'intera Valsugana, la valle dell'Adige sino alla confluenza dell'Avisio nell'Adige, alcune zone della valle di Non e le contee di Arco e Lodron formavano un gruppo di giurisdizioni soggette alla contea del Tirolo (qui evidenziate in giallo), che le governava tramite propri ufficiali o indirettamente tramite il meccanismo delle concessioni feudali. Altre zone dell'attuale provincia di Trento, ad esempio il Primiero e la valle di Fassa, appartenevano rispettivamente alla contea del Tirolo e al principato ecclesiastico di Bressanone.

La frammentazione dei territori episcopali era resa più marcata dall'esistenza di *enclaves* tirolese (frequenti in valle di Non) o, come nel caso della val di Fiemme, dall'assenza di una contiguità fisica con il resto dei domini temporali.

e scaltri dell'integrazione trentina con l'Impero. Agiscono come se i confini politici fra contea tirolese e principato vescovile non esistessero più; e non fanno nulla per nascondere. Quando uno di loro, Giovanni Antonio Pona, decide di farsi costruire un nuovo palazzo nella contrada Larga (poi detto palazzo Geremia, nell'odierna via Belenzani), chiede di imitare lo stile delle case rinascimentali venete, che ha ammirato a Verona seguendo l'esercito come «camerlengo» nel 1509; ma al pittore che affresca la facciata superiore del palazzo ordina anche che a fianco dello stemma di famiglia vengano dipinti due splendidi ritratti di Massimiliano I, tutt'oggi visibili, in atto di prestare udienza ai cittadini di Trento. La fedeltà all'Impero ricorre ovunque sui muri delle dimore patrizie cinquecentesche, come una testimonianza di legami che si desidera mettere in mostra: i mercanti e consoli De Melis, appena entrati in possesso di alcune vecchie case all'angolo tra la contrada di San Marco e la contrada delle Osterie tedesche (attuale via Suffragio), le accorpano edificando sopra di esse uno dei palazzi più ricchi della città, oggi noto come palazzo Del Monte. E ne fanno subito affrescare le facciate esterne con il ciclo delle fatiche di Ercole (Massimiliano I è descritto spesso nella letteratura encomiastica come *Hercules germanicus*) e sul lato del palazzo che si affaccia sulla strada diretta verso nord non dimenticano di mettere sott'occhio ai passanti la grande aquila nera a due teste simbolo dell'imperatore. L'apparire così diffuso degli stessi motivi iconografici – si pensi, per fare un altro esempio, alla bella serie di medaglioni lapidei raffiguranti gli imperatori romani e asburgici sulle fasce marcapiano di palazzo Tabarelli, all'inizio dell'odierna via

s 3 Oss Mazzurana – rende ancora più leggibile l'intimità delle relazioni che si sono create tra l'oligarchia urbana e il destino dell'Impero.

Questa piccola rivoluzione edilizia, ancor oggi visibile in tanti edifici cittadini, è dunque il riflesso di mutamenti politici e sociali profondi. La presenza di Massimiliano ha contribuito a scardinare vecchi equilibri sociali, portando alla ribalta un ceto dirigente che non ha radici nel passato quattrocentesco; tramite le guerre del 1508-1509, l'imperatore è riuscito a riportare il principato vescovile nei suoi confini tradizionali, cacciando i veneziani dai loro possedimenti quattrocenteschi in regione; infine, ha innovato nel profondo gli assetti istituzionali su cui si è retto fin lì il principato. Siamo di fronte, per l'ennesima volta, agli effetti dell'integrazione trentina nei flussi della storia politica imperiale.

L'episcopato di Bernardo Cles

È in questa cornice di trasformazioni che va inquadrata la figura di Bernardo Cles, il personaggio più studiato e celebrato della storia principesco-vescovile di Trento. Bernardo nasce l'11 marzo del 1485 nel castello di Cles, figlio di Ildebrando, allora maresciallo e consigliere di corte dell'arciduca Sigismondo del Tirolo, e di Dorotea Fuchs von Fuchsberg, discendente di una famiglia della buona nobiltà tirolese. Dopo la morte del padre, il maggiore dei suoi otto fratelli, Baldassarre, finanzia i suoi studi a Trento, Verona e

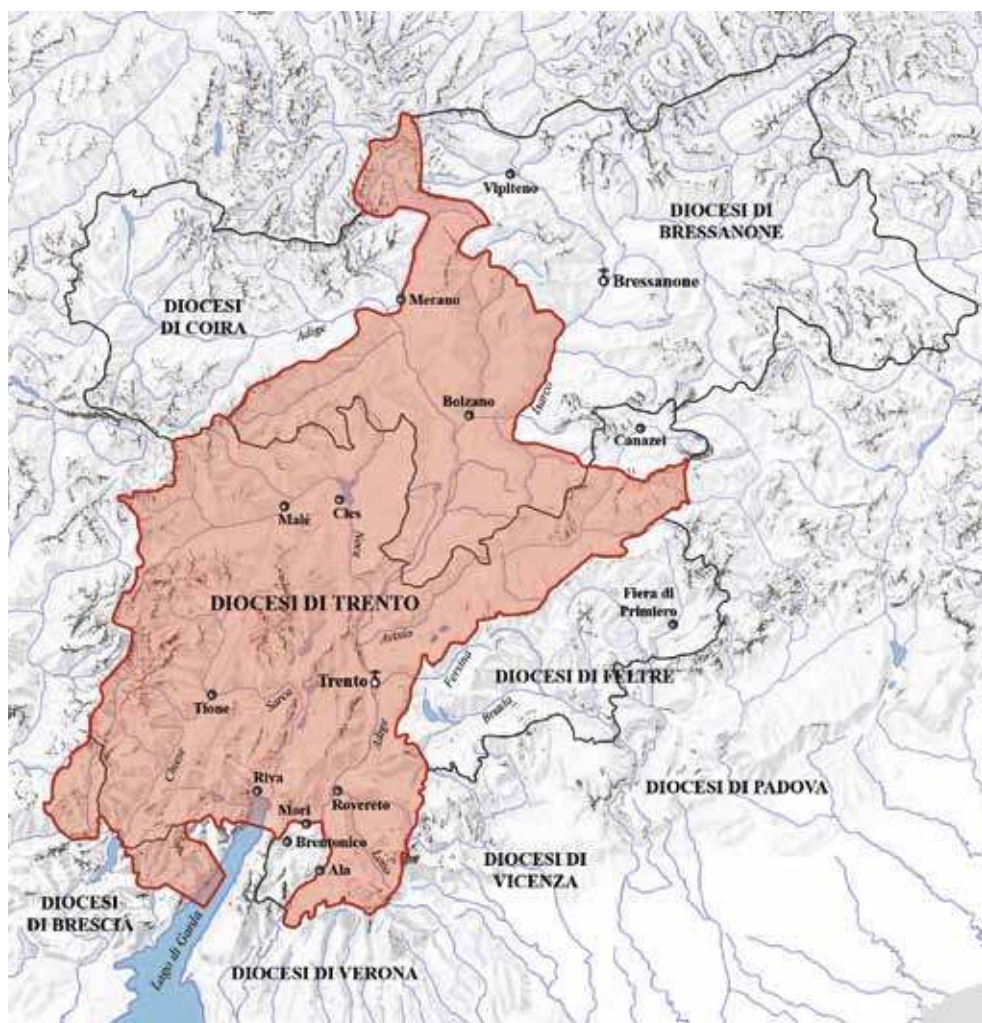


Tavola II. I confini della diocesi di Trento in età moderna.

La diocesi di Trento, ovvero il territorio su cui il vescovo esercitava le sue potestà religiose e pastorali, copriva un territorio molto più vasto del principato vescovile.

Agli inizi del XVI secolo, la diocesi si inoltrava a nord fino alla Chiusa di Bressanone, e verso est sino al circondario di Merano. Quest'estensione rimarrà inalterata, tranne alcune modifiche nel tardo Settecento, sino al 1964, quando verrà creata la diocesi di Bolzano-Bressanone. Da questo momento l'arcidiocesi di Trento e la diocesi di Bolzano-Bressanone corrisponderanno ai rispettivi territori provinciali.

Osserviamo, inoltre, che non vi era esatta sovrapposizione tra i domini spirituali e temporali del principato ecclesiastico. Gran parte della Valsugana, fino quasi alle porte di Trento, era soggetta alla diocesi di Feltre, mentre nella Vallagarina meridionale i villaggi di Mori e Brenonico appartenevano alla diocesi di Verona.

infine a Bologna, dove Bernardo diviene dottore in diritto civile e canonico nel 1511. Appena acquisito il titolo dottorale, sempre grazie all'abile regia di Baldassarre, entra nel capitolo della cattedrale di Trento. Ora è un nobile, un esperto in materie giuridiche e anche un prelato di alto rango: la sua carriera politica può cominciare. Sono di questi anni i primi incarichi di Bernardo nelle magistrature imperiali, non troppo impegnativi, non di altissimo grado, quanto basta tuttavia a mettere in luce le sue non comuni doti diplomatiche. L'elezione a principe vescovo, nel 1514, corona questa prima fase del suo tirocinio formativo.

In un primo momento, le mansioni locali di principe e di vescovo tridentino sembrano assorbirlo per intero. La situazione muta decisamente intorno al 1522, quando a Bruxelles il nuovo imperatore Carlo V e il fratello Ferdinando I concordano la futura spartizione ereditaria dei domini asburgici: viene stabilito che Carlo eserciti direttamente il governo sulla Spagna e sulle Fiandre, mentre Ferdinando sarà, per ora segretamente, il governatore delle terre germaniche. Tale decisione segna l'ingresso di Bernardo Cles nella grande politica europea; già a Bruxelles, Cles è presente per sostenere gli interessi di Ferdinando; trascorso qualche mese, le fonti lo ricordano prima come cancelliere e poi come presidente del consiglio di corte (o consiglio segreto) istituito da Ferdinando.

s 4 Gli anni dell'ascesa clesiana sono segnati dallo scoppio della Riforma protestante (1517) e dalla grande rivoluzione contadina (1525) che investe direttamente il principato di Trento. Quando nel maggio del 1525 la rivolta scoppia nel principato, Cles fugge da Trento e si rifugia a Riva, vicino ai più sicuri confini veneziani. Da qui incomincia una fitta corrispondenza con l'Asburgo e con i comandanti militari che ha lasciato nel capoluogo per reprimere i moti contadini e urbani; su consiglio di Ferdinando ritorna a Trento verso il mese di giugno, in tempo per assistere alla vittoria delle truppe imperiali che sconfiggono i contadini della Valsugana e della val di Non, nell'agosto del 1525. L'esperienza maturata in questi momenti così difficili deve averlo convinto che solo l'intreccio con l'alta politica imperiale avrebbe potuto garantire la sua posizione di principe e, di riflesso, la robustezza istituzionale del suo piccolo territorio.

Di fatto, a partire dal 1526 Cles diviene la figura più influente nella corte ferdinanda. Il sovrano si affida solo ai suoi consigli nella conduzione della politica imperiale, anche se dispone di altri consiglieri: nel 1526 lo sceglie come presidente di un rinnovato consiglio segreto, nel 1528 lo nomina cancelliere supremo dell'Impero e poi spinge sulla curia perché a Bernardo, come puntualmente avviene, sia concessa la porpora cardinalizia. Tutti gli ambasciatori europei descrivono il ruolo eccezionale di Cles come indiscusso capo della corte di Ferdinando, mentre da parte della curia pontificia si guarda soprattutto a lui come alla persona che può salvare le sorti della religione cattolica in pericolo
T II di fronte alla minaccia dei principi riformati tedeschi.

Questi impegni non solo non distolgono Cles dall'interesse per il principato ecclesiastico, ma al contrario lo rendono ancor più incisivo. È in questi anni che il vescovo imprime

il massimo sforzo nelle cure del governo; inizia nel 1527 la costruzione del Magno Palazzo accanto all'edificio del Castelvecchio, fa ristrutturare i castelli vescovili di Stenico, Tenno, Selva e la rocca di Riva, vengono posate per sua iniziativa le fondamenta delle chiese di Santa Maria Maggiore e dell'Assunta di Civezzano. Gli affreschi di Girolamo Romanino nella Sala delle Udienze nella residenza del Buonconsiglio, le due lunette in cui, uno di fronte all'altro, sono effigiati il Cles al lavoro con il proprio segretario e Carlo V in dialogo con Ferdinando esemplificano il ruolo indispensabile a cui egli è assunto s 3 nei disegni politici dell'Impero.

L'apice della fortuna clesiana, situabile intorno al 1532, non pare tuttavia di lunga durata. La sua doppia posizione di cancelliere imperiale e di vescovo poco a poco collidono, poiché Ferdinando, attento in primo luogo a non turbare la situazione tedesca, è riluttante ad accogliere le pressioni romane che desiderano misure più decise contro i principi passati alla Riforma. Le discordanti visioni fra Ferdinando I e il pontefice Clemente VII, che propende per un'alleanza con il regno di Francia, mettono ancora più in imbarazzo la posizione di Cles.

Nonostante continui a seguire la corte di Ferdinando, gli interessi di Cles sono sempre più attratti dalla questione religiosa, sia in campo internazionale, sia nella propria diocesi, per la quale intende attuare una prima visita pastorale. L'idea del concilio universale è il motivo ricorrente della sua attività durante la seconda metà degli anni Trenta, con il pieno accordo di papa Paolo III, che lo tiene informato dei suoi progetti. La posizione del Cles è chiara ed espressa ripetutamente fra il 1537 e il 1539: occorre che Carlo V si accordi con i sovrani cattolici europei e incominci a marciare con le armi contro i principi tedeschi riformati.

Ci avviciniamo così agli ultimi anni di vita. Il 10 agosto 1538 Paolo III affida al Cles anche il governo del principato di Bressanone, con il pieno assenso di Carlo V e di Ferdinando, per rimediare agli errori commessi dal vescovo precedente Giorgio d'Austria, un figlio illegittimo di Massimiliano I. Dopo aver rassegnato tutte le cariche di corte nelle mani di Ferdinando, Cles fa il suo ingresso a Bressanone il 13 luglio del 1539, divenendo così signore dei due principati ecclesiastici. Ha grandi progetti per la riforma della diocesi e del governo brissinese; muore però qualche settimana dopo, il 30 luglio 1539, e il 4 agosto viene tumulato nella cattedrale di Trento.

Bibliografia

Un buon quadro d'insieme sulle vicende politiche del Sacro Romano Impero all'inizio dell'età moderna è offerto da R.A. KANN, *Storia dell'Impero asburgico (1526-1918)*, Roma 1998, e H. SCHILLING, *Ascesa e crisi. La Germania dal 1517 al 1648*, Bologna 1997.

Per le vicende politico-istituzionali del principato ecclesiastico di Trento si può invece fare ricorso a A. STELLA, *I principati vescovili di Trento e Bressanone (Storia d'Italia, 17)*, diretta da G. GALASSO, Torino 1979, pp. 499-606, e a M. BELLABARBA, *Il principato vescovile di Trento dagli inizi del XVI secolo alla Guerra dei Trent'anni*, in M. BELLABARBA - G. OLMI (edd), *L'età moderna (Storia del Trentino, IV)*, Bologna 2002, pp. 15-70.

Una panoramica preziosa delle trasformazioni giurisdizionali trentine, nonostante risalga ai primi Novecento, si trova nel volume di H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. CURZEL, Trento 1999; in particolare, sulla storia della città, si possono aggiungere M.T. LO PREIATO, *La costituzione politica della città. Trento e la sua autonomia (secoli XIV-XVIII)*, Roma 2009, e F. CAGOL - M. NEQUIRITO, *Trento. Una città alpina e il suo 'contado'. Storia e documenti (secoli XIV-XVIII)*, Trento 2005. Alla lunga storia della presenza tedesca a Trento e a molti aspetti della sua storia sociale è dedicato il libro di S. LUZZI, *Stranieri in città. Presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 38) Bologna 2003.

Con tagli interpretativi assai diversi tra loro, l'insurrezione contadina del 1525 è ricostruita negli studi di A. STELLA, *La rivoluzione contadina del 1525 e l'utopia di Michael Gaismayr*, Padova 1975, e *Il Bauernführer Michael Gaismayr e l'utopia di un repubblicanesimo popolare* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 33), Bologna 1999; inoltre G. POLITI, *Gli statuti impossibili. La rivoluzione tirolese del 1525 e il programma di Michael Gaismayr*, Torino 1995.

La raccolta di saggi *La proclamazione imperiale di Massimiliano I d'Asburgo (4 febbraio 1508)*, a cura di L. DE FINIS, Supplemento a «Studi trentini di Scienze storiche», 4, 2008, spiega il contesto nel quale, a inizio Cinquecento, si colloca la proclamazione a imperatore di Massimiliano I. La ricca personalità di Bernardo Cles viene ricostruita in P. PRODI (ed), *Bernardo Clesio e il suo tempo*, 2 voll., Roma 1988.

I due volumi H. JEDIN - P. PRODI (edd), *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 4), Bologna 1979, e P. PRODI - W. REINHARD (edd), *Il Concilio di Trento e il moderno* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 45), Bologna 1996, collocano l'evento conciliare in una prospettiva europea, pur non trascurando i suoi risvolti di storia locale. Il volume di G. COPPOLA - C. GRANDI (edd), *La «conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 27), Bologna 1989, esamina la messa in pratica delle direttive conciliari attraverso la redazione dei registri parrocchiali.

La guerra che Massimiliano I intraprende contro la Repubblica di Venezia (e poi vince nel 1509 grazie all'aiuto dei suoi alleati: il re di Francia e il papa anzitutto) riporta il principato vescovile di Trento nei suoi confini originari. Ma non tutte le terre conquistate nei primi decenni del Quattrocento da Venezia e ora riconsegnate all'Impero hanno lo stesso destino.

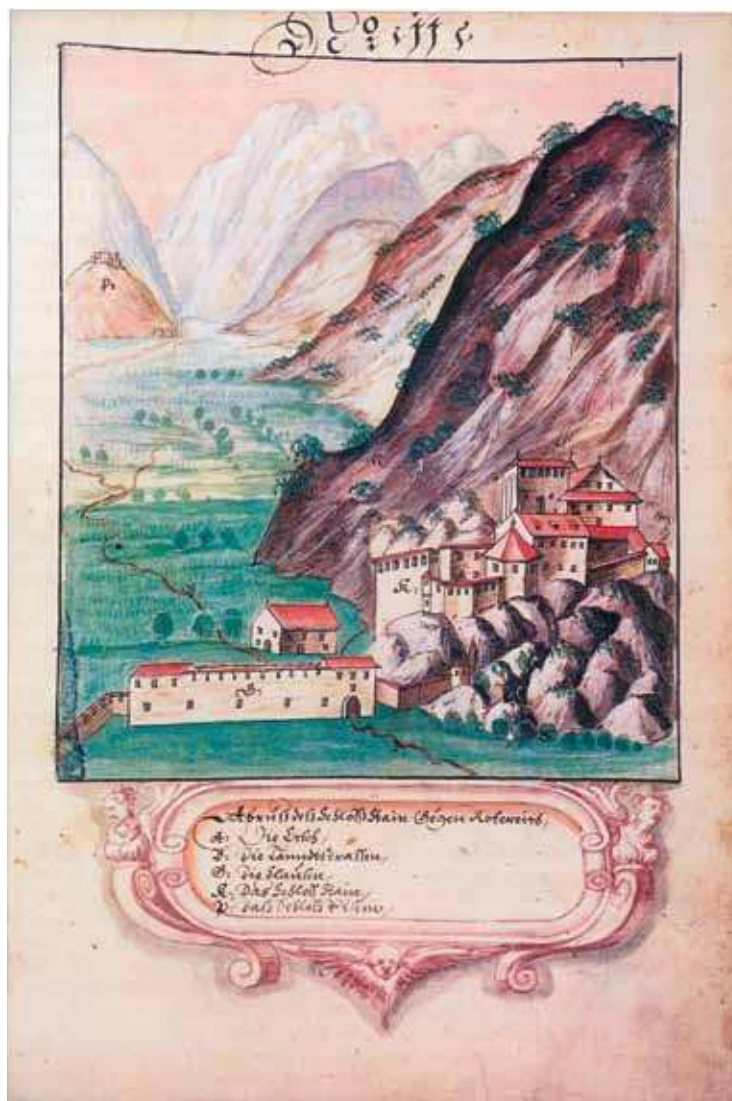
La pretura di Riva del Garda e il distretto della valle di Ledro, con una decisione di Carlo V del 1521, sono restituite al dominio 'immediato' del principe vescovo, mentre i Quattro Vicariati (Avio, Ala, Brentonico e Mori), che erano stati un tempo feudi dei

Castelbarco, conservano lo stato di feudi vescovili, quindi non amministrati direttamente da capitani del principe vescovo bensì concessi a famiglie aristocratiche trentine (gli Arco, poi i Cles e i Madruzzo, infine, nel XVII secolo, di nuovo i Castelbarco).

Rovereto, invece, con un'ampia fetta di territori circostanti, viene trattenuta come dominio diretto degli Asburgo; non la si restituisce cioè al principe vescovo, ma la si rende un'isola difensiva tirolese presidiata da un *Hauptmann* (capitano) dipendente dal conte del Tirolo e da un podestà proposto dal consiglio comunale. Il ruolo strategico di Rovereto consiglia dunque di farne l'estre-



Gabriel Bodenehr, *Rovereid oder Roveredo im Tjrol eine halbe Tag-Reyse von Trento gelegen*, Augsburg 1711-1714 (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).



Castel Pietra, al confine tra la pretura (tirolese) di Rovereto e la giurisdizione vescovile di Castel Beseno, dal *Codice Enipontano III*, inizio sec. XVII (Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Landschaftliches Archiv).

mo presidio dell'Impero verso mezzogiorno, rendendola una piccola *enclave* separata dal resto dei territori vescovili, a ridosso dei confini veneziani. Da questo momento la cittadina e la sua pretura (che compren-

de le comunità di Lizzana, Sacco, Marco, Noriglio, Trambileno, Terragnolo, Vallarsa e Volano) iniziano una storia politicamente autonoma rispetto all'episcopato, che terminerà solo nel 1803.

Una storia che coinvolge anche alcune giurisdizioni signorili poste in fondo alla Valsugana e tra i monti del Primiero: i feudi di Ivano, Castellalto, Telvana e Primiero, esattamente come Rovereto, sono tratti nel patrimonio territoriale della contea e formano una sorta di cintura militare tirolese-imperiale verso i confini con Venezia. Questo gruppo di giurisdizioni poste nell'odierno Trentino occidentale proviene in realtà dal dominio territoriale dell'ex principato ecclesiastico di Feltre (che vi mantiene la giurisdizione spirituale) e pertanto il passaggio in mano tirolese non crea troppi contrasti.

È invece di indubbia origine trentina un altro fascio di possedimenti feudali collocati nell'alta val di Non e nella piana rotaliana: le signorie di Mezzocorona, Montereale/

Königsberg, Grumes, Cembra, tutte collocate alla confluenza del Noce e dell'Avisio nell'Adige. Vi sono poi Castelfondo, Arsio, Flavon, Spor, Altspaur, Belasi, ai confini settentrionali tra la contea e l'episcopato o all'incrocio di strade interne che congiungono i distretti trentini: essi formano un nucleo di territori che i conti tirolesi già nel corso del XIII secolo hanno avuto cura di portare sotto il loro controllo, strappandoli (spesso con la forza) alla sovranità episcopale, e che ora governano attraverso casate nobiliari di provata fedeltà come i Thun, gli Spaur, gli Arsio e i Khuen.

Tutti questi territori verranno di lì a poco accorpati in un unico distretto indicato secondo lo stile della cancelleria tirolese con il nome di *Welsche Confinen* o «Confini italiani».

Bibliografia

1500 circa. *Landesausstellung 2000 Mostra storica*, Catalogo della mostra, Milano 2000.

Dopo le campagne militari d'inizio Cinquecento il territorio trentino assume una fisionomia che manterrà intatta, grosso modo, sino alla secolarizzazione ottocentesca.

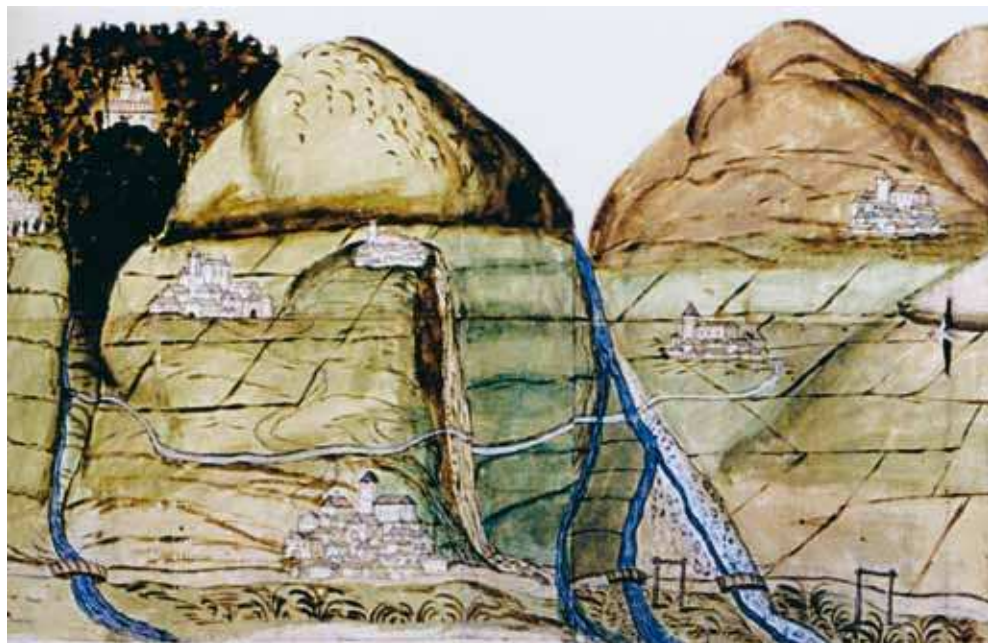
Il cuore del principato è ovviamente il capoluogo, una città demograficamente piccola se misurata sugli standard italiani, ma piuttosto popolosa se paragonata alle città alpine. Qui hanno sede la corte e le magistrature vescovili. A tutti gli effetti Trento è, per usare un'espressione usata dagli storici di lingua tedesca, una «città residenza» (*Residenzstadt*), vale a dire una città che vive in simbiosi con il proprio principe territoriale. Quell'insieme di lotte politiche che nelle città italiane già durante il medioevo hanno portato a scalzare la signoria vescovile sostituendo ad essa il governo degli organismi comunali a Trento non si è verificato o comunque non ha avuto successo, come dimostra la vicenda di Rodolfo Belenzani a inizio Quattrocento. L'amministrazione dei quartieri urbani (Santa Maria Maggiore, San Benedetto, San Pietro e Santa Maria Maddalena) spetta alla magistratura dei consoli, un corpo collegiale eletto dai cittadini più abbienti, e al pretore o podestà, un giurista forestiero che svolge mansioni di giudice civile e criminale; ma entrambe queste cariche devono sottostare al controllo superiore del principe vescovo. Dal punto di vista istituzionale, dunque, l'immagine offerta da Trento è più somigliante a quella delle città austriache e tedesche che non a quella dei comuni italiani.

All'esterno delle mura urbane si estende un'ampia fascia di orti, campi, zone boschive e incolte, che dipende in vario modo dalla città. Il territorio rurale più vicino, in

cui sono ubicati i terreni coltivati necessari al rifornimento alimentare dei cittadini, rappresenta la cosiddetta «pretura interna», formata dalle «ville» di Gardolo, Cognola, Villamontagna, Montevaccino, Mattarello (con Valsorda e le Novaline), Romagnano, Ravina e Sardagna. Una seconda cintura di comunità rurali forma la «pretura esterna», che ha anch'essa un rapporto molto vincolante di tipo fiscale ed economico con il capoluogo vescovile: di questa fanno parte le comunità «di qua dall'Adige» (Piné, Fornace, Civezzano, Meano, Albiano, Povo, Vigolo Vattaro, Vattaro e Bosentino) e le comunità «di là dall'Adige» (Cadine, Sopramonte, Vigolo Baselga, Baselga, Terlago, Pedegazza, Vezzano, Calavino, Cavedine). «Pretura interna» e «pretura esterna» costituiscono il piccolo 'contado' di Trento e confermano la natura ibrida della città vescovile: nulla di paragonabile ai contadi delle città italiane, più estesi e più assoggettati al centro urbano, ma molto più di quanto controllassero le città tirolese, i cui dintorni rurali appartenevano al principe ed erano governati dai suoi funzionari.

Privo di Rovereto, ormai saldamente nelle mani dei conti tirolese, il principato può contare solo su paio di grossi borghi, Riva del Garda e, dal 1531, il centro minerario di Pergine Valsugana; tutt'intorno si stende un succedersi ininterrotto di signorie feudali e di comunità valligiane, che sono le presenze più corpose, quasi dominanti, del suo assetto territoriale.

È un territorio, tuttavia, sul quale il vescovo non esercita in eguale misura le sue facoltà di governo. Una quota numerosa di tali giurisdizioni è andata persa nella confusione



Mappa relativa al territorio delle giurisdizioni di Telvana, Castellalto e Ivano, particolare, sec. XVII. In basso, a destra, sono ben visibili le forche predisposte per l'esecuzione delle sentenze capitali (Trento, Archivio di Stato, AB, b. 135).

delle guerre veneziane quattrocentesche, quando alcuni suoi feudatari (i conti Lodron che controllano lo sbocco della valle del Chiese; i conti Arco, con possesi alla foce del Sarca e sul porto gardesano di Torbole) sono riusciti a trasferire il loro giuramento di fedeltà dalla curia episcopale alla cancelleria tirolese. Anche ad oriente, nei possedimenti della bassa Valsugana, soggetti anticamente al vescovo di Feltre (giurisdizioni di Ivano, Telvana e Castellalto) si è compiuto nel primo Quattrocento il definitivo insediamento di feudatari tirolesi.

Di fatto ora – e la situazione non cambierà fino alle invasioni napoleoniche – quasi

l'intero corridoio della frontiera meridionale appartiene ad aristocratici fedeli della contea o a suoi ufficiali. I possesi *in temporalibus* del vescovo stanno alle spalle di questo cuscinetto, accorpati grosso modo in distretti di valle: le Giudicarie esteriori e interiori inclusa la val Rendena, le valli di Non e di Sole, la val di Fiemme, la Valsugana, soggetta *in spiritualibus* alla diocesi di Feltre ma dominio temporale trentino fino a Novaledo. Grosso modo ogni distretto valligiano ricade nella sfera amministrativa di un castello, che serve da tribunale in tutti i gradi della giustizia e da luogo di ammasso dei prodotti agricoli coltivati sui fondi posseduti dal principe vescovo (la cosiddetta



Veduta del castello di Stenico, residenza del capitano vescovile delle Giudicarie.

«mensa episcopale»). I luoghi di residenza dei capitani vescovili nelle valli sono Cavalese, castel Selva nei pressi di Levico, Coredò in val di Non, sostituito nel XVI secolo da Cles, Stenico e Tenno. Nemmeno qui mancano le presenze signorili, feudi di bassa o alta giurisdizione concessi a nobili locali e alle molte famiglie di origine austriaca; tuttavia, magari a prezzo di continui conflitti,

in queste zone i vincoli di sudditanza con i castelli periferici affidati ai capitani vescovili restano in ogni caso abbastanza solidi.

Com'è abbastanza facile intuire, il governo del principato si trova di fronte a una grande varietà di situazioni istituzionali e sociali. Sulla carta il dominio dei principi vescovi avvolge l'intero territorio; appena però

Palazzo della Magnifica Comunità a Cavalese, sede del potere principesco vescovile nella valle di Fiemme.



guardiamo ciò che accade in concreto questa patina di uniformità ci appare fragilissima. Le tante giurisdizioni feudali appartenenti a famiglie tirolesi (quelle raggruppate nei «Confini italiani») semplicemente ignorano i comandi vescovili: qui l'amministrazione della giustizia e il prelievo delle tasse si eseguono in nome del conte del Tirolo, o dell'imperatore, senza intromissioni trentine. Ma anche i distretti valligiani e i feudi soggetti in modo immediato al principe vescovo godono di robusti ambiti di autonomia. Pressoché tutti possiedono, infatti, antichi privilegi legislativi che concedono ai loro abitanti ampie forme di autogoverno locale. La straordinaria ricchezza di statuti

o di carte di regola che ritroviamo nel territorio trentino sino alla fine del Settecento è il sintomo più efficace di questa realtà. A fianco dello statuto di Trento, che dovrebbe costituire il solo testo giuridico in vigore, sono cresciute decine e decine di compilazioni normative locali, a cui le comunità rurali hanno affidato la difesa del proprio utile particolare e insieme del loro ruolo politico.

Questo continuo confronto di istanze politiche e giudiziarie, un confronto a volte aspro tra centro e periferia, tra città e villaggi, rappresenta davvero una caratteristica 'strutturale' dell'esperienza politica trentina in età moderna.

Bibliografia

H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. CURZEL, Trento 1999.

Oggi come ieri, la città di Trento riflette nella sua struttura urbanistica i poli del potere, o meglio: dei poteri che governano il territorio. Nella Trento d'antico regime, in particolare, convivono tre istituzioni fondamentali: il principe vescovo e il suo consiglio

aulico, il capitolo cattedrale formato dai canonici del Duomo, il magistrato consolare di Trento, espressione della città. Le loro competenze non sono sempre perfettamente distinte: il principe vescovo governa lo Stato come principe e la diocesi come vescovo;



Giovanni Andrea Vavassore, *Descriptio Civitatis Tridenti*, pianta prospettica di Trento, Venezia 1563 (Wien, Haus-, Hof- und Staatsarchiv).



Veduta del Duomo di Trento, affiancato, sulla sinistra, dal «Castelletto», dal palazzo Pretorio e dalla Torre Civica (foto G. Zotta).

il capitolo cattedrale ha competenze sulla diocesi e governa il principato in assenza del vescovo; il magistrato consolare regge la città e il suo distretto in coabitazione con gli ufficiali vescovili. Per di più, un capitano tirolese rappresenta in città l'influenza del conte del Tirolo.

Se guardiamo la pianta prospettica di Giovanni Andrea Vavassore, risalente alla seconda metà del Cinquecento, troviamo fotografata questa tripartizione, tipica di tutte le 'città-capitale' europee, piccole e grandi. Sulla città domina il castello del Buonconsiglio, simbolo dello Stato ecclesiastico e del potere principesco vescovile. Quasi agli antipodi, intorno alla grande piazza del Duo-

mo, si affacciano gli edifici appartenenti al capitolo cattedrale e al magistrato consolare. La Torre Civica è la massima espressione dell'orgoglio municipale di Trento. Ancor oggi, una sommaria osservazione urbanistica della città suggerisce questa suddivisione degli spazi. In realtà, non fu sempre così. Il volto della città e la distribuzione dei luoghi e dei simboli dei poteri risale alla prima età moderna, in concomitanza con il consolidamento istituzionale del governo vescovile (il consiglio aulico) e cittadino (il magistrato consolare).

Accanto al Duomo, il «Castelletto» e l'edificio ora noto come palazzo Pretorio erano stati in origine la sede del governo prin-

cipesco-vescovile; sin dalla seconda metà del Duecento nel palazzo affacciato sulla piazza è amministrata anche la giustizia civile. Ma solo sul finire del Quattrocento, per iniziativa del principe vescovo Giovanni Hinderbach (1465-1486), l'edificio diventa residenza esclusiva del pretore cittadino (da cui la denominazione attuale). A metà Cinquecento, poi, una sezione dell'immobile è data in locazione ai consoli e al collegio dei notai, dunque alle massime espressioni della città.

Oltre il lato meridionale del Duomo, dove un tempo c'era un cimitero, sono ora le dimore dei canonici del capitolo cattedrale. All'altro lato della chiesa, nella piazza grande, non appare ancora la fontana del Nettuno: verrà costruita solo nel 1767 per iniziativa dei consoli, come simbolo dell'autonomia cittadina. A sud-ovest della città, poco fuori le mura, un palazzo sontuoso, il «palazzo delle Albere» che, come spiega la didascalia, appartiene ai «signori Madruzzo».

I mutamenti nella mappa del potere cittadino non sono solo spontanei. Spesso rispondono a precisi programmi di rappresentazione e di rinnovamento urbanistico in cui si distinsero in particolare i principi vescovi rinascimentali. Essi, da Giovanni Hinderbach a Cristoforo Madruzzo, furono i promotori a Trento di una radicale *renovatio urbis*: con questa formula si intendono proprio gli interventi di ristrutturazione urbana guidata dall'alto che interessano varie città europee del Rinascimento. Nuove esigenze economiche e istituzionali si accompagnano ai nuovi gusti estetici dei principi e a nuove forme di comunicazione politica. E così, anche a Trento, dalla seconda metà del Quattrocen-

to, il panorama urbanistico muta sensibilmente. Il principe vescovo Hinderbach dà avvio alla ristrutturazione della residenza vescovile per farne una dimora elegante e una degna sede di rappresentanza. Il Buonconsiglio, da fortezza di fattura medievale qual era, sarà d'ora in poi un potente strumento d'immagine del potere spirituale e temporale del principe vescovo e della sua corte. Il programma di Hinderbach sarà ripreso ed esaltato soprattutto dall'opera di Bernardo Cles (1514-1539), al cui nome si lega, in particolare, l'ampliamento del castello, con la costruzione del «Magno Palazzo». Inaugurato nel 1536, il nuovo fabbricato, superbamente decorato, è il monumento costruito da Cles per sé e per il proprio ruolo di vescovo e principe. La distinzione tra il vecchio e il nuovo è palesata anche dalla scelta di mantenere il Magno Palazzo separato dal corpo più antico, il cosiddetto «Castelvechio» (l'unificazione mediante un terzo stabile, detto «Giunta Albertiana», sarà realizzato solo un secolo e mezzo dopo, per volontà del principe vescovo Francesco Alberti Poia).

La divisione degli spazi rispetta il criterio di tenere distinti gli ambienti pubblici da quelli privati. Castelvechio mantiene la sua funzione amministrativa: è sede della corte, del consiglio aulico, del tribunale vescovile; ma vi risiedono anche il capitano della città con la sua guarnigione deputata alla difesa del castello, appena pochi anni prima messo sotto assedio dai contadini in rivolta (s 4). In Castelvechio è conservato anche l'archivio principesco-vescovile, i cui documenti sono la fonte prima di legittimazione del potere del principe vescovo. Sulla nuova porta d'accesso al castello viene collocata una



Il castello del Buonconsiglio di Trento. In primo piano il Magno Palazzo voluto da Bernardo Cles; la costruzione fu completata nel 1536 dopo un decennio di lavori (foto Gianni Zotta).

statua di san Vigilio; al di sotto, ben visibile, lo stemma Cles (sette verghe strette da un fascio e il motto *Unitas*): al significato spirituale si sovrappone un chiaro messaggio politico. Di fronte a tale apparato di simboli avranno luogo le cerimonie di insediamento di tutti i futuri principi vescovi.

Il Magno Palazzo, invece, ospita la residenza privata del principe ed è la sede di rappresentanza ammirata dagli ospiti illustri, sovrani e alti prelati. Anche la biblioteca (s 6), con i suoi mille volumi, contribuisce a conferire prestigio al suo proprietario. Ovunque, negli affreschi e nelle sculture

del Magno Palazzo, è presente lo stemma clesiano accanto all'aquila bicipite degli Asburgo o all'aquila di San Venceslao, simbolo del principato. Il programma politico e ideologico del padrone di casa è descritto negli spazi pubblici. Se in Castelvechio gli affreschi esaltano soprattutto il potere vescovile, nella nuova sede è ripetutamente espressa la vicinanza del vescovo al potere imperiale. Ritratto con le vesti purpuree di cardinale (dignità ottenuta nel 1530), nell'atto di governare (Sala delle Udienze) e nella preghiera, il vescovo Bernardo dialoga idealmente con Massimiliano d'Asburgo, con Carlo V, Filippo il Bello, Ferdinando



La Sala delle Udienze, nel Magno Palazzo del castello del Buonconsiglio. Nella lunetta centrale è raffigurato il cardinale Bernardo Cles con il suo segretario, opera di Girolamo Romanino, 1531-1532 (foto Gianni Zotta).

d'Asburgo e insomma con coloro «c'hanno all'Aquila dato i grandi onori, e in mano del mondo 'l governo e la cura», per dirla con il medico senese Pietro Andrea Mattioli, che in un poemetto in ottave (1539) celebra la magnificenza delle stanze clesiane e della Loggia del Romanino, luogo pubblico per eccellenza. Mancano pochi anni al concilio: un evento epocale che avrebbe legato il nome di Trento a una fase drammatica della storia della Chiesa e dell'Occidente, ma che

sarebbe stata anche l'occasione per esibire la potenza e la ricchezza dei principi vescovi e delle loro famiglie (s 8).

Con Cristoforo Madruzzo (1539-1567) la città conoscerà rinnovati percorsi di rappresentazione del potere vescovile, ma anche dinastico, di cui è massimo monumento il palazzo dei «signori Madruzzo». Quando Giovanni Andrea Vavassore incide la pianta della città, nel 1563, esso è stato ultimato da

Particolare dell'affresco di Girolamo Romanino nella Sala delle Udienze, raffigurante Carlo V e Ferdinando I d'Asburgo, 1531-1532.



poco: sarà la residenza privata dei quattro principi vescovi della dinastia Madruzzo, che si susseguono al governo del principato per oltre un secolo fino al 1658. La villa è collegata alla città da un viale alberato (da cui «palazzo delle Albere»), al quale si accede attraversando la porta di gusto rina-

scimentale detta ora dei «Tre portoni»; alle spalle resta la piazza adibita a fiera e la torre circolare nota come «Torrione», ristrutturata da Ludovico Madruzzo (1567-1600), come ricorda un'iscrizione posta sull'edificio ad imperitura gloria del «princeps benemeritus».

Fonti e bibliografia

P.A. MATTIOLI, *Il Magno Palazzo del Cardinale di Trento*, Venezia, Francesco Marcolini, 1539; rist. anast. Calliano 1984; R. BOCCHI - C. ORADINI, *Trento. Interpretazione della città*, Trento 1989; E. CASTELNUOVO (ed), *Luochi della Luna. Le facciate affrescate a Trento*, Trento 1988.

All'inizio del Cinquecento tutta l'Europa centrale è scossa da un'onda furiosa di protesta contadina. Anche nei secoli precedenti, a dire il vero, tumulti, aggressioni ai castelli, a volte vere e proprie rivolte durate mesi hanno punteggiato a cadenze regolari le regioni dell'Impero germanico, intrecciandosi ad analoghe forme di protesta nate in contesti urbani. Ma la seconda metà del Quattrocento segna nelle terre imperiali l'inasprirsi del confronto fra contadini e signori.

Gli storici che si sono interrogati su questi fenomeni di violenza rurale hanno dato risposte molto diverse: per alcuni, la causa scatenante sarebbe il peggioramento delle condizioni di vita dei contadini dovuta al frequente ripresentarsi di crisi alimentari. La relazione diretta fra violenza e carestia va però integrata, secondo altri studiosi, con fattori di natura politica. Un po' ovunque nel tardo medioevo l'irrobustirsi delle istituzioni statali accresce la pressione fiscale (prelievi ai dazi, imposte per il mantenimento degli eserciti, e così via) che opprime in primo luogo gli abitanti delle campagne. Accade così che la scarsità delle risorse agricole si combini al maggiore peso fiscale, finendo per provocare la rivolta come reazione all'impoverimento contadino.

Un dato che appare costante in questi episodi è la dimensione comunitaria della protesta: singoli villaggi o spesso – come è successo nelle valli di Non e Sole durante il 1477 – aggregazioni di più comuni rurali si uniscono per difendere i propri privilegi. L'accusa mossa contro i principi e i signori – di violare le tradizioni comunitarie con nuove leggi e tasse – fa emergere lo schema culturale che le legittima agli occhi dei con-

tadini: le comunità rurali si ribellano per ottenere giustizia; chiedono di difendere i loro diritti e di punire i funzionari 'malvagi', non per sovvertire l'ordine sociale ma per riportarlo ad un equilibrio originario che si suppone tradito.

Questi motivi ritornano, amplificati, durante la grande rivolta contadina tedesca. Partita nel 1524 dalle selve della Foresta Nera, arriva nella primavera del 1525 a toccare la provincia tirolese e trentina. Già da qualche anno nelle terre del principato vescovile i sindaci delle comunità lamentano il vero e proprio stato d'indigenza della popolazione contadina e il carico intollerabile delle tasse; inoltre, i vasti possedimenti degli enti ecclesiastici, la scarsa qualità morale del clero e la stessa fisionomia politica 'mista' del principato ecclesiastico alimentano tra la gente un profondo risentimento contro il potere della Chiesa. Se in Germania il messaggio della Riforma protestante si è mescolato alla protesta sociale, in tutta l'area alpina esso è stato surrogato da un diffuso anticlericalismo, che arriva a ipotizzare la richiesta di soppressione dei poteri temporali della Chiesa e della signoria secolare dei principi vescovi.

Quando il 15 maggio 1525 una settantina di uomini armati salgono da Mezzocorona verso la Rocchetta, all'imbocco della valle di Non, per costringere il capitano della rocca di Visione alla resa incondizionata, la rivolta incomincia anche nel principato di Trento. In poco tempo, tutti i castelli delle valli di Non e di Sole sono assaliti e talvolta saccheggianti. Il 26 maggio del 1525, il notaio Cristoforo Buseti invia al suo padrone, il conte Sigismondo Thun, una prima, acco-

Pamphlet anonimo diffuso in occasione dell'assemblea dei contadini tedeschi insorti nel 1525, particolare del frontespizio (collezione privata).

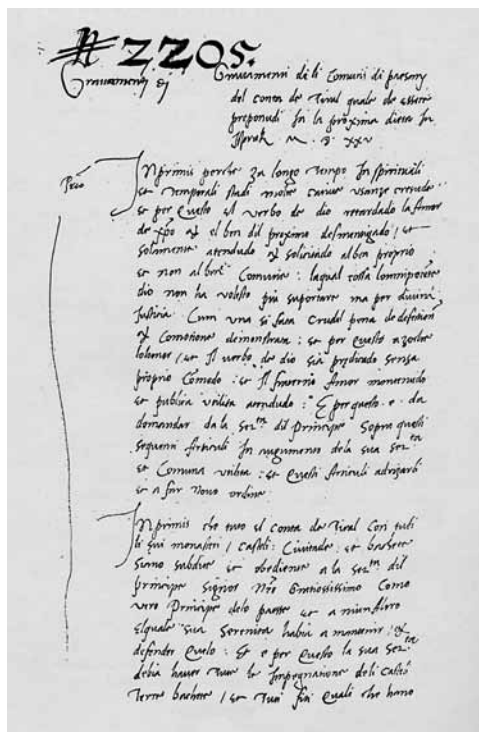


rata descrizione degli avvenimenti:

«Sapia signoria vostra qualmente le c[o]se, da poi la partita de signorie vostre fin qua, hano male proceduto: levandose a populo tuti li populi de Val de Non e de Sole, exclamando contra li magnifici zentili homini, castelani e preti et non tanto in queste vale quanto in Longo Atise et in la citade de Trento, sforzandose de voler metere a sacho et a botino li beni de li castelli et populi, digando che ogni persona dovesse botinare in le sue pievi li preti e li zentili homini et se non botinavano eran menazati dal resto de populi che saranno sachezati lori. Per tanto el ge stato assai contrasto».

Il terrore del notaio sembra giustificato: non solo le valli trentine, ma anche la capitale del principato è insorta nel frattempo, co-

stringendo alla fuga Bernardo Cles e i suoi consiglieri; inoltre le comunità della contea tirolese («in Longo Atise»), che hanno messo in subbuglio le valli a sud del Brennero e assalito il palazzo vescovile di Bressanone, cercano di concertare azioni comuni con i rivoltosi trentini. Questa possibile alleanza sembra realizzarsi il 25 maggio a Merano, in un incontro generale (Dieta) a cui partecipano tutti i delegati delle comunità insorte, sia trentine che tirolesi. L'assemblea di Merano, convocata all'insaputa dei due principi territoriali, rappresenta un'occasione progettuale straordinaria. Al termine dei dibattiti, l'8 giugno, viene redatto in lingua tedesca e italiana un documento di 64 articoli che enuncia il progetto di riforma degli insorti:



Foglio iniziale dei *Gravamenti*, i 64 «articoli contadini» di Merano del 1525, versione italiana (Trento, Archivio storico del Comune).

gli articoli spaziano dall'abolizione del dominio temporale dei vescovi e dei poteri feudali all'assistenza ai poveri, al rinnovo dell'amministrazione giudiziaria e alla difesa militare del paese. Non mancano, infine, indicazioni di tipo morale ispirate all'ideale della semplicità evangelica, richieste di abolizione delle rendite ecclesiastiche (le decime) o proposte sui raccolti e su norme che regolino la trasmissione ereditaria dei beni fondiari.

Nella redazione meranese dei cosiddetti *Gravamenti ... del Contà del Tirol* si me-



Monumento funebre di Georg Puchler, capitano di Castel Ivano, ucciso il 25 agosto 1525 dai contadini insorti della Valsugana (Pergine Valsugana, chiesa della Natività di Maria *).

scolano rivendicazioni antifeudali e idee di rinnovamento evangelico arrivate dalle terre imperiali attraverso la propaganda contadina. Sono proprio le richieste di abolizione del potere ecclesiastico a determinare la resistenza del re dei Romani (e conte del Tirolo) Ferdinando I, che impegnato a combattere i principi protestanti in Germania non può accettare alcuna lesione al potere temporale della Chiesa. A Innsbruck, il 22 giugno, l'Asburgo convoca i delegati contadini e ascolta una nuova versione, più corposa ancora, dei *Gravamenti* nel corso di una Dieta a cui partecipano tutti i ceti della contea ad esclusione dei prelati. In realtà si tratta di una manovra dilatoria, concepita allo scopo di attendere rinforzi dalle regioni imperiali e dall'Italia spagnola. Mentre la Dieta è ancora in corso, infatti, Ferdinando provvede a inviare le prime commissioni militari nelle valli tirolesi e trentine per rinsaldare il fronte degli oppositori e portare dalla sua parte il fronte più moderato degli insorti. Le promesse e le deboli concessioni elargite ai delegati rurali nelle ultime settimane della Dieta sono poca cosa in confronto ai prepa-

rativi militari che Ferdinando sta allestendo per riportare l'ordine nella regione. Verso la fine di luglio, appena terminata la Dieta a Innsbruck, la macchina militare asburgica si mette in moto. Con un preciso segnale di rispetto dell'autorità ecclesiastica, Ferdinando affida a Bernardo Cles i pieni poteri sulle terre tirolesi, ordinando a tutti i nobili di porsi al servizio del principe vescovo.

Con la chiusura della Dieta ha termine la fase 'utopica' della rivolta e comincia quella della repressione. Grazie all'aiuto dei mercenari arrivati dalla Lombardia, nel giro di poche settimane i grandi feudatari vescovili hanno la meglio sulle compagnie dei ribelli. Divisi ormai al loro interno e indeboliti sul piano militare, i gruppi d'insorti tentano un disperato attacco contro la città di Trento alla fine di agosto; ma la resistenza della guarnigione urbana, protetta dai cannoni del Buonconsiglio, e il mancato appoggio dei cittadini che si sono ormai schierati dalla parte del loro principe legittimo fanno fallire ben presto l'assedio. A questo punto, la rivolta del 1525 è finita.

Bibliografia

G. POLITI, *Gli statuti impossibili. La rivoluzione tirolese del 1525 e il programma di Michael Gaismair*, Torino 1995; F. CHIAROTTI, *L'insurrezione contadina del 1525 nell'analisi degli avvenimenti dell'Anaunia*, in M. BELLABARBA - G. OLM (edd), *L'età moderna (Storia del Trentino, IV)*, Bologna 2002, pp. 157-192.

La citazione è tratta da C. GIULIANI, *Documenti per la storia della guerra rustica nel Trentino*, in «Archivio Trentino», 6, 1887, p. 177.

* Autorizz. Soprintendenza per i Beni Storico-artistici, Fototeca del Centro di Catalogazione del patrimonio storico, artistico e popolare, PAT.

All'«indispensabile immigrante» è dedicato un paragrafo di un classico della storiografia del Novecento: *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* di Fernand Braudel, pubblicato nel 1949. Perché prevedere un tale paragrafo nel contesto di un quadro vastissimo, come quello ricostruito da Braudel? E qual è la ragione dell'attributo «indispensabile»? Lo storico francese colloca le riflessioni sulla mobilità nella sezione dedicata alle città. Il fenomeno dell'immigrazione, infatti, investe soprattutto la realtà urbana e ne costituisce un elemento vitale; incide notevolmente sulle sue strutture demografiche e sociali. Di fronte ai tassi di mortalità sempre piuttosto elevati anche in tempi normali, un certo riequilibrio è appunto assicurato dall'inurbamento. Il termine si deve a Dante, che creò il neologismo per indicare la mobilità di quanti dal contado emigravano verso la città di Firenze:

«Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s'inurba».

(DANTE, *Purg.*, XXVI, vv. 67-69)

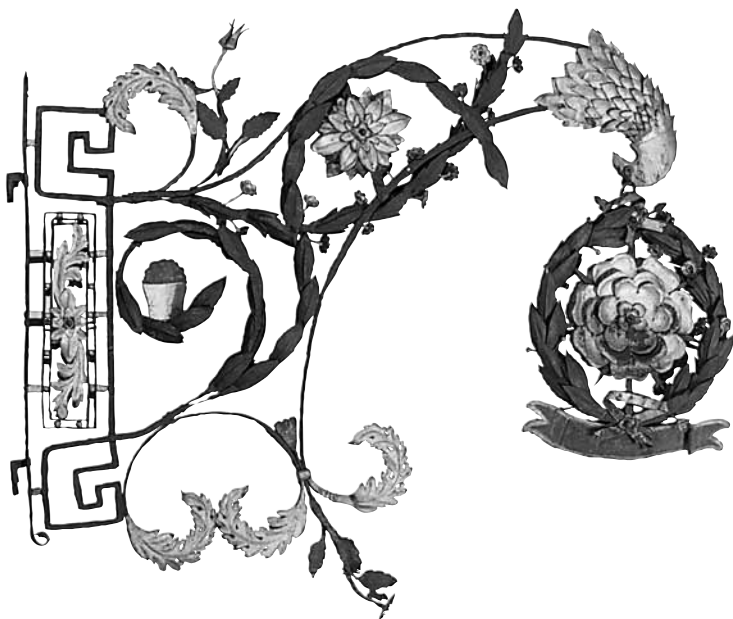
Il contributo degli immigrati non è meno cruciale per l'organizzazione economica delle città, per l'apporto di manodopera ma ancor più per l'introduzione di conoscenze tecniche che spesso il forestiero porta con sé (s 16). Per queste ragioni non vi è città europea che non faccia ricorso a misure tali da attirare gli immigranti; tra le più frequenti, le agevolazioni fiscali – che potevano prevedere anche l'esenzione per più anni – a favore di chi si impegnava a vivere entro la cinta urbana per un periodo di tempo esteso.



Frontespizio del «Libro della cittadinanza» miniato da Giandomenico Carneri, con gli stemmi dei consoli della città di Trento, 1577 (Trento, Archivio storico del Comune).

Nel corso del Cinquecento, però, la politica demografica dei centri urbani muta in senso più restrittivo, condizionata com'è da congiunture critiche (s 17). Diversa la realtà di area trentina: a Trento come a Rovereto le agevolazioni fiscali restano uno strumento di attrazione ancora fino a tutto il Settecento; si tratta, infatti, di centri piuttosto deboli sul piano demografico, inseriti in un territorio dove i livelli di popolamento e di urbanizzazione sono bassi. Gli statuti clesiani, in vigore a Trento dal 1528 per oltre due secoli, offrono l'esenzione completa dalle

Insegna dell'osteria «Alla Rosa», attiva a Trento nella «contrada delle osterie tedesche», l'attuale via del Suffragio, nei secoli XV-XVIII (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).



tasse per tre anni, chiedendo in cambio una permanenza lunga almeno il doppio, con l'obiettivo di popolare convenientemente la città di Trento («ut civitas nostra populetur et civibus repleatur»). Una volta in città, il forestiero si doveva presentare alle autorità consolari, che lo sottoponevano a una sorta di esame per saggiarne le intenzioni – se sarebbe rimasto a Trento per più anni, se si sarebbe impegnato in un'attività che gli avrebbe garantito un reddito, se la reputazione era buona («si ille vult venire ad habitandum in civitate, et se exercere, et lucrari, et sit bonae opinionis et famae»).

C'è anche chi può trattare le condizioni, in virtù di una specializzazione professionale particolarmente ricercata, come quella legata alla manifattura tessile: è il caso, per esempio, di Giovanni da Mori, che nel 1523

si dichiara disposto a spostarsi nella capitale «per far l'arte della lana», ma solo a patto «de non pagar colta alcuna» addirittura per vent'anni, e che l'esenzione fiscale sia estesa anche ai suoi operai («i tessadri che porta») almeno per dieci anni. Non sappiamo se le richieste avanzate dall'artigiano di Mori siano state accolte; ma non è improbabile, dato che la città aspirava (con scarso successo, in verità) a consolidare la propria attività tessile. Questa e tante altre testimonianze ci segnalano come Trento avesse costantemente bisogno di un apporto esterno in grado di compensare la carenza di forze produttive locali.

Nel commercio come nell'artigianato e nella 'ristorazione' svolgono un ruolo economico importante gli immigrati di lingua tedesca, che a Trento – e in misura minore a Rove-

reto – costituiscono una comunità visibile e organizzata. Giungono soprattutto dal vicino Tirolo e dalla Baviera, dalle campagne ma anche da città sovrappopolate come Augusta, portando a Trento nuovi modelli organizzativi per la gestione di singoli comparti produttivi. Si deve agli immigrati tedeschi l'introduzione a Trento della prima corporazione di mestiere, quella dei calzolai, nel 1298. Alla corporazione dei calzolai seguirono via via quelle dei sarti, dei conciatori di pelli, dei panettieri, dei fabbri e degli armaioli. È importante osservare che l'immigrazione tedesca a Trento non è un fenomeno limitato nel tempo, ma si estende per quasi quattro secoli, dalla fine del Trecento almeno fino al Settecento inoltrato.



Girolamo Romanino, *Ritratto di Paul Unerdorbin da Esslingen* («Paolo Alemanno»), musicista e buffone alla corte di Bernardo Cles, 1531-1532 (Trento, castello del Buonconsiglio, «Revolto soto la loza»).

La presenza di immigrati di diversa lingua e cultura comporta tolleranza e flessibilità da parte della comunità locale. Appunto in relazione alla crescente presenza di immigrati tedeschi, concentrati nel quartiere di San Pietro, nel 1437 viene nominato un sacerdote di lingua tedesca, preposto alla cura d'anime degli «alemanni»; da allora la parrocchia di San Pietro avrà due pievani (il che non è insolito: il ricorso a due curati per un'unica parrocchia è frequente in aree a forte presenza tedesca).

L'esistenza di una comunità tedesca a Trento si spiega con le ragioni che ovunque spingono gli uomini a lasciare la propria terra d'origine. Non sono ragioni politiche o etniche, insomma, a chiarire il fenomeno,

come invece pensava la storiografia locale otto-novecentesca, in ottica nazionalistica, attribuendolo a una presunta politica germanizzatrice portata avanti dai principi vescovi tra Quattro- e Cinquecento. In realtà i tedeschi, assieme agli inurbati dalle valli contermini e dall'Italia centro-settentrionale, sono una componente stabile della struttura demografica e socio-economica di Trento; sono uomini e donne attratti dalle generose politiche demografiche e dalle possibilità offerte dall'economia locale.

Fonti e bibliografia

F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., trad. it., Torino 1953, I; *Statuti della città di Trento*, a cura di TOMMASO GAR, Trento 1858; S. LUZZI, *Stranieri in città presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 38) Bologna 2003.

Da quando l'officina di Johannes Gutenberg mette a punto una nuova tecnica per abbattere tempi e costi della produzione libraria – parliamo della stampa a caratteri mobili –, nel giro di pochi anni, alla metà del Quattrocento, migliaia e migliaia di libri prendono a circolare lungo le vie d'Europa. Libri editorialmente raffinati o mal stampati, imponenti o di qualche foglio appena, di grande formato o tascabili, in latino o in lingua vernacolare, con illustrazioni o senza. Libri, insomma, per tutti i gusti e per tutte le tasche e per livelli di lettura più o meno sofisticati.

I manoscritti non scompaiono, tutt'altro: in una prima fase molti mostrano un certo disinteresse nei confronti dei testi proposti con la nuova tecnica e preferiscono di gran lunga i codici, eleganti e costosi e prodotti in un numero limitato di copie. Il libro a stampa è invece un prodotto che, specie se di formato ridotto e poco costoso, si presta ad essere commerciato sulle piazze; mercanti e bottegai investono nel nuovo oggetto contando sulla domanda crescente e così assicurano la disponibilità del prodotto anche là dove una stamperia manca o dove sono presenti solo temporaneamente tipografi itineranti.

Anche a Trento – dove la prima tipografia, quella dei fratelli Gelmini, sarà impiantata solo nel 1584 – le cose non vanno molto diversamente, come testimonia un inventario dei beni stilato all'indomani della morte del mercante di libri Vigilio Dalle Berrette, nell'estate 1529. Questo *inventarium post mortem* è oltremodo prezioso, perché segnala decine di testi, per buona parte scritti in lingua volgare, ritrovati tra le merci del



Johann Freyberger, *Exhortatio ad Collatores beneficiorum ecclesiasticorum ut et illa non filiis saeculi sed presbiteris ydoneis exercitatis conferant et pauperibus*, Landshut ca. 1520: la dedica sul frontespizio e lo stemma vescovile, in basso, ricordano l'appartenenza del volume a Bernardo Cles (Trento, Biblioteca comunale).

defunto. Vite di santi e libri di preghiere, testi in prosa e in rima, romanzi cavallereschi che raccontano le gesta di eroi, di guerre e di donzelle salvate e che sono dei veri e propri 'best-seller'. Chi legge questi libri? Non dobbiamo pensare che tra i clienti di Dalle Berrette vi siano solo lettori colti; in realtà, ovunque troviamo lettori che non conoscono il latino, ma che hanno una sufficiente

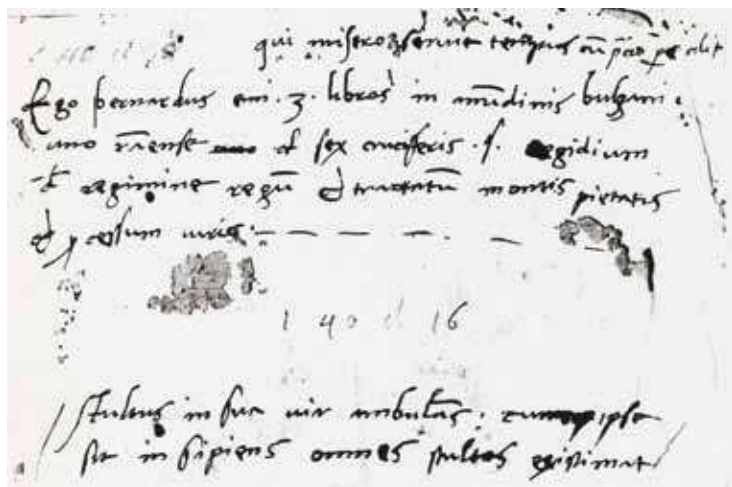


Dosso e Battista Dossi, *Sapiente dell'Antichità*, particolare di uno dei lacunari della «Libreria» nel Magno Palazzo del castello del Buonconsiglio, 1531-1532.

dimestichezza con il testo scritto. Si tratta di artigiani e di commercianti: l'inventario rivela che lo stesso Dalle Berrette era un lettore di romanzi cavallereschi. Ma l'offerta non poteva certo limitarsi a questo genere, per quanto in voga: nella bottega del nostro mercante c'erano anche opere in latino, grammatiche per un uso 'scolastico', testi a stampa e diversi altri invece manoscritti, destinati ad acquirenti dalle esigenze diverse.

È interessante notare che negli anni in cui Dalle Berrette vende libri a buon mercato, il principe vescovo di Trento, Bernardo Cles, si accinge alla ristrutturazione del castello del Buonconsiglio e fa allestire, come ogni umanista che si rispetti, una sala – la «Libreria» – destinata ad accogliere i mille volumi della sua biblioteca, particolarmente ricca per l'epoca. Sono libri a stampa e codici manoscritti, estremamente raffinati e pre-

Nota manoscritta di Bernardo Cles all'interno del libro di sua proprietà Aegidius Columna, *De regimine principum*, Venezia 1498 (Trento, Biblioteca comunale). Si legge: «Qui misero servit tempus cum precio perdit. / Ego Bernardus emi 3 libros in nundinis Bulzani / uno renense et sex cruciferis scilicet Egidium / de regimine regum et tractatum montis pietatis / et processum iuris. / Stultus in sua via ambulans, cum ipse / sit insipiens, omnes stultos existimat».



ziosi, per il cui acquisto il vescovo è ricorso ai consigli di celebri intellettuali, tra i quali anche Erasmo da Rotterdam.

Nel ricostruire, almeno idealmente, la biblioteca dell'alto prelato, sono state individuate 272 opere già in suo possesso. Tra queste anche i libri su cui il futuro cardinale studiava a Bologna in preparazione

della laurea in legge. Le pagine sono spesso contrassegnate da sottolineature e colte riflessioni; ma anche da disegni spiritosi, come il ritratto di un bidello 'senza cervello'. L'opera che conserva le note autografe del giovane Cles è un incunabolo e data 1492. In altri casi segni e commenti si interrompono dopo poche pagine, indizio forse di una lettura sospesa.

Bibliografia

M. BELLABARBA, *Mercanti di libri, librerie, biblioteche e lettori a Trento fra Quattro e Cinquecento: prime note*, in E. RAVELLI - M. HAUSBERGHER (edd), *Incunaboli e cinquecentine del Fondo trentino della Biblioteca comunale di Trento*, Trento 2000, pp. XVII-XXX; M. HAUSBERGHER - F. CAGOL, 'Volendo questo illustrissimo magistrato consolare'. *Trecento anni di editoria pubblica a Trento* (Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici. Quaderni, 6), Trento 2005; *La biblioteca del cardinale Bernardo Clesio*, Catalogo della mostra, Trento 1985.

Da sempre il diritto di battere moneta è prerogativa della sovranità. Ancor oggi sono le banche centrali a praticare questo diritto-dovere in nome degli stati.

In antico regime la situazione non era diversa. Battere moneta era una regalia appartenente al signore territoriale (*ius monetæ, ius faciendi monetam*): da lui dipendeva la zecca, che produceva monete d'oro, d'argento e di rame da distribuire sui mercati. Rispetto alla situazione odierna due sono le differenze principali. La prima è che un tempo il diritto di battere moneta non era sempre ben definito e attribuito; è una conseguenza della frammentazione del potere tipica dell'epoca. La seconda differenza è che, per gli stessi motivi, non esisteva il corso legale della valuta: non c'era coincidenza tra la validità di una moneta e il territorio dello Stato che la coniava, e ogni tipo di moneta poteva essere indifferentemente speso in qualsiasi mercato d'Europa. Ciò causava non poche difficoltà e richiedeva complicate tabelle di cambio. Questi due elementi, in compenso, sono di aiuto agli storici. Osservare la mappa delle zecche aiuta a comprendere la situazione della sovranità nelle diverse aree europee. Consultare le ordinanze monetarie aiuta a capire quali monete prendessero il sopravvento sui mercati.

Guardando all'area trentina, notiamo che nel corso del medioevo perde importanza, fino a scomparire nel Quattrocento, l'antica zecca di Trento, espressione del potere 'regale' del principe vescovo, dalla quale uscivano i «grossi» d'argento del monte Calisio. La sostituisce progressivamente la zecca di Merano, la città originaria dei conti di Tiro-

lo, che in questo modo consolidano la loro supremazia. Le monete meranesi invadono il territorio e scacciano le deboli monete trentine. Quando, nel 1477, la zecca tirolese è trasferita a Hall, nella valle dell'Inn, a metà strada tra la nuova capitale, Innsbruck, e le ricche miniere d'argento di Schwaz, i giochi sono ormai fatti. Da Hall escono i primi talleri d'argento della storia (il cui nome ritroviamo oggi nel dollaro americano), ma soprattutto un'alluvione di *Kreutzer*, o grossi di Carinzia, meglio noti come «carantani», che diventano in breve la principale moneta di scambio fino a Trento. Nel frattempo l'area meridionale, soggetta alla dominazione di Venezia, utilizza un sistema monetario di derivazione veneta in cui domina la «lira Tron», messa in circolazione nel 1472 sotto gli auspici del doge Nicolò Tron e nota da allora come «trono».

Nel corso del Cinquecento prevale sul mercato monetario trentino-tirolese la nuova moneta forte, il fiorino d'oro, originario di Firenze e ormai coniato da numerose zecche europee.

In Tirolo il fiorino entra nella sua variante 'renana', proveniente dai vescovati di Treviri, Colonia e Magonza e presto adottato nella zecca di Hall: detto in tedesco *rheinischer Gulden* e in latino *florinus renensis*, è noto nelle fonti italiane dell'epoca soprattutto con il nome di «ràgnese». Grazie al fiorino, tra metà Cinquecento e metà Seicento si stabilisce in Tirolo un sistema monetario abbastanza regolare, che regge anche alla disastrosa *Kipper- und Wipperzeit*, epoca di svalutazione e di caos monetario, quando le monete erano frequentemente 'tosate' ai margini per recuperare un po' di metallo



Serie di monete in uso nel territorio trentino-tirolese in età moderna: 1. carantano dell'arciduca Sigismondo; 2. doppio tallero del principe vescovo Bernardo Cles; 3. fiorino dell'arciduca Leopoldo V; 4. carantano dell'imperatore Francesco I (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

prezioso, sempre più raro per la crisi delle miniere e per gli alti costi degli eserciti.

Il sistema si basava sul doppio corso del fiorino renano e del carantano, a cambio fisso nella proporzione di 1:60. Esso valeva in tutto il territorio, anche se a sud si registravano frequenti innesti di valuta italiana: qui, tra fiorino renano e carantano, si situavano come monete d'uso il trono veneziano, pari a 12 carantani e a 1/5 di fiorino renano, e il fiorino italiano, pari a 9/10 del renano e dunque a 54 carantani e a 4,5 troni.

Quanto valevano queste monete? Qualcuno si è spinto a immaginare per il fiorino un potere d'acquisto pari a circa 40-50 euro,

e dunque quasi 1 euro per 1 carantano, ma si tratta di calcoli che lasciano il tempo che trovano. A titolo di curiosità possiamo dire che nel 1700 un bracciante tirolese guadagnava circa 15 carantani al giorno e un capitano di fortezza 600 fiorini l'anno. Con 12 carantani si comprava una bottiglia di vino, con 1 fiorino un paio di scarpe, con una decina di fiorini un maiale.

Soprattutto in occasione delle fiere di Trento e di Bolzano piovevano sulla regione valute di ogni provenienza e valore, che richiedevano l'assistenza di agenti di cambio professionisti e l'ausilio di precise ordinanze: a inizio Settecento si citano ducati e zecchini, filippi e doppie, ongari e genovine.

Maria Teresa estese dunque anche alla moneta il suo programma di riforme: nel 1753 fu stabilita un'unità di cambio (il «fiorino-piede») e l'equivalenza della moneta corrente. Tutte le monete straniere furono requisite e ripagate con valuta austriaca.

Il principato vescovile di Trento si adeguò senza problemi. Era l'inizio del concetto moderno di moneta, uscito infine trionfatore dagli anni rivoluzionari con la chiusura della zecca di Hall nel 1806 e l'introduzione del corso legale della valuta.

Bibliografia

M. BONAZZA, *Dazi, moneta, catasto: il riformismo nel settore finanziario*, in M. BELLABARBA - G. OLMI (edd), *L'età moderna (Storia del Trentino, IV)*, Bologna 2002, pp. 363-376; A. DE MADDALENA - H. KELLENBENZ (edd), *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna 1986.

Il secolo dei Madruzzo (1539-1658)

L'ascesa di un casato: gli anni di Cristoforo Madruzzo

Nell'autunno del 1657, un gentiluomo pontificio di passaggio a Trento descrive il clima politico che allora si respira in città. Francesco Pannocchieschi, questo il nome del nostro occasionale cronista, osserva che il «Prencipe di Trento nelle cause criminali ha potestà assoluta di fare quanto li piace e da esso non si dà appello, non avendo in ciò dipendenza con altri». Le competenze giudiziarie, che rappresentano la forma di potere più rilevante esercitata dai principi dell'antico regime, sono dunque saldamente nelle mani del vescovo trentino. Più debole, di contro, appare il potere vescovile nella gestione della guerra e della politica estera, «poiché non puote armare senza il consenso e partecipazione del Ser.mo Arciduca d'Inspruch, e nelle fortezze o vi mette l'Arciduca li Capitani o il Prencipe di consenso del medesimo Arciduca». Ma anche in questo caso non c'è nulla di strano, visto che dal tardo Trecento i tirolesi dispongono di tutti i castelli trentini per ragioni di difesa territoriale.

Ciò che colpisce invece Pannocchieschi è proprio il pessimo stato dei rapporti fra principe vescovo e arciduca d'Austria e conte del Tirolo. Quest'ultimo, egli scrive, pretende d'imporre con la forza la propria autorità sulla chiesa di Trento, «perché hora si impadroniva delle Città vicine con mettermi presidio anche a viva forza sotto varii pretesti ... hora li turbava la giurisdizione con far prendere prigionieri quelli che a lui piaceva nella istessa Città di Trento residenza del Vescovo, hora l'impediva l'essercitare verso li suoi sudditi quell'autorità che haveva per natura e per legge».

Ci troviamo, di fatto, nel bel mezzo di una crisi diplomatica in piena regola. Ma quali avvenimenti hanno reso la convivenza trentino-tirolese così difficile? Per rispondere a questi interrogativi bisogna compiere un salto all'indietro di oltre un secolo e tornare al 1539, anno in cui scompare improvvisamente Bernardo Cles. Trascorse poche settimane, i canonici della cattedrale hanno nominato suo successore Cristoforo Madruzzo, un giovane nobile (è nato nel 1512) e, proprio come Cles, dottore in diritto. L'elezione è stata tra le più veloci e silenziose della storia vescovile. Cristoforo è un personaggio ben conosciuto alle élites trentine. Suo padre, Giangaudenzio, dopo essersi fatto le ossa

combattendo con gli imperiali in Italia, ha scalato i gradini degli uffici fino a divenire «maestro di corte» di Bernardo Cles e «maggior-domo» dei figli dell'imperatore. Nel frattempo, ha curato l'educazione del suo secondogenito, che si è addottorato a Bologna (1537), ha preso gli ordini sacri ed è entrato nel capitolo cattedrale trentino. Dopo di che la sua nomina a principe vescovo è stata solo una questione di tempo.

Il prestigio personale di Giangaudenzio è stato certo il requisito essenziale per l'ascesa al vescovato di Cristoforo, come pure delle sue nomine precedenti in capitoli tedeschi posti sotto l'influenza degli Asburgo: canonico ad Augusta e decano a Trento nel 1534, canonico a Salisburgo nel 1536 e infine a Bressanone nel 1537, tutte cariche ecclesiastiche ottenute mentre ancora studia tra Padova e Bologna e forse senza mai aver messo piede in quelle chiese.

Cristoforo appare insomma il tipico nobile rinascimentale divenuto ecclesiastico grazie a calcoli famigliari, con una scarsa (o quasi nulla) vocazione ai compiti spirituali e molta sensibilità al destino del proprio casato. Così, uno dei suoi primi atti ufficiali è, nel 1540, l'investitura al padre del feudo dei Quattro Vicariati, un ampio corpo di terre che comprendono i comuni di Avio, Ala, Brentonico e Mori; quattro anni dopo, Giangaudenzio e i suoi eredi divengono feudatari vescovili di castel Toblino, proprio al confine con i terreni di castel Madruzzo nel territorio di Calavino.

Nell'Europa delle dinastie e della sovranità trasmessa per diritto di sangue non deve sorprendere che l'esercizio della sovranità passi attraverso una rete fittissima di alleanze tra congiunti. Se per famiglia intendiamo non solo coloro che vivono sotto uno stesso tetto ma, com'è più giusto in quest'epoca, un insieme di relazioni più vasto, che stringe persone legate da rapporti di parentela, d'interesse o di amicizia privati, riesce più chiaro capire come la famiglia, specie quella aristocratica, rappresenti davvero la cellula originaria del potere in antico regime.

In fondo, la stessa carriera politica di Bernardo Cles si è configurata ai suoi esordi come un episodio fortunato di ascesa famigliare. Giangaudenzio e Cristoforo Madruzzo percorrono sotto molti aspetti lo stesso cammino: provengono da un lignaggio non troppo famoso, sono ben radicati nel territorio episcopale ma possiedono vincoli parentali con aristocratici tedesco-tirolesi, sanno muoversi bene sia alla corte trentina sia in quella tirolese e imperiale. Mentre però la parabola della famiglia Cles dopo la morte di Bernardo scende verso il basso, quella dei Madruzzo continua in modo inaspettato a salire, complici la favorevole situazione internazionale, l'accorta conduzione del concilio di Trento da parte di Cristoforo e la disponibilità di validi successori.

Un principe vescovo della Controriforma: Ludovico Madruzzo

Ad appena trentasei anni, il 21 maggio del 1548, Cristoforo chiede formalmente al capitolo della cattedrale di accettare come suo coadiutore, con diritto di futura successione, il figlio del fratello Nicolò, allora sedicenne. L'istanza a favore del nipote Ludovico viene ripetuta due settimane dopo da Giangaudenzio Madruzzo. La coadiutoria è un istituto giuridico previsto dalla legislazione canonica solo in casi di estrema necessità e dunque molto raro. Ma a Trento e a Roma, la designazione di Ludovico a erede dello zio non sembra sollevare obiezioni; solo il capitolo della cattedrale esprime l'auspicio che la nomina non crei un precedente per il futuro. Avviene esattamente il contrario. Morto Ludovico, nel 1600, la procedura si ripete e a lui succede il nipote Carlo Gaudenzio, già nominato coadiutore con diritto di futura successione nel 1595. Lo stesso accade con Carlo Emanuele, nipote di Carlo Gaudenzio, indicato come coadiutore nel 1619 e accettato – più che eletto, a questo punto – principe vescovo nel 1629. È come se la carica di principe vescovo, di per sé elettiva, fosse divenuta per un secolo e mezzo un bene ereditario trasmissibile per linea dinastica.

Si tratta di una situazione anomala, che dipende da una mescolanza piuttosto intricata di circostanze. Prendiamo il caso di Cristoforo, di cui in parte già conosciamo la biografia. Senza dubbio l'intimità con il potere imperiale, la ricchezza e le relazioni accumulate dal padre sono state determinanti per orientare il voto dei canonici. E questi elementi hanno certo giocato anche a favore di Ludovico, divenuto coadiutore grazie alle pressioni dello zio e del cugino. Ma per Ludovico ha contato forse di più la delicatezza della congiuntura politica e religiosa. Nel 1548 siamo nel pieno della battaglia tra la Chiesa di Roma e i luterani, uno scontro che è sfociato in una vera e propria guerra combattuta tra l'Impero e i principi protestanti uniti nella Lega di Smalcalda. Ci sono state battaglie sanguinose in Germania, che hanno dimostrato la capacità dei signori luterani di ribattere colpo su colpo all'esercito cattolico. Per questo, mentre a Roma si ha la sensazione che gran parte della Germania sia ormai perduta al cattolicesimo, i principati vescovili divengono le trincee più solide a difesa dell'ortodossia.

La scelta di aggirare l'elezione con la più sbrigativa coadiutoria si giustifica in questo contesto di timori politici e religiosi. Da parte sua, Ludovico risponde in pieno alle attese romane. Non molto più giovane di Cristoforo – è nato a Trento nel 1532 –, egli appartiene già a un'altra generazione di ecclesiastici, profondamente diversa nel modo di interrogare la propria fede e di concepire la propria missione di vescovo. Ha interessi teologici più spiccati, come osserva un ambasciatore fiorentino al concilio, che lo giudica «di assai prudentia et più literatura che non è il cardinal vecchio [Cristoforo]»; e proprio durante l'assise conciliare, che si è aperta a Trento nel 1545, Ludovico comincia a farsi notare per la sua dedizione alla causa del cattolicesimo.

Un anno dopo la chiusura del concilio, nel 1564, Ludovico è già a Vienna per convincere Ferdinando I e il suo successore designato Massimiliano II alla pubblicazione formale

delle norme tridentine nelle terre tedesche. Ma è a Roma, dove si stabilisce nel febbraio 1569, che Ludovico scopre la vera missione della sua vita, quella di cardinale di curia, decidendo di anteporre gli incarichi di alto prelato romano a quelli di vescovo trentino. Un simile capovolgimento di priorità non lo allontana del tutto dalla sua diocesi, dove s'impegna a far introdurre le misure stabilite nel concilio: l'effettuazione di una visita pastorale (s 18), la compilazione degli statuti sinodali e dei registri parrocchiali, l'apertura di un seminario. Tuttavia, gli impegni nell'apparato curiale lo tengono spesso lontano da Trento, con conseguenze che sono difficili da prevedere. Ormai più cardinale romano che non principe vescovo, più servitore fedele del pontefice che non dell'imperatore, Ludovico fatica a tenere assieme ruoli tanto diversi.

Le contraddizioni esplodono quando il nuovo conte del Tirolo, l'arciduca d'Austria Ferdinando II, inaugura una politica molto aggressiva, fiscale e militare, contro l'episcopato di Trento. La controversia (il *Temporalienstreit* o «conflitto per le temporalità») arriva fino all'occupazione militare del capoluogo, spingendo Ludovico a fuggire per prudenza nel borgo di Riva e di lì a Roma, nel 1568, costretto a restare sotto la protezione pontificia e lontano dalla sua sede naturale per i dieci anni successivi. Dal suo soggiorno in curia, grazie all'aiuto di papa Pio V, il principe vescovo richiede l'intervento dell'imperatore Massimiliano II affinché ordini lo sgombero delle milizie arciducali. Per tutta risposta, Massimiliano pone invece sotto sequestro il territorio episcopale in attesa di una sentenza definitiva dei tribunali cesarei.

La ritrosia dell'imperatore a intervenire ha origine nelle forti tensioni che allora lo dividono dalla curia romana, dato che, nonostante ogni tipo di pressione, egli si è rifiutato di promulgare le norme conciliari nell'Impero. Ma la politica rinunciataria di Massimiliano deriva anche da un paio di altri fattori. Il primo è di carattere dinastico: con la sua ascesa al trono imperiale si è deciso che la contea del Tirolo torni ad essere un territorio indipendente nelle mani dell'arciduca Ferdinando II, e Massimiliano, ovviamente, non può non appoggiare un ramo laterale del suo casato. Ci sono poi i malumori che cominciano ad affiorare nell'episcopato contro lo strapotere madruzziano. Qualcuno a Trento usa ormai apertamente la parola «tirannia» per denotare l'occupazione di rendite e cariche pubbliche da parte dei Madruzzo. Oltre alla baronia dei Quattro Vicariati, nella bassa Vallagarina, un filo ininterrotto di presenze madruzziane si dipana nei castelli e nelle podesterie vescovili: la rocca e il borgo di Riva, il castello di Tenno, il castello di Stenico sono ceduti anno dopo anno con i loro redditi a famigliari o fedeli del vescovo. Aggiungendo alle giurisdizioni pubbliche le investiture già acquisite di Madruzzo, Toblino e Nanno, il patrimonio madruzziano copre a maglie fittissime il vescovato.

Apogeo e tramonto: da Carlo Gaudenzio a Carlo Emanuele Madruzzo

Quando un cronista tirolese verso la fine del Cinquecento constata che nessuna famiglia nobile, nessun *Geschlecht* della provincia può sfidare il potere dei Madruzzo, fotografa

una situazione reale. Tanto più che sia Ludovico sia Carlo Gaudenzio, entrambi cardinali, godono dell'appoggio del pontefice e dei suoi alleati cattolici, il re di Spagna e il duca di Baviera, a loro volta schierati su posizioni ostili all'Impero.

Nell'epoca del passaggio di consegne fra Ludovico e Carlo Gaudenzio, principe vescovo dal 1600 al 1629 (anno della morte) il diagramma di forze che sostengono i Madruzzo resiste ancora: le potenze della Controriforma europea hanno sostituito nel ruolo di protettori vescovili l'Impero e la 'famiglia allargata' dei loro parenti tiene in pugno le leve del potere interno. Non cambiano nei primi vent'anni del Seicento gli agganci alla Spagna e i rapporti di protezione intrattenuti con il ducato bavarese. Non cambiano nemmeno, anzi crescono, l'irritazione degli Asburgo e le proteste nei confronti di un governo che alcuni cittadini di Trento definiscono senza mezzi termini «absolutum».

All'improvviso, però, la grande politica europea irrompe dentro lo scenario trentino. L'apertura della guerra dei Trent'anni, nel 1618, l'ultimo e più terribile conflitto religioso dell'Europa moderna, scompagina gli assetti internazionali. Di nuovo cattolici e protestanti combattono in campo aperto con l'effetto di spaccare l'Europa in due grandi fronti confessionali: Vienna, Monaco, Madrid e Roma sono adesso unite nella guerra santa contro gli eretici e mettono da parte le differenze che le hanno divise fino a quel momento.

I riflessi del nuovo orizzonte europeo si avvertono abbastanza presto anche a Trento. I primi decenni del Seicento registrano numerosi conflitti tra gli esattori arciducali, incaricati di riscuotere le tasse nel territorio trentino, e i funzionari vescovili che si sentono scavalcati nelle loro prerogative. La battaglia con i conti del Tirolo diviene più aspra, anche perché il succedersi ad Innsbruck di un fratello e di un nipote dell'imperatore Ferdinando II, gli arciduchi Leopoldo (1626-1632) e Ferdinando Carlo (1646-1662), rafforza il repertorio degli strumenti messi nelle mani dell'avversario dei Madruzzo. Il durissimo contenzioso con la tesoreria tirolese si prolunga più del previsto e assottiglia ancor di più le risorse trentine, come ammette lo stesso Carlo Emanuele in una relazione alla curia del 1652, segnalando la povertà delle entrate («*reddituum tenuitas*») e il danno grave che ciò comporta alla dignità del territorio («*ad principatus et episcopatus tuendam dignitatem*»).

Del resto, la congiuntura bellica esaspera i già difficili rapporti dell'autorità vescovile con i gruppi nobiliari ostili a casa Madruzzo. Salgono in superficie le critiche al regime madruzziano, che ora coinvolgono l'organismo più rappresentativo del potere secolare e spirituale trentino: il capitolo della cattedrale. I canonici, con l'aiuto degli Asburgo, costringono il principe vescovo (1635) a ratificare una transazione in cui si prescrive la presenza di un numero fisso di canonici nel *consilium domini episcopi*, oltre al divieto di accogliere negli uffici di corte e nei castelli episcopali personaggi stranieri. È un indizio molto chiaro del fatto che i 'ceti' territoriali (nobili di città e di campagna) possono ora riaffacciarsi dentro l'apparato burocratico vescovile.

Poco a poco il «sistema di famiglia» madruzziano si sgretola. L'esperimento di assolutismo dinastico *in vitro* tentato nel principato vescovile imbecca la stessa strada di declino che verso metà Seicento coinvolge altri stati europei: come accade in Inghilterra, in Francia o nel regno di Napoli, dove un'ondata di proteste, a volte tramutatesi in vere e proprie rivoluzioni, segna la fine delle monarchie assolute, anche a Trento un lunghissimo ciclo di governo familiare sta per chiudersi definitivamente.

Nel clima di pacificazione religiosa sancito dalla fine della guerra dei Trent'anni (1648) gli ampi spazi di manovra goduti dal principato tra Cinque- e Seicento sembrano ormai solo un ricordo. Quando Pannocchieschi passa per Trento, verso la fine del 1657, il quarto vescovo di casa Madruzzo – come abbiamo visto – non riesce più a «essercitare verso li suoi sudditi quell'autorità che haveva per natura e per legge». Anche il disperato tentativo di ridursi allo stato laicale e così legittimare un proprio erede è fallito a causa del diniego della curia di Roma. Con la sua morte, avvenuta l'anno successivo, il tramonto della famiglia sarà definitivo.

Bibliografia

R.J.W. EVANS, *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica (1550-1700)*, Bologna 1999, è un'ormai classica lettura della storia austriaca e delle sue peculiarità nei confronti degli altri stati nazionali europei. Per gli aspetti culturali di questo periodo si veda anche, dello stesso autore, *Rodolfo II d'Asburgo. L'enigma di un imperatore*, Bologna 1984. Con un impianto che unisce la storia della monarchia austriaca al resto dei territori tedeschi si possono consultare H. SCHILLING, *Corti e alleanze. La Germania dal 1648 al 1763*, Bologna 1999, e C. INGRAO, *The Habsburg Monarchy 1618-1815*, Cambridge 1994.

Al lungo periodo di governo dei principi vescovi Madruzzo è dedicato il catalogo L. DAL PRÀ (ed), *I Madruzzo e l'Europa 1539-1658. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, Milano - Firenze 1993, che contiene saggi riguardanti gli aspetti sia politici che religiosi e culturali del 'secolo madruzziano'. I. ROGGER, *Il governo spirituale della diocesi di Trento sotto i vescovi Cristoforo (1539-1567) e Ludovico Madruzzo (1567-1600)*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*, Roma 1965, I, pp. 173-213, approfondisce la storia delle pratiche di governo temporali e spirituali dei primi due Madruzzo. Per l'attività diplomatica di Ludovico Madruzzo nell'ambito della curia romana, si veda S. VARESCHI, *La legazione del cardinale Ludovico Madruzzo alla dieta imperiale di Augusta 1582. Chiesa, papato e impero nella seconda metà del secolo 16*, Trento 1990.

Un'analisi della vita religiosa trentina e delle trasformazioni indotte dal concilio è condotta da C. NUBOLA, *Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 20) Bologna 1993. L'emergere del capitolo cattedrale come potere alternativo a quello del vescovo nel tramonto della parabola madruzziana è ricostruito in M.A. FEDERICO, *Il Capitolo della Cattedrale di Trento durante il governo di Carlo Emanuele Madruzzo (1622-1658)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 27, 2001, pp. 73-106.

Gli intricati rapporti militari e fiscali creatisi nella prima età moderna fra la contea del Tirolo e il principato vescovile di Trento sono al centro del libro di M. BONAZZA, *Il fisco in una statualità divisa. Impero, principi e ceti in area trentino-tirolese nella prima età moderna* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 35), Bologna 2001.

In molte vedute o piante prospettiche realizzate nel secondo Seicento, Trento appare del tutto simile alla città raffigurata nelle incisioni di un secolo prima: le case coloniche e le rade ville suburbane non ci trasmettono l'impressione che essa sia divenuta più grande o più popolosa, costringendo chi la abita a uscire dal vecchio recinto delle mura urbane. In fondo, si tratta di un'impressione veritiera. La distribuzione degli edifici non è rimasta identica in cent'anni, tutt'altro: la trama degli edifici ecclesiastici si è fatta più spessa, qualche nobile ha ingrandito la propria residenza, ma nell'insieme il volto urbanistico presenta le stesse fattezze della Trento che i padri conciliari avevano incontrato facendovi ingresso, alla spicciolata, a partire dal 1542. Tuttavia, il grande concilio ecumenico, indetto contro voglia e dopo molte titubanze dal pontefice Paolo III, ha rappresentato per la città un'occasione straordinaria. Benché partita in sordina – alla sessione d'apertura, il 13 dicembre 1545, vi sono solo 31 vescovi, per di più quasi tutti italiani – e interrotta più volte dalle schermaglie diplomatiche fra papato e Impero, l'assise conciliare ha sconvolto i ritmi della vita quotidiana trentina. Poco numerose all'inizio, le delegazioni ecclesiastiche sono cresciute via via fino a toccare, verso la fine delle sessioni, nell'estate del 1562, la cifra di 190 vescovi, ciascuno con il proprio seguito personale.

Il segretario del concilio, Angelo Massarelli, in un passaggio dei suoi *Diari* riferisce di ben 2.699 alloggi messi a disposizione per gli ospiti. In una città di proporzioni modeste, che verso metà Cinquecento contava al massimo 8.000-10.000 residenti, quest'improvvisa concentrazione di forestieri ha scar-

dinato la normale *routine* della vita urbana. Occorre nutrirli, anzitutto, cosa per niente facile in un territorio povero di risorse agricole, che già in anni normali deve ricorrere alle importazioni di cereali. Di frumento «se ne trova poco», commenta Massarelli appena giunto a Trento, lamentandosi che «morremo qua di fame». Lo stesso cardinale Cristoforo Madruzzo, nel 1551, pressato dalle lamentele, ed «essendo quest'anno più del solito bisognoso questo mio stato di grano et non sapendo dove più confidentemente ricorrere per sovenerlo», ha dovuto richiedere ai reggenti di Mantova l'invio di «duoi milli some di mistura» di grani, che invece abbondano nei fertili campi della pianura Padana.

«Ma il fenomeno più importante per le vicende della storia urbana – ha scritto lo storico dell'architettura Renato Bocchi – almeno nel breve termine fu quello della provvisoria sovrappopolazione e della conseguente domanda abitativa». Una commissione istituita dai consoli cittadini si era messa subito all'opera per coordinare il reperimento delle abitazioni necessarie. Tutto ciò, inoltre, aveva prodotto la necessità di ulteriori restauri e adeguamenti del patrimonio edilizio, sulla scia della magnifica *renovatio urbis* intrapresa durante il governo di Bernardo Cles (s. 3). A essere toccate dagli interventi maggiori sono le zone delle residenze signorili, ubicate sul percorso urbano che va dal Duomo al castello del Buonconsiglio (contrada Lunga e contrada Larga), nel quartiere centrale di San Benedetto (via Oss Mazzurana), e soprattutto attorno alle attuali via Calepina e via Santissima Trinità, dove vengono realizzati i lavori più cospicui d'età madruzziana. Nel palazzo a Prato (ora al suo posto sorge



Elia Naurizio, *Seduta del concilio di Trento nella chiesa di Santa Maria Maggiore*, 1633 (Trento, Museo Diocesano Tridentino).

l'edificio delle Poste centrali) trovano accoglienza i legati papali, i cardinali Marcello Cervini, Giovanni Maria del Monte e Reginald Pole; a palazzo Thun (sede del comune oggi) abita il cardinale Ercole Gonzaga, mentre i vescovi con meno disponibilità occupano case o stanze di minori pretese, i cui proprietari, pur di poterle affittare, si sono trasferiti in campagna.

Le ristrutturazioni edilizie, per quanto numerose, non fanno perdere all'impianto

urbano la sua morfologia medievale. Come avviene in altre città italiane, per lo più vengono accorpati edifici abbattendo vecchie case o si concede l'opportunità ai nobili di costruire nuovi palazzi là dove sorgevano abitazioni popolari fatiscenti. È un'operazione di cosmesi architettonica cominciata dalle famiglie mercantili legate a Bernardo Cles nei primi anni del secolo e ora proseguita dalla cerchia di fedeli raccolti attorno a Cristoforo Madruzzo. Con una differenza, tuttavia. Se in epoca clesiana i rifacimenti



Pianta prospettica della città di Trento incisa da Lodovico Sardagna per il volume di Michelangelo Mariani, *Trento con il sacro Concilio et altri notabili*, Trento 1673 (Trento, Biblioteca comunale).

avevano teso a migliorare l'aspetto di strade e luoghi 'pubblici' con più spiccato contenuto celebrativo, disposti lungo l'asse delle contrade Lunga e Larga, in epoca madruzziana le opere edilizie appaiono in qualche modo sciolte da un contesto ufficiale, meno preoccupate dell'armonia complessiva della città e tese piuttosto a esaltare la magnificenza dei loro proprietari; non casualmente gli interventi più significativi si spostano lontano dalla piazza del Duomo, in un'area della città più tranquilla e residenziale. Del resto, è stata per prima la famiglia dei principi vescovi Madruzzo a volersi allontanare dal brulichio disordinato della vita cittadina:

la villa-palazzo delle Albere, le ville suburbane alla Torricella e a Ponte Alto, lo stesso castel Nanno sono luoghi di potere costruiti per ostentare il divario che deve separare il principe dai sudditi.

Nel 1562, il 'depositario' del concilio Antonio Manelli commissiona a Giovanni Andrea Vavassore una pianta prospettica della città. L'incisione, realizzata a un anno dalla fine del concilio, mostra le modificazioni stratificatesi nel tempo degli episcopati clesiano e madruzziano (s 3). Scorre sotto i nostri occhi un'immagine di Trento ordinata, quasi fusa con le campagne circostanti e protetta

Tiziano Vecellio, *Ritratto del principe vescovo Cristoforo Madruzzo*, 1552 (San Paolo del Brasile, Museu de Arte de São Paulo).





Particolare della villa-palazzo delle Albere, dalla pianta prospettica di Trento di Giovanni Andrea Vavassore, Venezia 1563 (Wien, Haus-, Hof- und Staatsarchiv).

dallo scorrere placido del fiume Adige. I tre simboli del potere vescovile sono ben individuati: il Duomo, il castello del Buonconsiglio, il palazzo delle Albere, in basso a destra, affacciato sul fiume ma ben distante dalle mura. Prendiamo ancora le parole di Renato Bocchi:

«Alla città 'agricola', piccolo borgo affogato nel paesaggio montano, ritratto meno di cent'anni prima da Albrecht Dürer in un celebre acquarello (1495), si sostituisce così una città di nobili e di insigni monumenti: la città di un principe rinascimentale. Trento rivendica con ciò, a pieno titolo, sulla spinta del grande evento internazionale del Concilio, l'ingresso nel novero delle città-capitali d'Europa, delle città guida».

È dunque l'età del concilio a consegnare a Trento una fisionomia destinata a durare per tutta l'età moderna. La fisionomia di una piccola capitale, concentrata tra le sue mura per non sottrarre preziose superfici alla campagna, ma dotata di strade eleganti e di palazzi imponenti, circondata dalle lussuose dimore di campagna dei principi vescovi e delle principali famiglie, popolata da una cittadinanza stabile, non numerosissima ma che ne fa comunque una delle città più consistenti dell'arco alpino. Quella stessa città, dunque, a lungo ripresa e orgogliosamente raffigurata nelle carte secentesche e settecentesche e descritta nei dettagli dalla cronaca secentesca di Michelangelo Mariani.

Bibliografia

R. BOCCHI, *Immagine e rappresentazione della città in età madruzziana*, in L. DAL PRÀ (ed), *I Madruzzo e l'Europa 1539-1658. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, Milano 1993, pp. 483-491, citazione a p. 484.

In uno dei suoi ultimi decreti, promulgato nella sessione dell'11 novembre 1563, il concilio stabilisce che ogni parroco abbia l'obbligo di tenere nell'archivio della propria chiesa due registri: uno in cui trascrivere i nomi dei bambini ai quali si è impartito il battesimo e un altro dove annotare la celebrazione dei matrimoni. La presenza di registri canonici, in primo luogo dei battezzati, non è affatto una novità per l'Europa di quel tempo. Essi compaiono in molte città italiane (in Emilia, in Veneto, in Toscana) già nel corso del XV secolo; anche in alcune parrocchie trentine, come Santa Maria e San Pietro a Trento, Creto (valli Giudicarie) e Malé (val di Sole), i registri cominciano a essere compilati dai primi decenni del Cinquecento. Del resto, altri paesi europei di fede cattolica, come la ben organizzata monarchia di Francia, hanno reso obbligatoria la loro compilazione emanando specifiche ordinanze regie (a Villers-Cotterêt nel 1539) e lo stesso vale per molte città o territori tedeschi passati alla Riforma protestante, che hanno disposto per i propri pastori la scrittura di registri molto simili.

All'origine dei più antichi registri canonici stanno spesso motivazioni di carattere economico. Poiché l'amministrazione dei beni ecclesiastici spetta in genere alle cosiddette «fabbricerie» (*fabricae ecclesiae*), è sempre stato interesse dei laici che le compongono documentare con precisione le date di nascita o di morte, come pure la legittima discendenza dei suoi componenti. La novità portata dal concilio consiste tuttavia nel collegare le registrazioni anagrafiche ai decreti che regolano l'istituto del matrimonio. Nel corso delle discussioni fra i teologi e gli esperti di diritto canonico riuniti a Trento



Il registro parrocchiale dei nati dal 1564 al 1577 della parrocchia di San Vigilio a Trento (Trento, Archivio Diocesano Tridentino).

nessuno mette in dubbio l'importanza che si deve dare ai registri dei battesimi, dei morti o dei cresimati (sebbene su questi ultimi due il concilio non provveda con disposizioni specifiche); ma essi sono considerati, per così dire, funzionali alla nuova legislazione sul matrimonio.

Di fatto, a differenza degli altri registri che già esistono in molte parrocchie, il registro dei matrimoni è una novità assoluta e fondamentale del concilio tridentino. Il testo che impone ai parroci i registri di matrimonio («il parroco tenga un libro, nel quale siano

annotati i nomi degli sposi e dei testimoni, il luogo e il giorno del contratto di matrimonio, lo custodisca diligentemente presso di sé e ad esso si attribuisca il valore di prova dei matrimoni effettuati») esprime la volontà di imporre un unico modello di matrimonio legittimo, che riporti nell'alveo della Chiesa tutte quelle consuetudini matrimoniali diverse che minacciavano di snaturarne la natura sacramentale.

Dopo il concilio di Trento, il parroco è l'unico ufficiale autorizzato a celebrare il matrimonio (anche se i soggetti del sacramento restano gli sposi); il matrimonio deve essere annunciato durante le messe solenni nei tre giorni precedenti la celebrazione del rito (sono le «pubblicazioni»); infine, come si è visto, il parroco deve vergare su un apposito registro e non su semplici fogli volanti il nome dei coniugi e dei padrini, allo scopo di evitare gli impedimenti che nascevano per un eventuale matrimonio tra padrino e figlioccio o tra consanguinei.

Con queste misure, che fanno entrare la nascita, il matrimonio e la morte di ciascuno in un orizzonte religioso e burocratico, la Chiesa cattolica diviene un anello fondamentale dei processi di disciplinamento sociale (come dicono gli storici oggi) che caratterizzano le società europee in quei secoli. Le autorità secolari, accettando le deliberazioni del concilio, delegano per il momento ai parroci lo svolgimento di queste funzioni pubbliche, lasciando così alla Chiesa uno spazio amplissimo di conoscenza e di controllo sulla vita dei proprio fedeli.

Ma già allora, per lo più fuori dall'Italia, cominciano ad affiorare i primi conflitti giurisdizionali fra poteri secolari ed ecclesiastici, non a caso proprio attorno al controllo dei matrimoni; è l'inizio di uno scontro che si protrarrà tra alterne vicende fino nel pieno Settecento, quando un po' alla volta lo Stato rivendicherà ai propri organismi tali competenze.

Bibliografia

G. COPPOLA - C. GRANDI (edd), *La «conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 27), Bologna 1989.

Una sera di marzo del 1564, nascosti nel buio in un vicolo di Trento, due uomini parlano sottovoce; sanno di trovarsi in grave pericolo. L'uno, Leonardo Colombino, è un notaio della città, l'altro è Giacomo Bertagnolli, un calzolaio benestante, immigrato dalla val di Non. Quest'ultimo riferisce:

«Ci sono delle novità. L'avvocato fiscale e alcuni ufficiali si sono presentati in casa mia, mi hanno sottratto i libri sulle Sacre Scritture e mi han consigliato di lasciare la città. Sapreste dirmi cosa fare?».

Il notaio chiede quali libri gli abbiano preso. Il calzolaio spiega:

«Le Sacre Scritture in volgare e altri libri tedeschi, che parlano contro la Messa».

Che cosa fare? Fuggire per evitare l'arresto? Abbandonare città, famiglia e patrimonio e condurre, come altri, una vita da esule nelle terre che hanno abbracciato la fede protestante o quella di Calvino? Lasciare che il processo venga celebrato ed eventualmente abiurare, in caso di condanna per eresia? E poi?

«Non sono in grado di darvi consigli – risponde il notaio –. Non vorrei sbagliare e indurvi all'errore. Pregate Dio perché vi ispiri e vi aiuti a fare la scelta giusta».

Bertagnolli se ne andrà prima di essere arrestato; il tribunale vescovile lo condannerà in contumacia come eretico. In casa teneva libri contrari alla Chiesa romana; un chiaro indizio della sua eterodossia era anche il possesso di una Bibbia in lingua volgare, inserita già nel 1558 nel primo Indice dei libri proibiti, introdotto tra le misure di controllo nella lotta contro l'eresia. Nel 1542, allo stesso scopo era stata data vita

alla Congregazione della sacra, romana ed universale Inquisizione del Santo Offizio, citata più spesso come Sant'Uffizio.

Il sospetto di eresia cadrà anche su Leonardo Colombino, che compie una scelta diversa dall'amico calzolaio. Arrestato e imprigionato nell'aprile 1564, il notaio si risolverà ad abiurare, dopo che la sentenza lo dichiara eretico. È appunto nel corso degli interrogatori che l'uomo racconta della conversazione concitata con Bertagnolli, sopra riportata.

Un secondo processo, allestito nel settembre 1579, ci suggerisce che la ritrattazione di dodici anni prima era stata dettata solo dal timore di dover subire una condanna pesante, il carcere perpetuo o la pena capitale. Colombino aveva preferito vivere nella dissimulazione, come molti suoi contemporanei, spiritualmente dissidenti rispetto alla confessione dominante (cattolica o protestante che fosse), ai quali dopo la Pace di Augusta era impedito di professare le proprie posizioni eterodosse, pena condanne gravissime e rischio della vita.

Contro Colombino si erano di nuovo accumulati molti sospetti; il notaio viene riconosciuto come eretico «relapso», ossia recidivo: si tratta di una definizione temibile, perché porta spesso alla condanna al rogo. Di nuovo Colombino abiura e di nuovo viene liberato. Ma prove inconfutabili parlano della sua reale inclinazione: per esempio, abbiamo le lettere che gli invia nel 1548 Giovanni Antonio Ciurletta, un commerciante anch'egli sottoposto a processo e condannato come relapso, quindi scappato da Trento e riparato a Tirano, in Valtelli-



Pasquale Cati, *Il concilio di Trento e il trionfo del papato sull'eresia*, 1590-1593 (Roma, basilica di Santa Maria in Trastevere, cappella Altemps).

na, sotto la corona spagnola che solo colà permetteva il culto riformato, a motivo dei contatti con il confinante cantone elvetico dei Grigioni, che aveva aderito alla Riforma.

Di «heretici marci» parla il vescovo di Feltre in una lettera a Cristoforo Madruzzo, nel riferire che nella Valsugana – parte della diocesi feltrina – perfino il capitano

di castel Ivano con un gruppo non esiguo di uomini sembra seguire vie eterodosse, proprio mentre a Trento si teneva il concilio ecumenico. Tra i padri conciliari, però, il principe vescovo si distingue per la posizione moderata e la volontà di dialogo con gli eterodossi: è ospite di intellettuali decisamente filo-protestanti ed egli stesso sospetto di fronte ai più rigorosi difensori dell'ortodossia romana.

Il primo a doversi occupare della circolazione di idee ereticali in area trentina era stato Bernardo Cles, che allestisce più visite pastorali, nel 1524 e poi nel 1537-1538, volte ad appurare prima di tutto l'impatto della Riforma, soprattutto nella parte tedesca della diocesi trentina. Il luteranesimo e più ancora l'anabattismo trovavano seguaci nei centri urbani e nei grossi borghi di valle – Bolzano, Merano, Termeno, Egna –, come anche nelle campagne, scosse dalle rivolte (s 4). Anche nella capitale del principato vescovile si dovrà registrare la capacità di penetrazione delle nuove idee religiose: lo testimonia a sufficienza il processo al notaio Colombino, ricco di riferimenti a una piccola ma consapevole comunità ereticale.

Nella confinante contea del Tirolo, Ferdinando I, eletto imperatore nel 1556, procede

sin dal 1521 al controllo capillare del territorio, ordinando una repressione severa e il rogo dei libri incriminati; allo stesso modo si comporterà il figlio, Ferdinando II (conte del Tirolo dal 1564). L'eresia, infatti, è una «peste»: una minaccia esiziale non solo contro la Chiesa, ma contro l'ordine e l'armonia sociale, di cui il signore territoriale, cattolico o protestante che sia, è artefice e garante. Nelle visite pastorali di Ludovico Madruzzo (1579-1580) non si trova traccia di contaminazioni eretiche nella parte 'italiana' della diocesi; in quella tedesca, al contrario, gli indizi si accumulano, anche a carico dei sacerdoti. Poco prima, nel 1571, Ildebrando signore di Spaur e Valer aveva espresso pubblicamente l'adesione alla fede luterana e preso la via dell'esilio.

Controlli e repressioni, in ogni caso, non risolvono il problema. Negli anni Trenta del Settecento, la corte di Vienna scopre che nei propri territori sono varie le comunità di fede protestante; ne conseguono espulsioni e repressioni. Data la dimensione del fenomeno, ancora nel 1732, il principe vescovo di Trento si rivolgerà al governo tirolese per chiedere di sorvegliare i mercanti elvetici dell'Engadina residenti nella valle dell'Adige e i loro libri, forieri di possibili germi eterodossi ed ereticali.

Fonti e bibliografia

L. MASÈ, *La «peste luterana» contagia un notaio: i processi per eresia a carico di Leonardo Colombino (1564-1579)*, tesi di laurea (rel. S. Seidel Menchi), Università degli Studi di Trento, a.a. 1995-1996; C. NUBOLA, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nell'età del Cles e dei Madruzzo*, in M. BELLABARBA - G. OLMI (edd), *L'età moderna (Storia del Trentino, IV)*, Bologna 2002, pp. 423-464; M. BONAZZA - R. STAUBER (edd), *Ceti tirolesi e territorio trentino. Materiali dal Landschaftliches Archiv di Innsbruck 1722-1785* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 7), Bologna 2008, p. 109, n. 84.

La citazione è tratta da V. ZANOLINI, *Appunti e documenti per una storia dell'eresia luterana nella diocesi di Trento*, Trento 1909, p. 55.



Anthoni Bays, *Il banchetto in giardino della famiglia Hohenems*, 1578 (Polička, Městské Muzeum a Galerie).

Chi sono i commensali del sontuoso banchetto rappresentato nell'ampia tela di Anthoni Bays? Il quadro del pittore fiammingo si mostra come un superbo ritratto di famiglia: attorno alla tavolata allestita in giardino vediamo intrecciate le genealogie tirolesi e austriache con quelle trentine e 'italiane'. I cinquantaquattro convitati – uomini, donne e bambini – sono imparentati gli uni agli altri: un'affollata riunione di famiglia che con alta probabilità ha effettivamente avuto luogo. L'ospite di casa e committente del dipinto è Jakob Hannibal di Hohenems (1530-1587), casato di spicco del Vorarlberg, di cui Bays rappresenta potere e ricchezza (si osservino il richiamo al palazzo di

famiglia, sullo sfondo, e le stoviglie dorate, la servitù numerosa, l'abbigliamento). Jakob è all'estremità destra del quadro, seduto accanto al fratello cardinale. La padrona di casa siede poco distante, a capotavola: è Ortensia Borromeo, esponente di uno dei casati lombardi più noti, nipote del celebre cardinale Carlo, seduto alla sua sinistra. Vicino a lei due figli e l'immane buffone di corte, con il berretto a sonagli giallo. In primo piano, in piedi davanti al tavolo, la piccola Clara di Hohenems, di sei anni, destinata a sposare il 'trentino' Sigismondo Welsperg; dietro il tavolo, aiutata da una domestica a tagliare il cibo, la sorella Margaretha, di quattro anni più anziana: si



unirà in matrimonio con Ludovico Lodron e in seconde nozze con il signore di castel Beseno, Osvaldo Trapp. Al centro della composizione, lo sguardo rivolto verso lo spettatore, i coniugi Margaretha di Hohenems e Fortunato Madruzzo, fratello di Ludovico, principe vescovo di Trento. Accanto a Fortunato, vestita di nero, la suocera Clara de' Medici di Milano, sorella del pontefice Pio IV. Le siede accanto la nuora Eva, figlia di Giorgio Thun, insieme al figlio Hans Christoph von Ems.

Siamo, insomma, di fronte a un vasto incrocio di casati che si estende dall'Austria fino a Roma e alla curia pontificia, attraverso l'area tirolese e trentina e quella lombarda. Incroci consueti, almeno per tutto il Cinquecento, quando il Tirolo era ancora al centro delle politiche austriache e il principato vescovile di Trento era appetito dalle grandi famiglie filo-asburgiche. Le reti matrimoniali dell'aristocrazia seguono gli interessi che si muovono sul territorio e consolidano alleanze sociali e politiche. Per questa ragione non c'è casato 'trentino' che si rispetti che non cerchi parentele estese a sud lungo la penisola e ancor più a nord verso il Tirolo e l'area asburgica. Le famiglie praticano un disinvolto bilinguismo e i loro esponenti – come gli stessi principi vescovi Bernardo Cles e Cristoforo Madruzzo, entrambi di madre tedesca e di gusti 'italiani' – si muovono con familiarità tra le due culture. Il dipinto di Bays segna però anche il crepuscolo di questa stagione. Con la fine del secolo, insieme alla centralità dell'area trentino-tirolese tramonterà anche la vocazione internazionale delle grandi famiglie trentine. Le scelte matrimoniali – quasi tutte interne, rivolte verso cugini o vicini di castello – mostrano che le priorità sono cambiate: salvare il patrimonio, consolidare il potere sul territorio, dare la scalata alle grandi carriere nella Chiesa o nello Stato. Per questo motivo assistiamo anche all'espatrio di alcune linee famigliari aristocratiche, in 'cerca di fortuna' in territori più promettenti: i Thun in Boemia, i Lodron e i Firmian a Salisburgo.

Bibliografia

B. PASSAMANI, *Il banchetto in giardino della famiglia Hohenems*, in L. DAL PRÀ (ed), *I Madruzzo e l'Europa 1539-1668. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, Catalogo della mostra, Milano - Firenze - Trento 1993, pp. 44-46.

Negli archivi delle famiglie nobiliari trentine (e non solo), confusi in mezzo a lettere private, bilanci aziendali, registri di conti, verbali di processi, troviamo regolarmente manoscritti o stampe che raccontano le origini della famiglia. A volte sono libri in cui la mano del capofamiglia ha annotato nascite, morti e matrimoni, magari accompagnati da qualche scarna notizia biografica; altre volte si tratta di fogli sopra cui qualcuno ha disegnato intricati alberi genealogici. Capita spesso, inoltre, che con l'uno o l'altro genere di materiale si siano realizzate delle opere a stampa, il cui fine è di raccontare la storia della famiglia a partire dalle sue origini.

Ora, l'abitudine di descrivere o disegnare ricostruzioni genealogiche è molto antica, ma nel passaggio all'età moderna essa ha subito alcune modifiche. In primo luogo, se di solito fino al tardo medioevo la memoria genealogica era estesa anche ai legami cognatizi (vale a dire alle donne sposate), a partire dal XVI secolo essa sembra interessarsi ai soli legami maschili, sbilanciando il culto degli antenati verso i progenitori del ramo paterno piuttosto che alle parentele acquisite. In secondo luogo, le genealogie prendono sempre più finalità pratiche: si usano in dibattiti processuali o si fanno registrare da qualche notaio pubblico come prove per dimostrare l'antica nobiltà del casato.

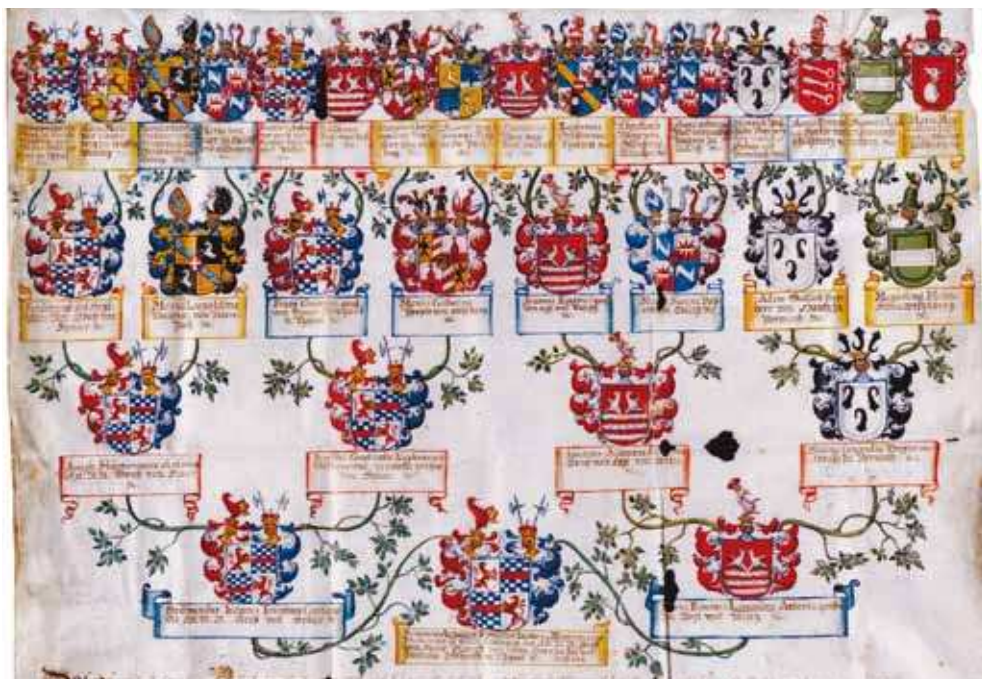
Per comprendere questo passaggio è necessario inquadrarlo nelle trasformazioni politiche e sociali che prendono il via con la prima età moderna, allorché tutte le nobiltà europee si rinnovano profondamente. Grazie a processi di ascesa sociale e a nuove opportunità di ricchezza molte famiglie dalle origini oscure riescono ad acquisire titoli

di nobiltà pagandoli in moneta sonante; da parte loro, i sovrani distribuiscono diplomi di nobiltà per compensare i servizi di qualche banchiere o accattivarsi la fedeltà di una famiglia particolarmente influente.

L'inflazione dei titoli scompagina le file dell'aristocrazia tradizionale, che reagisce imponendo requisiti più severi e selettivi per l'appartenenza al ceto. Così, da metà Cinquecento in avanti viene accreditata la convinzione che la vera nobiltà non si acquista con il denaro ma è una componente genetica ed ereditaria delle persone trasmissibile solo attraverso il sangue. Il richiamo agli elementi biologici dell'essere nobili produce un graduale irrigidimento nell'ideologia aristocratica, tanto che ormai diviene impossibile essere considerati nobili se qualche membro della famiglia ha esercitato una professione artigianale o mercantile.

A Trento, sin dal 1608, l'accesso alla magistratura urbana è sbarrato a commercianti e artigiani, anche quando molto benestanti. Un secolo dopo, nel 1700, il principe vescovo Gian Michele Spaur stabilisce che uno solo dei sette consoli cittadini possa essere scelto fra coloro che esercitano la mercanzia, specificando per di più che il mercante eletto non possa ricoprire mai l'incarico più prestigioso, quello di capoconsole, e «sempre stare e tenere l'ultimo luogo dopo i consoli nobili».

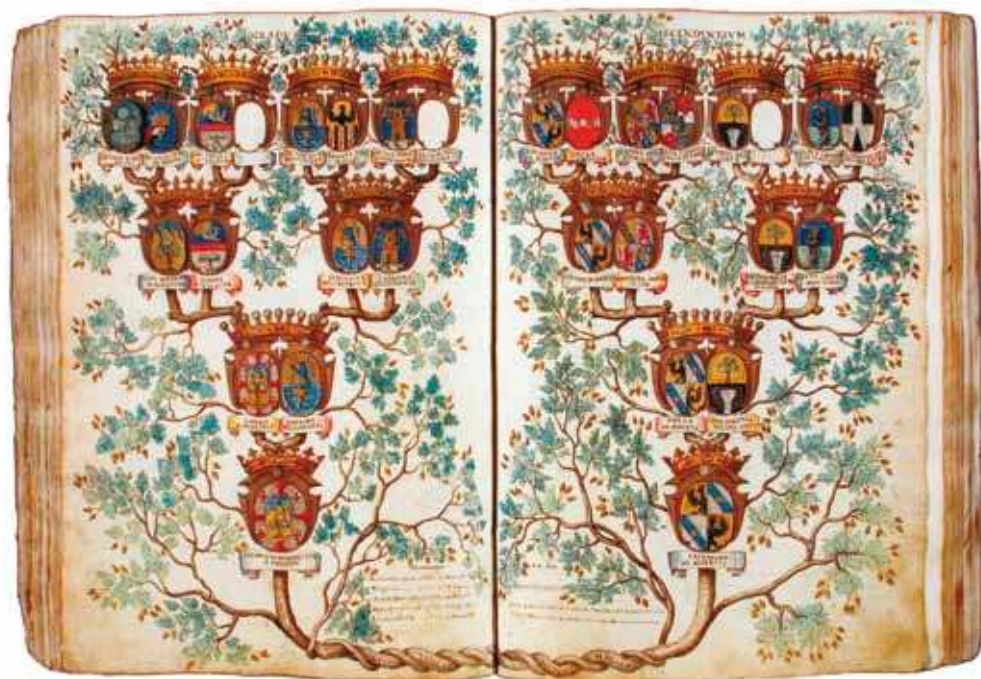
A questo punto, per chi aspiri a essere nobile, diviene necessario provare le proprie origini immacolate. Le genealogie servono esattamente allo scopo; la loro presenza negli archivi nobiliari cinque-secenteschi cresce costantemente, come effetto di cer-



Albero genealogico della famiglia Spaur, ca. 1765 (castel Valer, conte Ulrico Spaur).

tosini scavi d'archivio che si commissionano a studiosi profumatamente pagati dalle famiglie. Quando poi al prestigio attuale del lignaggio non corrisponde un passato secolare, o i predecessori in realtà hanno esercitato un mestiere «vile», non ci si fa scrupolo di manomettere gli alberi genealogici. È prassi comune, infatti, che le genealogie siano inventate di sana pianta e che qualche serissimo cultore di antichità metta la propria penna al servizio di vere e proprie falsificazioni documentarie, allo scopo di dimostrare le origini di questa o quella famiglia da una *gens* patrizia della Roma imperiale. Nascono in questo modo le «genealogie incredibili», come le ha chiamate il suo studioso più acuto, Roberto Bizzocchi.

Certo, incredibili per noi, che annusiamo subito l'assurdità delle ipotesi. Ma nient'affatto incredibili, invece, per i suoi autori e lettori di allora. Perché questo è il punto. Ogni epoca storica adotta criteri di verità, o di verosimiglianza, che riflettono i valori culturali dominanti in quel periodo. E il tratto culturale più spiccato nei secoli dell'età moderna è il presupposto della continuità fra passato e presente, del filo ininterrotto che attraversa tutte le epoche storiche e le lega tra loro. Entro questo quadro s'inseriscono le ricostruzioni genealogiche, basate sull'ostinata ricerca di un punto d'inizio, di un capostipite dal quale si dirama la storia di una famiglia concepita come un percorso lineare e continuo durante i secoli.



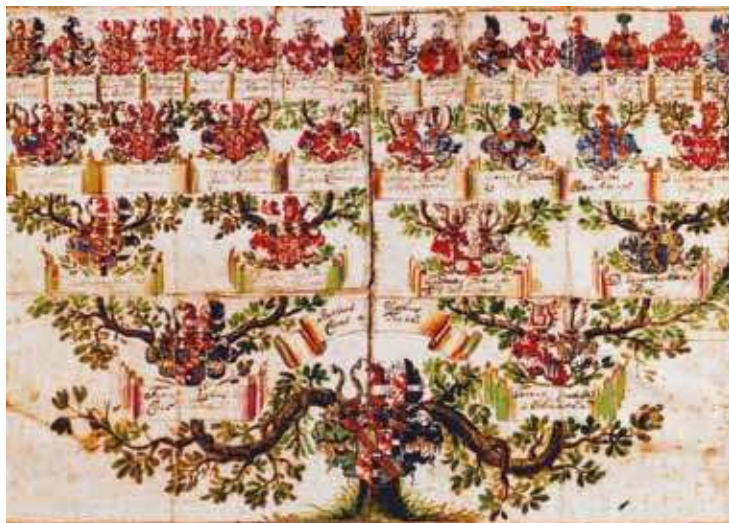
Albero genealogico della famiglia Roveretti, fine sec. XVIII (Trento, Biblioteca comunale).

Facciamo un esempio trentino di questa «presupposizione di continuità». Nel 1572 un erudito bresciano, Giovanni Battista Nazari, pubblica un opuscolo dal titolo *Discorso intorno l'antica et illustrissima casa lateranense, hor detta lodronesca*. Nella prima parte Nazari dimostra che l'origine dei conti Lodron risale a 1949 anni prima [sic]; nella seconda, traccia «l'Historia di alcuni Laterani da 378 avanti Christo fin a Costantino imperatore»; nella terza cerca di provare «l'antico titolo di conte col quale uscirono da Roma i Laterani», cioè gli odierni conti Lodron.

L'obiettivo è chiarissimo: Nazari gioca con l'evoluzione fonetica tra *Lateranus* e *Lodronius* gettando un ponte, alquanto ardito,

tra la famiglia che avrebbe ceduto ai papi il palazzo lateranense e quella che alla fine del secolo XII in un'oscura valle alpina si sarebbe manifestata con il nobile Calapino di Lodrone. Sbaglieremmo a sorridere sulle fatiche di Nazari, ritenendo che i contemporanei le liquidassero come inutili fantasie. In realtà, il suo *Discorso* è un prezioso indicatore dell'orizzonte culturale in cui è nato. L'associazione *Lateranus* e *Lodronius* appare credibile, in quei momenti, poiché su di essa pesa una grande tradizione: vale a dire l'idea, antica e medievale, del carattere non arbitrario dei nomi, e quindi della possibilità di trovare con l'etimologia l'origine e il significato delle cose. Allo stesso tempo, questa spasmodica ricerca di un'origine,

Albero genealogico della famiglia Thun, sec. XVIII (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).



vera o falsa non importa, corrisponde a una componente essenziale della cultura nobiliare. Così scrive ancora Bizzocchi:

«la convinzione che esiste un rapporto privilegiato fra nobiltà e storia; che il passato di una città o di un paese e quello delle famiglie che vi dominano si appartengano reciprocamente; e dunque che la stessa virtù personale sia un carattere inerente all'eredità del sangue, la quale legittima così la trasmissione del potere».

Il testo di Nazari viene ristampato nel 1730, quando ormai la cultura illuministica e un uso più scaltrito della filologia stanno provando la falsità dei miti d'origine nobiliari. Ma non si deve credere che il modello di verità storica costruito sulle genealogie venga messo definitivamente in soffitta. Se sfogliamo molti studi di storia pubblicati nell'Otto-

cento, ci vuole poco a scoprire la resistenza del paradigma genealogico. Leggende e miti di fondazione emergono di continuo, sostituendo a improbabili discendenze famigliari altrettanto improbabili discendenze di popoli: gli irlandesi dai celti, i tedeschi dai germani, gli ungheresi dagli unni e così via. Nel clima aggressivo dei nazionalismi si potrà ragionevolmente supporre che un commerciante di Budapest discenda in linea diretta dalla tribù di Attila o che un sergente prussiano si senta l'ultimo erede dei cavalieri dell'Ordine Teutonico. Le procedure d'identificazione degli antenati nazionali sono le stesse delle genealogie nobiliari. Quali terribili conseguenze nacquero dalla scoperta dei sacri testi delle memorie nazionali lo sappiamo fin troppo bene.

Bibliografia

R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia dell'Europa moderna* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 52), (nuova ed.) Bologna 2009, citazione a p. 271.

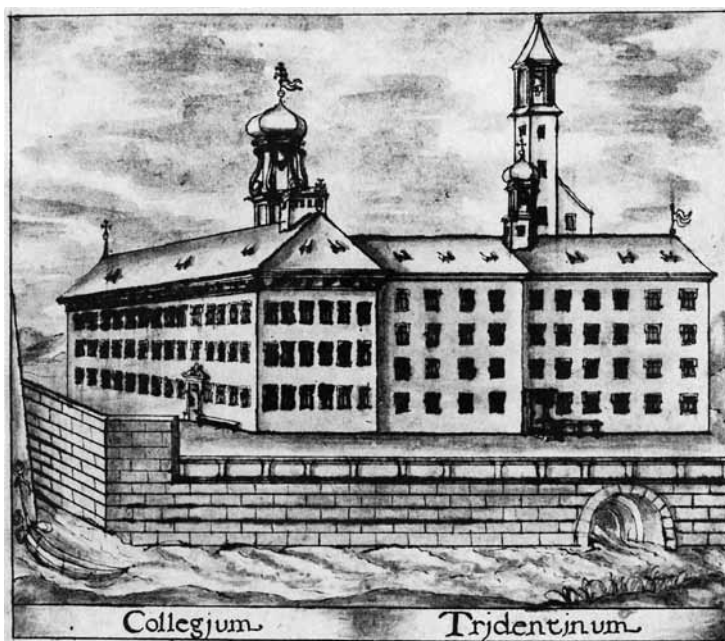
Per tutta l'età moderna un sistema scolastico vero e proprio in Trentino non c'è, almeno fino al 1774. E fino a questa data non esiste una norma che obblighi i bambini alla frequenza scolastica. La formazione avviene secondo modalità diversificate: dobbiamo pensare a una pluralità di istituzioni formative, con obiettivi e destinatari di volta in volta diversi, a seconda del contesto sociale e del ceto di appartenenza degli studenti.

Per la popolazione rurale e per i ceti urbani meno abbienti troviamo, sempre più fitta con il passare del tempo, una rete di 'scuole' di paese e di valle che rispondono alla domanda crescente di istruzione (almeno di base), finanziate dalle comunità e rette di solito da un sacerdote. I ragazzi le frequentano alle età più diverse e molto saltuariamente, nelle ore e nelle stagioni più libere

dagli impegni del lavoro. Nel mondo del commercio e dell'artigianato, il momento formativo per eccellenza è l'apprendistato, regolato da norme specifiche. Al fianco di figure esperte, tra le quali spesso c'è il padre, ragazzi tra gli otto e i dieci anni imparano il mestiere («l'arte»). Grazie agli anni trascorsi nelle botteghe e nelle officine si acquistano competenze e professionalità spendibili sul mercato del lavoro. In questo percorso è prevista anche un'istruzione di base per saper scrivere e far di conto.

A un gradino superiore troviamo le famiglie dei ceti agiati e delle professioni. I loro figli – figli di ricchi mercanti e osti che desiderano un'ascesa sociale, ma soprattutto di notai e medici – sono educati per lo più in casa, possibilmente con l'ausilio di precettori; la meta ultima è l'università, magari una

Giovanni Hormann, *Collegium Tridentinum*, prospetto settentrionale, prospiciente il fiume Adige, seconda metà sec. XVII (Roma, Archivium Romanum Societatis Jesu).



sede secondaria dove far valere l'esperienza acquisita in famiglia, e la laurea, che darà accesso all'iscrizione all'arte e al remunerativo esercizio della professione.

Nei palazzi dell'aristocrazia e dei patrizi, che per definizione non hanno prospettive di lavoro stipendiato e devono esercitarsi a svolgere il loro ruolo di ceto dirigente, la formazione della prole è affidata inizialmente a un precettore, incaricato di fornire le basi per un percorso che in molti casi si concluderà all'università, intercalato, soprattutto nel Settecento, da importanti esperienze di viaggio all'estero.

Forti potenzialità formative sono connesse alle 'scuole' destinate ai futuri sacerdoti. Soprattutto dalla seconda metà del Cinquecento, chiusi i lavori del concilio di Trento, si impone un nuovo modello formativo ed educativo: quello proposto dai gesuiti. Nella storia dell'istruzione europea, in effetti, l'ordine voluto da sant'Ignazio di Loyola occupa una posizione centrale: fondato nel 1534 con l'obiettivo prioritario di evangelizzare il mondo, l'ordine opera contro l'ignoranza religiosa e più in generale contro l'ignoranza *tout court*. Nel giro di pochi anni, i collegi eretti con lo scopo di formare i membri della Compagnia si aprono ai giovani a prescindere dalle loro intenzioni e prospettive future. D'ora in poi, per oltre due secoli i gesuiti manterranno il monopolio nell'istruzione superiore e nell'educazione dei ceti dirigenti d'Europa.

A Trento i gesuiti arrivano nel 1625. E non tanto perché si sentisse la necessità di rinforzi spirituali, come invece sessant'anni prima, quando Cristoforo Madruzzo – mentre la

città ospitava il concilio ecumenico – si era adoperato per affidare alla Compagnia la formazione del clero trentino e per creare un solido e potente confine confessionale in chiave antiluterana (s 8). Ora il principe vescovo Carlo Gaudenzio Madruzzo è del tutto contrario alla presenza dei gesuiti in città, preoccupato per gli ulteriori oneri finanziari a carico di una comunità che ospitava già un numero molto alto di ordini religiosi, ben tredici. In effetti, a volere i gesuiti è il governo della città, proprio per la fama internazionale di cui godono come insegnanti ed educatori. Una rigorosa *ratio studiorum*, insieme a una riconosciuta sensibilità pedagogica, assicura una preparazione molto solida, umanistica e scientifica: esattamente quella desiderata dal ceto dirigente cittadino e del territorio per i propri figli. I padri somaschi, a cui era stata affidata l'istruzione dei giovani, avevano deluso le aspettative; ora si attendevano i gesuiti, come maestri e non come religiosi, «ad docendum et educandum pueros». La presenza della Compagnia a Trento non è dunque risposta post-conciliare, ma specchio di esigenze e interessi diffusi volti ad assicurare un buon percorso formativo alla gioventù, senza per questo dover investire in dispendiosi soggiorni nei collegi italiani o d'Oltralpe.

Il 26 novembre 1625 l'attività scolastica inizia puntuale. La rapidità con cui di anno in anno cresce il numero degli allievi riferisce della stima subito conquistata: circa 300 allievi nei primi anni, 470 nel 1641, oltre 500 a metà Seicento, una media di 600 nei decenni successivi. La sede della scuola era nella via Larga (attuale via Belenzani), alloggiata nel palazzo Alberti Colico. Nei pressi della scuola ci si poteva imbattere nelle file

Giovanni Nepomuceno della Croce, *Ritratto di un precettore attorniato dai suoi allievi*, ultimo quarto sec. XVIII (collezione privata).



disciplinate degli allievi che il cronista Michelangelo Mariani così descrive negli anni Settanta del Seicento:

«[la via Larga] la frequentano i scolari nell'andar a studio, come fanno ogni dì con ordine di comitiva, a due a due, in numero di cinquecento. Un esercito intero contro la sola ignoranza».

Gli studenti sono diversi per origine geografica, sociale, economica; provengono da tutto il territorio trentino, dal Veneto e da Oltralpe. Sono adolescenti e pre-adolescenti di età e conoscenze diversificate – chi ha trascorso i primi anni sotto la guida di un precettore privato, chi ha frequentato le 'scuole' distribuite sul territorio. Potenzialmente, dunque, l'istituto è anche un motore di mobilità sociale: anche l'allievo di origini umili, purché dotato e impegnato, può ambire a un percorso vincente e foriero di gratificazioni professionali e sociali, specie intraprendendo la carriera ecclesiastica. I gesuiti, infatti, incoraggiavano gli allievi migliori ad abbracciare lo stato ecclesiastico e

a proseguire gli studi. È dal 'liceo' di Trento che escono il celebrato Martino Martini (1614-1661), figlio di un commerciante immigrato da Mori a Trento, missionario in Cina, e qui geografo di primo piano e storico, e il matematico e cartografo Eusebio Chini (1645-1711), nato in val di Non, figlio della piccola aristocrazia di valle, destinato all'opera missionaria tra Messico e Bassa California, dove farà importanti scoperte geografiche.

Il successo e il prestigio riconosciuto agli insegnanti – in buona parte provenienti dai rinomati collegi bavaresi (celebre la sede di Ingolstadt) – assicurerà alla Compagnia di Gesù un potere contrattuale prima assente: nel 1688 sarà inaugurata la nuova sede (che oggi ospita la Biblioteca comunale, in via Roma), ossia il collegio, con chiesa e ginnasio.

Il collegio dei gesuiti di Trento sarà affiancato nel 1672 da un ginnasio fondato a

Rovereto, privo tuttavia dei mezzi culturali, didattici e finanziari necessari a competere con quello trentino. Con il risultato che anche i ragazzi roveretani si iscrivono alle scuole di Trento, fino al luglio 1773, quando con l'anno scolastico si chiude anche un ciclo della storia europea. Il 21 luglio di quell'anno, infatti, il pontefice Clemente XIV proclama la soppressione dell'ordine di Sant'Ignazio. La gestione del ginnasio di Trento diventa municipale, mentre la storia dell'istruzione sta segnando una tappa decisiva. Il 6 dicembre 1774, il governo di

Maria Teresa emana un ordine generale per il nuovo sistema scolastico (*Allgemeine Schulordnung*), che introduce una formidabile novità nei territori della monarchia austriaca, dunque anche nel circolo «ai Confini d'Italia»: l'obbligo scolastico per i bambini dai sei anni in poi. I costi per strutture e personale scolastico saranno in buona parte sostenuti con gli introiti assicurati dall'incameramento da parte dello Stato austriaco dei patrimoni che erano stati dei gesuiti, a partire dai collegi che avevano istruito l'Europa (s 37).

Fonti e bibliografia

L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di Via S. Trinità in Trento*, Trento 1987; G.O. LONGO - S. LUZZI - A. FRANCESCHINI, *Martini, Chini, Pozzo. Gesuiti trentini protagonisti nel Seicento*, Genova - Trento 2010; Q. ANTONELLI (ed), *A scuola! A scuola! Popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione dell'area alpina: secc. XVIII-XX*, Trento 2001.

La citazione è tratta da M. MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio, et altri notabili. Aggiunte cose miscellanee universali. Description' historica libri tre*, Augusta 1673, rist. anast. a cura di A. CHEMELLI, Trento 1989, p. 171.

Chi rompe i rastelli di Monte Lupo?: è il titolo di un celebre libro di Carlo Maria Cipolla, in cui vediamo il borgo toscano, non lontano da Firenze, alle prese con la peste e con i limiti delle conoscenze scientifiche e mediche, ma anche con forti resistenze culturali e sociali di fronte alle misure messe in atto per far fronte a un «nemico invisibile» (la definizione è sempre di Cipolla). A tali resistenze allude il titolo: nella notte del 21 luglio 1631, ignoti levarono i cancelli che erano stati collocati all'ingresso dell'abitato per impedire a chicchessia di entrare o uscire; Monte Lupo, infatti, era sottoposto a quarantena. Gli autori del gesto – punibile con la morte – rimasero ignoti.



Stendardo votivo per la peste del 1630, raffigurante il lazzaretto e, sullo sfondo, la città di Trento, 1630 (Trento, Museo Diocesano Tridentino).

Reazioni come quelle registrate a Monte Lupo sono frequenti; un episodio analogo vede protagonisti esponenti dell'alta aristocrazia trentina, restii a piegarsi agli ordini dell'Ufficio di Sanità, a cui oppongono il peso del proprio blasone e dell'onore nobiliare. È la sera del 12 febbraio 1667: giunti al confine del principato vescovile di Trento, all'altezza del ponte di Lavis, i conti Gian Giacomo Thun e Guidobaldo d'Arco, accompagnati dai loro servitori, pretendono che la guardia tolga i rastelli, per consentire loro di procedere indisturbati, benché non posseggano la patente di sanità che attesta la provenienza da zona libera dal contagio. Di fronte al rifiuto, i due insultano e minacciano la sentinella, ma invano. Non vi è deroga possibile per i provvedimenti presi dall'Ufficio di Sanità di Trento in circostanze tanto gravi: Thun e Arco subiranno un processo. La loro insolenza è pari almeno all'ignoranza sulle modalità di contagio e sulle conseguenze dell'epidemia.

Le pestilenze interessano l'area trentina con una ciclicità non diversa dai ritmi di contagio europei. Fino a tutto il Seicento, la peste dilaga ogni venti-venticinque anni, provocando sempre effetti devastanti sul piano demografico come sul versante economico. Gli episodi più gravi datano 1575 e 1630: nella sola Trento saranno 1.242 i morti registrati tra il 6 settembre 1630 e il 20 gennaio 1631; analoghe le dimensioni per la città di Rovereto (889 morti). Nelle vicine città di Padova e di Verona le percentuali di mortalità si avvicinano al 60%, in regione restano attorno al 30%.

Nel tentativo di arrestare il propagarsi dell'epidemia, l'autorità principesco-ve-

scovile e le singole comunità mettono in atto misure standard: la prima, erigere una cortina sanitaria per arrestare la circolazione di uomini e di merci provenienti dai territori interessati dall'epidemia. Rastelli e guardie fermavano chi giungesse dal Tirolo o dal Veronese, dal Bresciano o dalla bassa Valsugana, via terra o via acqua; i passi venivano sorvegliati con cura; gli sbarramenti isolavano per settimane singole comunità o territori interi. Nel 1715, anche il principe elettore di Baviera Carlo Alberto, in viaggio verso l'Italia, fu costretto alla quarantena insieme al numeroso seguito, alloggiato nella città di Ala fino al dissolversi di ogni allarme.

Queste situazioni eccezionali provocano anche, come effetto secondario, un surplus di testimonianze utilissimo allo storico per la conoscenza non solo del 'fenomeno peste', ma anche di numerose caratteristiche della vita quotidiana, della demografia e dell'economia, delle conoscenze scientifiche e dell'organizzazione istituzionale: norme e proclami delle autorità; testamenti dettati a notai che si mantengono a debita distanza, sotto la finestra di casa o in mezzo a un vasto prato; registri «dei morti e dei guariti» condotti ai lazzaretti; note delle spese sostenute per far fronte al contagio; ex-voto di chi è sopravvissuto; cappelle e altari un po' ovunque, dedicati a San Rocco, il protettore dei contagiati; processi contro chi ha violato le norme imposte dalle autorità mediche



Pala votiva per la peste del 1630, con in primo piano san Rocco, protettore degli appestati, 1645 (Villazzano presso Trento, chiesa di Santo Stefano *).

e sanitarie; cronache e ricette dei rimedi, drammaticamente inadeguati, con cui si riteneva di poter prevenire o guarire la peste.

Fonti e bibliografia

Processo G.G. Thun-G. d'Arco, in Biblioteca comunale di Trento, *Miscellanea Alberti*, III; C.M. CIPOLLA, *Chi rompe i rastelli a Monte Lupo?*, Bologna 1977; L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1986; R. FILIPPI, *La peste a Trento nel 1630*, tesi di laurea (rel. O. Niccoli), Università degli Studi di Bologna, a.a. 1990-1991.

* Autorizz. Soprintendenza per i Beni Storico-artistici, Fototeca del Centro di Catalogazione del patrimonio storico, artistico e popolare, PAT, foto Luciano Eccher.

Dall'anarchia istituzionale al consolidamento di nuovi equilibri (1658-1748)

Incertezze istituzionali nell'età post-madruzziana

L'anno 1658 segna per molti aspetti una cesura nella storia del principato vescovile di Trento, ma più in generale del territorio trentino-tirolese e delle terre sottoposte alla monarchia degli Asburgo. In quell'anno, infatti, assistiamo a due eventi forieri di importanti mutamenti sul piano politico e istituzionale. Il primo: la morte, senza eredi, di Carlo Emanuele Madruzzo, l'ultimo discendente della dinastia che per oltre cent'anni aveva tenuto le redini del governo del principato vescovile. Il secondo (ma non per importanza): l'avvento al trono imperiale di Leopoldo I d'Austria (1658-1705). Le interconnessioni tra le due circostanze si faranno evidenti negli anni successivi. Guardiamo alla politica imperiale, prima di tutto. Essa va interpretata tenendo presente il nuovo quadro geopolitico europeo all'indomani della guerra dei Trent'anni, che vede sconfitta la casa d'Austria. Il Trattato di pace di Westfalia (24 ottobre 1648) segna, tra l'altro, la ridefinizione del ruolo politico dell'imperatore, che, in estrema sintesi, perde molta della sua autorità 'europea' e sovranazionale e concentrerà d'ora in avanti la sua attenzione soprattutto sui territori ereditari austriaci e sulla definizione del suo potere come monarca. Questi esiti saranno evidenti proprio nel lungo governo di Leopoldo I, in particolare nella sua politica di espansione verso l'Ungheria e lungo i Balcani, a danno degli interessi dell'Impero ottomano.

Tutto questo non è privo di conseguenze per le aree trentina e tirolese, che viste da Vienna sono sempre più 'periferiche'. Non troppo diversa, peraltro, è la percezione locale, nella cui prospettiva è 'lontano' il potere imperiale, a tutto vantaggio degli interessi e dei poteri regionali, che si consolideranno via via, una volta superata la non facile fase di transizione.

Fallito il tentativo di Carlo Emanuele Madruzzo di ridursi allo stato laicale per sposarsi e garantire una discendenza alla sua famiglia, dal dicembre 1658 il futuro del principato è seriamente in discussione. «Ognuno tendeva ad innalzarsi sulle ruine della Chiesa»: è la

sintesi efficace di un arguto studioso delle vicende patrie, il canonico trentino Sigismondo
c IV Antonio Mancì (1734-1817), sul quale avremo modo di tornare.

In effetti, gli storici indicano il decennio successivo al 1658 come un'età contrassegnata da una crisi strutturale e dall'«anarchia istituzionale». Una delle prospettive possibili era la secolarizzazione del principato vescovile – ossia la sottrazione del potere temporale al vescovo, cui sarebbe rimasta la sola giurisdizione spirituale, e l'unificazione del territorio alla contea del Tirolo. Ma sarebbe stato un passo per il momento troppo ardito, il quale avrebbe cozzato, tra l'altro, contro la costituzione dell'Impero, che l'imperatore (un Asburgo) è chiamato a difendere, e contro le resistenze degli altri ceti imperiali, colleghi del principe vescovo. Ci si arriverà, in effetti, solo centocinquanta anni dopo, ma in circostanze del tutto diverse, dopo la Rivoluzione francese. In alternativa, il mantenimento del doppio ruolo del vescovo, consegnato però alle fidate mani di un esponente della casa d'Austria: questa per qualche anno fu la strada effettivamente percorsa. La volontà di impedire che potesse ripetersi l'esperienza di dinastizzazione del vertice dell'episcopato incise quanto la pessima qualità dei rapporti tra casa d'Austria e casa Madruzzo. Per i potenti vicini, i conti del Tirolo, la priorità era ridurre le contrapposizioni con Trento, così come si era fatto – con molte difficoltà – con il principato vescovile di Bressanone, soggetto anch'esso a pesanti ingerenze di parte tirolese.
c V

La soluzione escogitata dagli Asburgo tirolesi è tutto sommato semplice e pragmatica: collocare al vertice del principato vescovile di Trento un proprio esponente, nella persona di Sigismondo Francesco d'Austria, fratello cadetto del conte del Tirolo Ferdinando Carlo. Un tale risultato non è frutto di un'iniziativa estemporanea, ma è stato a lungo preparato, con una previdente strategia a tappe: in via preliminare, gli Asburgo avevano fatto pressioni sulla curia romana perché venisse respinta la richiesta di Carlo Emanuele di tornare allo stato laicale per ammogliarsi; quindi, avevano assicurato al futuro vescovo l'ingresso nel capitolo cattedrale di Trento, la sede istituzionale deputata all'elezione, già nel 1644, quando Sigismondo Francesco era appena quindicenne (non era per lui la prima nomina: era già vescovo di Augusta e di Gurk, in Carinzia). Nel 1651 si era chiesta per lui la coadiutoria di Trento con diritto di futura successione: richiesta alla quale il capitolo aveva replicato temporeggiando. La morte improvvisa dell'ultimo Madruzzo (15 dicembre 1658) farà il resto: nel 1659 Sigismondo Francesco è il nuovo principe vescovo.

Com'era prevedibile, l'arciduca rimase sempre a Innsbruck, delegando a due fidati commissari l'amministrazione temporale del territorio. Tuttavia, il bilancio del pur breve governo di Sigismondo Francesco è tutt'altro che passivo, per almeno due elementi di lungo periodo. Il primo sono i cento e più articoli del trattato trentino-tirolese sottoscritto nel 1662 dai due fratelli – l'uno in quanto conte del Tirolo, l'altro in quanto principe vescovo di Trento – e dal capitolo cattedrale di Trento. Si tratta di un passaggio importante verso una composizione definitiva delle controversie tra principato ecclesiastico e contea, che dimostra tra l'altro la volontà degli Asburgo tirolesi di conservare in tutte le

sue prerogative (ma a proprio favore) lo Stato ecclesiastico. Il secondo effetto di lungo periodo del vescovato di Sigismondo Francesco è aver contribuito, almeno indirettamente, a consolidare la forza politica del capitolo cattedrale. La lunga assenza e poi la rinuncia del principe finirono per accordare ai canonici un ruolo politico inedito, specie se confrontato con la condizione piuttosto marginale a cui li aveva costretti il governo dei Madruzzo. Potere che il capitolo cercherà di mantenere anche in seguito, svolgendo una parte di primo piano nella vita politica e istituzionale del principato e del territorio: in particolare, impadronendosi dell'elezione vescovile, senza dipendere come in passato da eccessive posizioni di forza interne o da ingerenze esterne.

Il piano degli Asburgo tirolesi è però destinato a infrangersi contro una serie di fatti luttuosi che nel volgere di pochi anni ridisegnano l'intero assetto dinastico e territoriale. Ferdinando Carlo, conte del Tirolo, muore all'improvviso nel 1662; Sigismondo Francesco gli subentra nel 1664, rinunciando alla sua condizione di ecclesiastico, ma mentre si appresta alle nozze muore altrettanto inaspettatamente, nel giugno 1665. La scomparsa prematura dei due fratelli, entrambi senza eredi, segna la repentina estinzione della linea tirolese degli arciduchi d'Austria. La contea del Tirolo torna così a far parte dei territori ereditari della linea principale di casa d'Austria, il cui perno politico sono Vienna e la corte di Leopoldo I.

Ad Innsbruck giungono e operano d'ora in poi governatori austriaci; l'interesse (politico e dinastico) verso il vicino Stato ecclesiastico trentino si fa meno urgente. Inoltre, la 'transazione' del 1662 ha risolto diversi contenziosi: a Trento si è ora più liberi di agire autonomamente. Saranno semmai le giurisdizioni tirolesi meridionali – *in primis* Rovereto – a sentire maggiormente il peso della centralizzazione della contea tra la fine del Seicento e la metà del Settecento, nel contesto della riorganizzazione amministrativa intrapresa da Leopoldo I.

Per cogliere appieno il senso della svolta del 1665 per Trento bisognerà attendere ancora un paio d'anni. Nell'immediatezza degli eventi, infatti, onde evitare inconvenienti nella fase di transizione del potere, a Trento viene destinato nuovamente un principe vescovo gradito a Roma e al contempo di assoluta garanzia per Vienna: si tratta di Ernesto Adalberto von Harrach (1665-1667), cardinale e arcivescovo di Praga. Ma anche Harrach, come il predecessore, è una figura assente nel panorama locale; tale latitanza costituisce un deciso vantaggio per il capitolo e per la sua componente locale, che si prepara a prendere in mano le sorti del piccolo Stato ecclesiastico: sono ormai molte le famiglie dell'aristocrazia trentina capaci di collocare un proprio membro in uno dei diciotto stalli capitolari.

La restaurazione del potere principesco-vescovile e i nuovi ceti dirigenti

Quando anche Harrach, morto nell'ottobre 1667 a Vienna, scompare dalla scena, lontano dalla sua ultima sede episcopale, si apre davvero per Trento una fase nuova e tutta da

esplorare, in cui i ceti dirigenti locali devono dimostrare la propria idoneità a governare il territorio, in accordo naturalmente con il quadro complessivo degli interessi asburgici ma senza più la diretta pressione dei potenti vicini tirolesi.

Cresce in questo modo, nella nicchia protetta del principato vescovile, un nuovo sistema di poteri e di governo basato su tre categorie sociali – l'antica nobiltà feudale, il patriariato di Trento e la piccola nobiltà proveniente dalle valli – e su tre istituzioni-guida – il principato vescovile con il suo consiglio aulico, il capitolo cattedrale di Trento e il magistrato consolare cittadino. Per oltre un secolo tale sistema mostrerà di poter funzionare e di saper interagire con successo con le condizioni esterne – governo tirolese, interessi austriaci, costituzione imperiale, potere temporale della Chiesa – e così Trento diventerà un interessante laboratorio politico del tardo *ancien régime*.

Le strategie 'locali' hanno decisamente la meglio già nella nomina del successore di Harrach, nel 1668. Il vincitore è Sigismondo Alfonso Thun (1668-1677), già principe vescovo di Bressanone. Il termine 'vincitore' non sembrerà inappropriato, quando si consideri l'intensità delle tensioni (minacce comprese) che precedono la sua nomina, le reti delle clientele locali che avvolgono i candidati, le pressioni robuste che giungono da interessi e fazioni opposte, sia in loco sia nel più ampio scenario dei rapporti tra potenze concorrenti, come quella austriaca degli Asburgo e quella bavarese dei Wittelsbach. Indicativo del nuovo clima anche l'esito dell'elezione vescovile del 1696, quando Gian Michele Spaur, esponente di un'altra importante famiglia dell'aristocrazia locale, farà il pieno dei voti, mentre il candidato sostenuto da Vienna (Antonio Piccolomini) non otterrà nemmeno una preferenza. Il fenomeno della localizzazione del governo si estende anche a livelli inferiori. Un solo esempio, ma importante: negli anni Settanta del Seicento la carica di capitano di Trento, il potente rappresentante dell'autorità tirolese-asburgica in città, dotato di seggio nel consiglio aulico, esce definitivamente dalle mani di nobili filo-tirolesi come il Colonna von Völs o il Firmian, che tanti grattacapi avevano creato ai vescovi e al capitolo, e diventa appannaggio ereditario di una famiglia aristocratica cittadina ormai integrata nel tessuto urbano come quella dei Wolkenstein di Trento.

Il nuovo secolo vedrà i nobili muoversi tra le dimore avite e il palazzo di città, a Trento, dove prendono a risiedere, almeno nei mesi invernali. Protagoniste saranno le aristocrazie del territorio, i cui destini si intrecciano negli alberi genealogici, prima che negli stalli capitolari: dopo il Thun, alla cattedra di San Vigilio saliranno Francesco Alberti Poia (1677-1689), Giuseppe Vittorio Alberti d'Enno (1689-1695), il già nominato Giovanni Michele Spaur (1696-1725), Giovanni Benedetto Gentilotti (1725) e Antonio Domenico dei Wolkenstein di Trento (1725-1730), fratello del capitano della città. Proprio i Wolkenstein, insieme ai parenti Thun e Firmian, saranno i protagonisti di un tentativo egemonico aristocratico nella Trento del primo Settecento. Al vescovo Antonio Domenico succederà il nipote Domenico Antonio Thun (1730-1758), dal 1748 coadiuvato dal proprio nipote Leopoldo Ernesto Firmian. Il fallimento del progetto di governo di

quest'ultimo, insieme a un improvviso indebolimento demografico delle famiglie interessate, aprirà la strada alle ambizioni del patriziato cittadino, rappresentato dai vescovi Francesco Felice Alberti d'Enno (1758-1762) e Cristoforo Sizzo (1763-1776), uscito vincitore dall'aspra contesa tra le famiglie Thun e Trapp. Ma proprio Pietro Vigilio Thun (1776-1800) e il cugino Emanuele Maria Thun di castel Bragher (1800-1803) reggeranno il principato negli ultimi decenni, ridefinendone il ruolo di fronte al riformismo asburgico e accompagnandone il declino durante l'età rivoluzionaria.

Per tutto questo periodo, da Sigismondo Alfonso Thun compreso, troveremo principi presenti, attenti allo stato dell'amministrazione vescovile, fautori di una riorganizzazione degli apparati amministrativi – ciò che accade un po' ovunque, governi secolari o ecclesiastici che siano – e di un rafforzamento delle prerogative di governo del principe vescovo. In questo senso, assume una particolare valenza politica e simbolica la rivitalizzazione di una prassi secolare, ma infiacchitasi nel tempo: l'atto di omaggio e il giuramento di fedeltà prestati da tutte le componenti del territorio al proprio signore. Non meno significative le iniziative edilizie sostenute da Thun, ma anche dal successore, Francesco Alberti Poia, promotore dei lavori di ampliamento del castello del Buonconsiglio e della s 3 costruzione della cosiddetta «Giunta Albertiana».

Una nuova attenzione è dedicata alla cura spirituale, di segno controriformistico e impregnata di cultura barocca, con il suo apparato di processioni e di pellegrinaggi, di nuovi culti e devozioni, che rappresenta però anche uno strumento di controllo politico, al punto che il vescovo Spaur progetta l'introduzione del tribunale dell'inquisizione, di cui nessuno aveva sentito fino ad allora l'esigenza. Per conoscere il territorio, lo strumento principe è la visita pastorale che il vescovo conduce nella propria diocesi: un s 18 appuntamento con i sudditi a cui non si verrà meno.

Superata la grave crisi che si era aperta con la morte dell'ultimo Madruzzo e messo mano al disordine istituzionale, la 'restaurazione' del governo principesco-vescovile può dirsi compiuta.

Bibliografia

Per la compagine imperiale, e in particolare la monarchia asburgica negli anni successivi alla Pace di Westfalia, si rinvia alle opere di sintesi già segnalate, alle quali possiamo aggiungere J. BERÉNGER, *Storia dell'impero asburgico 1700-1918*, Bologna 1992, e J. STÖYE, *L'assedio di Vienna*, Bologna 2009.

Per il contesto trentino di epoca post-madrizziana, sono imprescindibili i contributi di Claudio Donati, a partire dal suo volume C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975. I saggi di Donati dedicati al contesto trentino-tirolese di età moderna sono ora raccolti nel volume *Ai confini d'Italia. Saggi di storia trentina in età moderna* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 50), a cura di M. BELLABARBA - O. NICCOLI - G.M. VARANINI, Bologna 2009. Un contributo storiografico importante viene anche dagli atti del convegno C. MOZ-

ZARELLI - G. OLMÍ (edd), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 17), Bologna 1985.

Un'attenzione specifica al Settecento nel volume di M.J. LEVY, *Governance and Grievance. Habsburg Policy and Italian Tyrol in the Eighteenth Century*, West Lafayette 1988; G. KLINGENSTEIN, *L'ascesa di casa Kaunitz. Ricerche sulla formazione del cancelliere Wenzel Anton Kaunitz e la trasformazione dell'aristocrazia imperiale (secoli XVII e XVIII)*, Roma 1993.

Sul capitano della città di Trento in età moderna, M. BELLABARBA, *I Capitani tirolesi del principato vescovile di Trento: regole d'ufficio e di nobiltà. (XV-XVI sec.)*, in «Geschichte und Region / Storia e Regione», 4, 1995, pp. 45-75. Sul ruolo dei conti tirolesi Wolkenstein, insediatisi a Trento nel 1578 e da allora investiti dell'ufficio per due secoli, quasi senza soluzione di continuità, titolari dei feudi di Toblino e di Ivano, e proprietari della principale azienda agricola lungo l'asta del fiume Adige: M. BONAZZA, *I Wolkenstein di Trento (1578-1826). Clonazione e innesto di un sistema familiare aristocratico*, in G. PFEIFFER - K. ANDERMANN (edd), *Die Wolkensteiner. Facetten des Tiroler Adels in Spätmittelalter und Neuzeit*, Innsbruck 2009, pp. 259-293. Sull'azienda: A. LEONARDI, *L'azienda Wolkenstein Trostburg di Trento tra i secoli XVIII e XIX*, in G. COPPOLA (ed), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVIII-XIX)*, Milano 1983, pp. 79-132; C. DONATI, *La biblioteca del conte Antonio di Wolkenstein e la vita politica e culturale a Trento nel secolo XVIII*, ora nel già citato C. DONATI, *Ai confini d'Italia*, pp. 263-278.

Lo studio della storia moderna del territorio trentino ha a lungo sofferto di una grossa lacuna, che solo negli ultimi anni si è cominciato a riempire. Si tratta del «Seicento» o, per meglio dire, di quel «lungo Seicento» che intercorre tra gli anni immediatamente successivi al concilio (terminato nel 1563) e le prime avvisaglie delle riforme e del pensiero riformista settecentesco, dunque almeno gli anni Quaranta dominati dall'erudito roveretano Girolamo Tartarotti (s 25). Per quale ragione? Certo in questo secolo e mezzo non accade molto, certo le sue tinte sfumate e a mezz'ombra non reggono i colori sgargianti dell'epoca di Bernardo Cles e del concilio, né le luci dell'epoca di Maria Teresa e di Carlo Firmian, di Carantonio Pilati e dell'Accademia degli Agiati. Ma c'è di più.

Un tentativo di spiegazione lo fornisce Claudio Donati, importante storico di origine trentina recentemente scomparso. Il Seicento trentino – spiega Donati – non è mai piaciuto né agli storici liberali, che lo hanno sempre interpretato come una lunga interruzione nel cammino della libertà e del progresso – Umberto Corsini lo definiva una «monotona crosta grigia» –, né agli storici irredentisti e autonomisti, che vi hanno scorto scarsa dignità e eccessiva acquiescenza verso i conti del Tirolo, nonché scarso o nullo senso d'identità. Anche gli storici cattolici, almeno i post-conciliari, sarebbero in imbarazzo verso una lunga esperienza di governo temporale della Chiesa come quella del principato ecclesiastico di Trento, ignorata piuttosto che affrontata e approfondita.

Stemma della Magnifica Comunità di Fiemme, concesso dal principe vescovo Ludovico Madruzzo il 15 dicembre 1587 (Cavalese, Magnifica Comunità di Fiemme).



Pesa inoltre sul Seicento trentino il pregiudizio storiografico che grava sul Seicento mediterraneo tutto: il «secolo di ferro» del declino economico e delle guerre, delle pestilenze e della caccia alle streghe, della rifeudalizzazione.

Eppure, ad uno sguardo più approfondito e consapevole, l'epoca è ricca di spunti e di tracce importanti, che negli ultimi decenni hanno cominciato ad essere intercettati. Nel lungo Seicento si formano silenziosamente i ceti dirigenti che daranno vita alla stagione 'autonomista' e riformista di fine Settecento; si precisano i confini del potere ecclesiastico e i rapporti con la contea del Tirolo; vengono a maturazione le carte di regola e gli statuti dei boschi; crescono e si consolidano le città, Trento e Rovereto; si importano stili artistici, libri e biblioteche, e sistemi educativi come quello dei gesuiti. E soprattutto, nell'apparente monotonia, vive e regge un

sistema di governo del territorio – cetuale e corporativo – degno di essere conosciuto ed esplorato nelle sue caratteristiche peculiari, a maggior ragione perché destinato a sconfitta di fronte allo Stato moderno che si impone nell'Ottocento.

Le interminabili schermaglie giuridiche che riempiono gli archivi di quest'epoca, i conflitti che sembrano non portare da nessuna parte non sono – come si è a lungo pensato – i sintomi di un sistema provvisorio e immaturo, in grado di trovare un equilibrio solo con le riforme settecentesche e napoleoniche. Al contrario, sono l'espressione di una cultura diversa dalla nostra: un'organizzazione sociale e giuridica nella quale – per esempio – il conflitto e la polemica non servivano a riformare, a cambiare e ad imporre novità, bensì a conservare e difendere diritti e privilegi posseduti da tempo immemorabile – o almeno creduti tali.

Bibliografia

C. DONATI, *Contributo alla storia istituzionale e sociale del principato vescovile di Trento fra XVII e XVIII secolo*, ora in C. DONATI, *Ai confini d'Italia. Saggi di storia trentina in età moderna*, a cura di M. BELLABARBA - O. NICCOLI - G.M. VARANINI (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 50), Bologna 2009, pp. 67-94; M. BONAZZA - R. TAIANI (edd), *Magnifica Comunità di Fiemme. Inventario dell'archivio (1234-1945)*, (Archivi del Trentino, 2) Trento - Cavalese 1999.

Una delle manifatture tessili più antiche di Trento fu impiantata nel 1351 da un gruppo di mercanti di panni provenienti da Bergamo; verso fine secolo una bottega tessile era gestita in città da un artigiano fiorentino. Nel 1422, il conte del Tirolo Federico Tascavuota accorda alla capitale il privilegio di stendere uno statuto per l'arte della lana («artificium lanificii et faciendi pannos»). E sul finire del secolo, nel 1499, il principe vescovo in persona concede di aprire bottega a un produttore di seta genovese, Agostino Spinola, trattandosi di un affare «proficuum, utile et honorabile». La presenza di tessitori specializzati, tra i quali vari immigrati tedeschi, confermano l'interesse del settore. Più interessante ancora, il fatto che l'arte tessile

destinata al commercio (e non al mero autoconsumo) sia introdotta attraverso immigrati (s 5): in effetti, a livello locale mancano del tutto le competenze e le tecniche necessarie. Nel 1537 assistiamo a un salto di qualità. Un gruppo di sei soci decide di investire nella produzione della seta. Tra costoro c'è il cancelliere di Bernardo Cles, Antonio Quetta, e poi i nomi delle famiglie che contano – Girolamo Thun, Tommaso Cazuffi, Giovanni Battista a Prato, Giovanni Francesco Geremia, il che testimonia un certo dinamismo 'imprenditoriale' dell'aristocrazia locale; il sesto nominativo è di un mercante veneto, Lorenzo Basso. Nell'impresa i sei soci investono in modo cospicuo e senza troppi scrupoli: un artigiano della seta, il

Ordini et statuti de' mercanti della magnifica città di Trento, 25 agosto 1557.

In calce al testo sono riportati i nomi dei 15 membri della compagnia dei mercanti di Trento (Trento, Archivio storico del Comune).



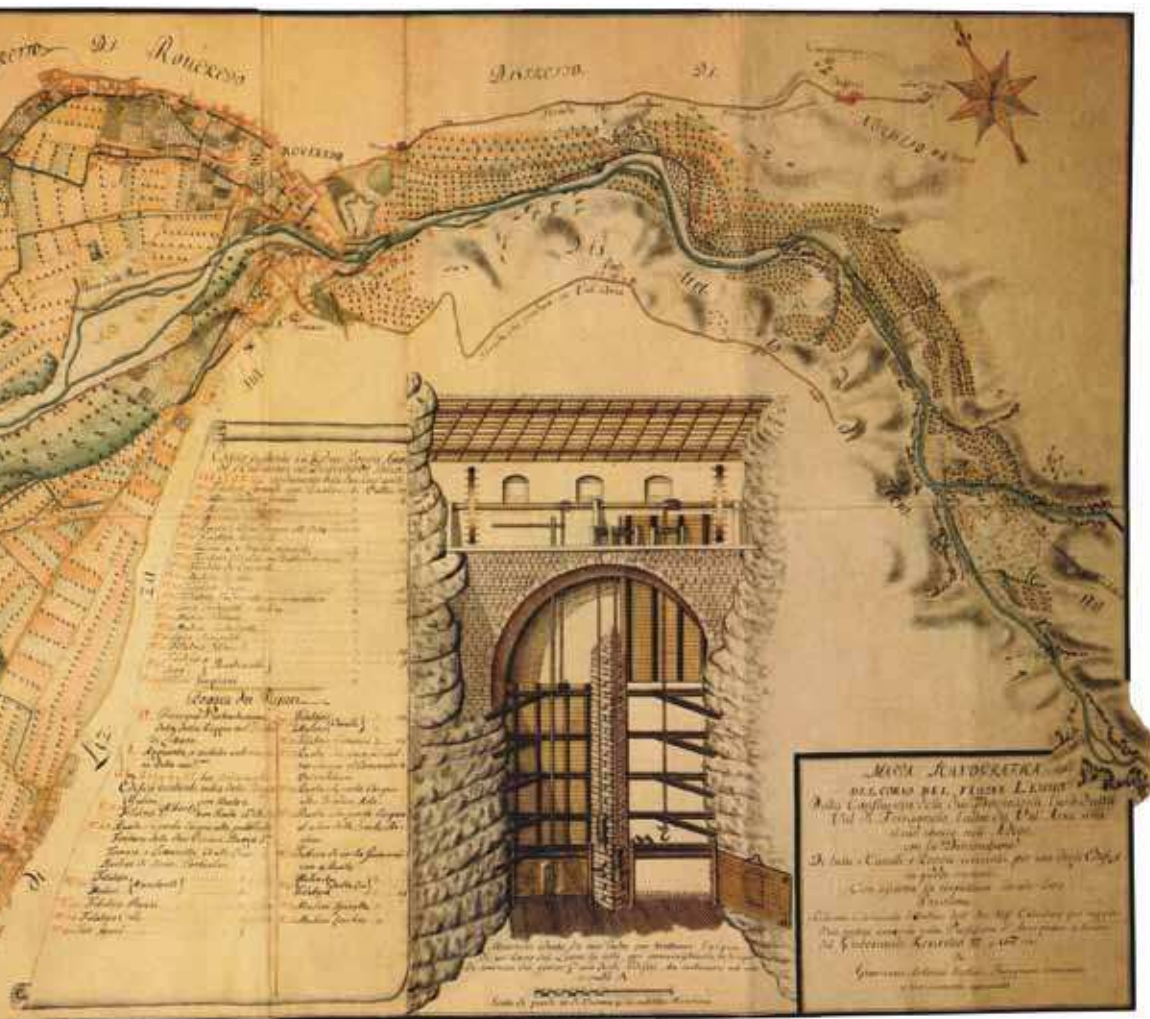
bolognese Cesare Dolcino, in cambio di ben 7.000 fiorini si impegna a importare a Trento la tecnica per costruire i rinomati mulini da seta bolognesi. È un'operazione di spionaggio industriale. I segreti dei filatoi 'alla bolognese' erano protetti con grande cura: Dolcino, fornendo informazioni tecniche riservatissime, viola le leggi della propria città, pensate per tutelare la produzione serica locale, particolarmente quotata sul mercato europeo. La sentenza del Senato di Bologna sarà molto severa. Dolcino e il suo complice, un falegname, saranno condannati a morte in contumacia: in loro assenza, i bolognesi vedranno per lungo tempo i loro ritratti impiccati per un piede su una parete del palazzo del podestà – una condanna in effigie, pratica altamente diffamante. Ma ormai il segreto della speciale tecnica di costruzione dei filatoi era svelato, come testimonia anche un raro disegno del mulino alla bolognese, tracciato nel 1599 dal famoso architetto tedesco Heinrich Schickhardt.

Sui servizi e le tecnologie resi a caro prezzo dal maestro bolognese crescono a Trento rinnovate ambizioni. Nel 1544 nasce la compagnia dei mercanti, costituita da quindici membri, tutti produttori e mercanti di sete e di lana. Trent'anni dopo, perfino un gruppo di mercanti lucchesi chiede di potersi stabilire a Trento per commerciare sete. Quanto a Cesare Dolcino, non potrà più rientrare a Bologna: vivrà, per quanto noto, a Trento, dove realizzerà per la corte madruzziana preziosi lavori in stoffa e seta. La corte vescovile e le famiglie della nobiltà garantiscono danarose committenze, ma l'ambizioso piano iniziale si ridimensiona: non basteranno i privilegi offerti dalle autorità, né l'intraprendenza dei singoli a far



sì che le manifatture di Trento raggiungano un mercato abbastanza vasto, anche perché subiranno la concorrenza imbattibile dei vicini di casa.

In effetti, l'impulso a costituire una società serica a Trento proveniva probabilmente dai programmi imprenditoriali messi in opera



Giovanni Antonio Scotini, *Mappa Ichnografica del corso del fiume Leno dalla confluenza delli due rami provenienti l'uno dalla Val di Terragnolo, l'altro da Val' Arsa sino al suo sbocco nell'Adige, con la diramazione di tutti i canali e roggie serventi per uso degli edifizj su quelle esistenti, con assieme la rispettiva locale loro posizione*, 1785. Di particolare interesse è il disegno di una chiusa sul torrente Leno per regolare le acque nei «tempi di magra» (Trento, Archivio di Stato, Carte e piante, 15).

negli stessi anni nella vicina città di Rovereto. Qui l'arte della seta veniva importata nel 1534 da un artigiano veronese, Girolamo

Savioli; nel 1580, si insediano in città i primi imprenditori tedeschi, che costruiscono un filatoio idraulico: una macchina tecnica-

mente meno avanzata rispetto al filatoio di Cesare Dolcino, ma con prestazioni comunque notevoli. Per la Vallagarina è l'origine di una fase produttiva felice, che per quasi tre secoli costituirà il perno dell'economia di tutta l'area, riscattandola dai troppi vincoli che ostacolavano lo smercio del vino locale (s 21). Sempre a fine Cinquecento, anche nel borgo di Ala, sotto giurisdizione vescovile, troviamo attivi i primi filatoi, introdotti da tre mercanti veronesi; a metà Seicento, le imprese alensi si specializzeranno nella produzione di morbidi e costosi velluti: la tecnica sembra esser stata introdotta da due artigiani genovesi. Nel giro di un secolo, Rovereto e Ala diventeranno i fulcri della manifattura serica in area alpina e conquisteranno con i propri filati i mercati d'Oltralpe. Intorno alla produzione e al commercio della seta si profila una nuova realtà economica e sociale. Una schiera di mercanti-imprenditori, in buona parte venuti da fuori, installa la propria attività lungo l'Adige, cosa che fa da premessa alla vivace crescita economica e culturale di cui Rovereto e Ala saranno protagoniste nel corso del Settecento.

Nell'archivio della ditta di Nicolò Rosmini il Vecchio, depositato presso l'archivio di Casa Rosmini a Rovereto, registri di conto, quietanze di pagamento e migliaia di lettere commerciali disegnano l'estesa mappa della rete commerciale stabilita dai setifici roveretani: uffici filiali e corrispondenti sono a Zurigo e a Vienna, ad Augusta e a Norimberga, a Praga e a Monaco, ad Amsterdam. Le fortune accumulate con le sete sono spesso alle origini della nobilitazione delle famiglie: i capaci imprenditori salgono ai vertici del patriziato locale, come dimostra la biografia di Nicolò il Vecchio stesso – in

grado di ospitare, nel 1666, l'arciduchessa Margherita d'Austria –, o il diploma di nobiltà conquistato dai Cobelli, dai Pizzini, dai Todeschi, dai Vannetti, tutti produttori di seta. Ma il titolo nobiliare e un nuovo stile di vita non allontanano, almeno per il momento, le grandi famiglie dal mondo della seta. Nel 1769, quando il giovane Mozart si esibisce per la prima volta a Rovereto, i negozi di seta sono 23, i filatoi 36; ad Ala, i mercanti-fabbricanti di velluti sono 33 e addirittura 300 i telai attivi.

Tutta l'economia della Vallagarina poggia sui setifici, che sviluppano un indotto notevole e consentono a molte famiglie del contado di superare la soglia della pura sussistenza. La coltivazione dei gelsi (i «morari») marca ovunque il paesaggio; i bachi da seta allevati in campagna sono venduti agli imprenditori. Nelle filande – edifici molto alti collocati lungo i corsi d'acqua, come il Leno – donne e uomini lavorano la seta grezza. Nel 1625, anche i Lodron sostengono l'attività serica nella loro giurisdizione di Castelnuovo, sulla destra Adige, e fanno costruire un filatoio a Nogaredo. La febbre della seta si estende fin dentro la pretura di Trento. Qui, a metà Settecento, saranno i mercanti roveretani e capitali misti, roveretani e trentini, a sostenere l'attività serica fermamente voluta dal magistrato consolare, che nel 1742 fa costruire un filatoio; per Trento si tratta di una rilevante stagione produttiva; ma i suoi prodotti sono comunque destinati alle filande alensi e roveretane.

Solo sul finire del Settecento la manifattura serica locale conosce i primi sintomi della crisi: molte ditte falliscono, in particolare ad Ala, i cui preziosi velluti non trovano più

acquirenti; la politica protezionistica tirolese sostiene le manifatture seriche di Rovereto, ma limita le possibilità di esportazione dei prodotti locali. L'instabilità provocata dalle guerre, poi, frena ovunque la produzione; in ogni caso, anche in quei frangenti i fatturati dei setifici roveretani resteranno i più ricchi della regione, destinati ad un nuovo sviluppo che durerà fino a metà Ottocento, quando a paralizzare ogni attività, questa volta definitivamente, sarà un nemico inatteso: la pebrina, la malattia che aggredisce i bachi da seta impedendo loro di produrre la preziosa bava. L'Europa intera è investita da questa devastante epidemia; per farvi fronte, si costituiscono consorzi e iniziative collettive allo scopo di sperimentare allevamenti esenti da malattia e di finanziare

viaggi alla ricerca di bachi incontaminati nelle regioni orientali. Si cimentano in simili imprese anche personaggi illustri del Trentino ottocentesco, come il sacerdote di Lavis don Giuseppe Grazioli, che si spinge fino in Cina, o il roveretano Francesco Antonio Marsilli, già deputato alla Dieta di Francoforte nel 1848 (s. 36) e imprenditore della seta, che finanzia viaggi verso i Balcani e ne intraprende personalmente uno alla volta di Costantinopoli per acquistare semi di baco da seta. Entrambi torneranno con discreti bottini, ma i tentativi di impianto non avranno successo, anche perché l'industrializzazione rende sempre meno concorrenziali gli antichi filatoi: ormai la grande stagione della seta, a Rovereto come in Europa, era tramontata.

Bibliografia

S. LUZZI, *Stranieri in città. Presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografie, 38) Bologna 2003; M. BONAZZA (ed), *Famiglia Rosmini e Casa rosminiana di Rovereto. Inventario dell'archivio (1505-1952, con documenti dal XIII secolo)*, (Archivi del Trentino, 11) Trento 2007; G. COPPOLA, *Agricoltura di piano, agricoltura di valle*, in M. BELLABARBA - G. OLMÍ (edd), *L'età moderna (Storia del Trentino, IV)*, Bologna 2002, pp. 233-258, e, dello stesso autore, *Il consolidamento di un equilibrio agricolo*, *ibidem*, pp. 259-283; M. BONAZZA, *Sensibilità e buon senso. Francesco Antonio Marsilli (1804-1863)*, in M. BONAZZA (ed), *I buoni ingegni della patria. L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni agiati tra Settecento e Novecento*, Rovereto 2002, pp. 162-202; A. LEONARDI, *Aspetti della presenza manifatturiera nel Tirolo tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo*, in Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime, Atti del convegno, Rovereto 1993, pp. 281-294; C. LORANDINI, *Famiglia e impresa. I Salvadori di Trento nei secoli XVII e XVIII* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 45), Bologna 2006.

Verso la metà del Cinquecento, l'Europa intera entra in un periodo di difficoltà che ha indotto qualche storico a parlare di un secolo «di ferro». Da una parte la popolazione è aumentata, dall'altra però la crescita della domanda non è soddisfatta da un sistema di produzione all'altezza. Il clima fa la sua parte: dopo secoli di temperature relativamente miti e di buoni raccolti, l'Europa entra nella cosiddetta «piccola glaciazione», che durerà almeno duecento anni con inverni rigidi ed estati temperate, riducendo drasticamente i raccolti e la stessa superficie coltivabile. Gli squilibri tra domanda e offerta alimentano l'inflazione, che provoca l'impoverimento della società e specialmente delle fasce più deboli. Aree economicamente fiorenti e vivaci – come l'Italia – vanno incontro a una grave crisi economica, mentre solo poche altre – Paesi Bassi e Gran Bretagna, in particolare – riescono ad adeguarsi alle diverse esigenze di un mercato impoverito. La Spagna si illude di risolvere i problemi con le rimesse dai territori d'Oltreoceano, ma si tratta solo di un palliativo. Le carestie, le epidemie, le guerre fanno il resto.

Di fronte a questa situazione, gli stati e le comunità reagiscono stringendo le fila: ora si distinguono con sempre maggior severità i sudditi e i cittadini, titolari di diritti, dai forestieri e sconosciuti, potenziali concorrenti nella spartizione di risorse sempre più limitate. Le autorità imparano a esercitare un controllo serrato sul movimento delle persone e sui comportamenti individuali dei membri delle comunità. E così muta radicalmente la percezione del povero, del vagabondo: non più lo sfortunato da aiutare con carità cristiana, ma un accattone ozioso e pericoloso per la società. Il compito di



Proclama contro li forestieri, 28 marzo 1722 (Trento, Biblioteca comunale).

tamponare il problema è lasciato alla Chiesa, ai conventi e alle organizzazioni caritative; ma le autorità civili non lesinano proclami contro «i vagabondi e i forestieri». Questo è il lessico che anche a Trento si utilizza nel riferire della presenza sempre più densa di persone indesiderate. Se da un lato si incoraggia l'immigrazione di chi abbia capitali e competenze tecniche da investire in città (s 5, 16), dall'altro lato, dal 1528, con scadenza regolare, il magistrato consolare e la corte vescovile pubblicano ordinanze volte a contenere e respingere il flusso di indigenti che mirano a restare in città, vivendo di mezzi leciti o illeciti. Il tasso di urbanizzazione è in effetti piuttosto alto: se

a fine Quattrocento nella capitale gli abitanti sono grossomodo 4.500, nel giro di sessant'anni se ne contano all'incirca il doppio. Sono gli anni in cui Trento ospita il concilio ecumenico (s 8); tale circostanza costituisce senz'altro una ragione di attrazione, ma da sola non basta a spiegare le percentuali elevate di immigrati recenti – i «forestieri» senza cittadinanza –, che nel 1559 risultano essere oltre 3.000.

La grave instabilità economica e sociale non alimenta paure e diffidenza solo verso estranei e forestieri. Nuove categorie di marginali vengono individuate all'interno delle comunità, tra chi per un motivo o per l'altro non pare adeguarsi ai modelli di comportamento che sembrano garantire affidabilità e controllabilità.

La persecuzione delle 'streghe' è un esito di questo clima. Le fasi persecutorie più acute, in effetti, coincidono con congiunture economiche molto difficili, come quelle di fine Cinquecento, e con le crisi sanitarie, tra le quali le gravi pestilenze del 1575 e del 1630. I sospetti – in cui superstizione e pregiudizi si innestano nell'ignoranza dei fenomeni fisici e nell'impotenza di fronte a devastanti fenomeni naturali – cadono spesso sulle persone senza fissa dimora e sui mendicanti, adulti o bambini, dei quali sono sfuggenti e ambigui il comportamento religioso e la condotta morale, il che nel contesto post-tridentino gioca un ruolo non irrilevante. E poi ci sono i membri della comunità, per lo più donne, dalla condotta non del tutto conforme alle regole.

La fisionomia degli indagati per stregoneria smentisce con forza lo stereotipo radica-



Pittore lombardo, *Pitocco*, sec. XVIII (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

tissimo della 'strega' come donna sola e anziana. È vero che nel contesto europeo quella femminile costituisce la percentuale maggiore, ma di frequente le 'streghe' sono giovanissime o sposate; un terzo degli imputati è invece rappresentato da uomini; sensibile, inoltre, la quota dei bambini, specie se girovagano in bande, viste con sospetto. Per quanto riguarda il Tirolo, gli ultimi processi celebrati per magia, tra gli anni Venti e Trenta del Settecento, mettono sotto accusa

in un caso due adolescenti (1719-1722), uno dei quali condannato a morte; in un secondo caso un uomo senza fissa dimora di 83 anni (1732); in un terzo un giovane operaio (1738-1739). E a Cavalese, nel 1501, accusato di aver provocato l'alluvione che ha danneggiato il paese è un Zuan Dalle Piatte. Dalle Piatte, per salvarsi, accuserà quindici donne del paese, nove delle quali moriranno sul rogo (1505): si tratta di un processo molto noto, uno dei più antichi di cui si abbia conoscenza per l'area trentina. Qui la persecuzione contro le streghe sembra interessare soprattutto la prima metà del Seicento e il primo trentennio del Settecento e perlopiù il contesto rurale: Rovereto (1604), val di Non (1611-1615 e 1679), val di Fassa (1617-1618, 1627-1628, 1643-1644), Ala (1635), Nogaredo (1646-1647, 1647-1661, 1647, 1656, 1715-1718), Avio (1716). Tra i processi, solo quelli celebrati in val di Non furono aperti per volontà del principe vescovo di Trento (Carlo Gaudenzio Madruzzo); si tratta dell'inchiesta più massiccia per persone coinvolte e condanne emesse: 240 i testimoni, 140 gli imputati, tra i quali 20 uomini.

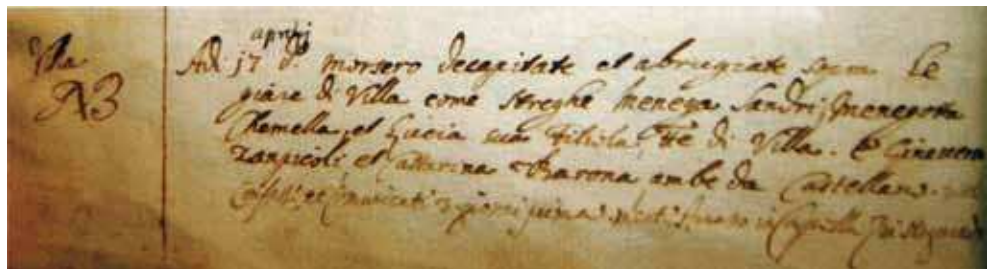
Le denunce segnalano la coincidenza con fasi di crisi acuta per la comunità: carestie o maltempo (grandini, tempeste) tali da distruggere il raccolto, malattie e decessi che colpiscono inspiegabilmente uomini e animali essenziali come buoi e vacche, eventi per i quali si crede di riconoscere i responsabili in donne e uomini accusati di praticare le arti magiche e di commercio con il demonio. Le denunce cadono perlopiù su figure marginali della comunità: uomini anziani, vedove indigenti, giovani prostitute, donne che rubano per mantenersi e che sotto tortura finiscono per ammettere circostanze

che ci appaiono deliranti, ma che raccontano di un humus prolifico di credenze e di superstizioni nelle quali le stesse imputate erano coinvolte. Ma c'è anche chi, come Caterina Pederzini da Castellano, in cella a castel Noarna, rasata e senza abiti, professa la sua innocenza anche sotto tortura e viene infine rilasciata; allo stesso modo, Toscana Graziadei, una filatrice di Nogaredo, inquisita anche lei come «stria», non si lascia intimidire dal giudice e dichiara, mentre il notaio registra ogni cosa:

«Fate quello che vi pare e piace! Martorizzatemi, non posso dir altro, ve digo la verità e no digo bosie! Se mi farete torto io ho Iddio».

Torturata «per un grosso quarto d'ora», Toscana non cambierà la propria versione; ma sarà comunque condannata, nel 1652, al bando perpetuo dalla giurisdizione di Castellano e Castelnuovo e alle spese processuali. Prima di lei, nell'ambito dello stesso processo, cinque donne erano state decapitate e i loro corpi gettati sul rogo allestito in piazza a Nogaredo (14 aprile 1647). All'origine della persecuzione, la malattia che aveva colpito i bachi da seta, mettendo in ginocchio l'economia della zona. Le streghe – si diceva – avevano fatto una 'fattura' contro i preziosi bachi, al centro dell'attività serica che prometteva guadagni e un'integrazione ai redditi contadini (s 16).

Nel 1716, la sentenza capitale è pronunciata a carico di Maria Bertoletti di Pilcante di Avio, detta Toldina, processata a Brentonico dal tribunale secolare. Sotto tortura, Toldina si riconosce colpevole dei crimini che le vengono imputati e ne aggiunge altri all'elenco. Anche lei sarà decapitata e il suo corpo arso (14 marzo 1716). L'ultimo dei roghi trenti-



Atto di morte delle «streghe» di Villa Lagarina e Castellano, 17 aprile 1647 (Villa Lagarina, Archivio parrocchiale).

ni è allestito due anni dopo, nel 1718, per bruciare il corpo di Domenica Simbeni di Piazza (Vallagarina). «Scoperta streghe» e rinchiusa nel palazzo dei Lodron a Nogaredo (4 aprile 1717) in attesa della sentenza, Domenica, che aveva 62 anni, si lascerà morire di fame, vittima dei pregiudizi e all'ignoranza. Nel libro dei morti di Villa Lagarina (28 febbraio 1718) ne troviamo tracciato il profilo di donna «nemica del genere umano», vissuta «per oltre 45 anni» in un'intimità perversa con il demonio («cum Beelzebub obsequentem tantopere se exhibuerit»).

Negli stessi anni – la coincidenza temporale è significativa – il fenomeno della persecuzione delle streghe si esaurisce anche in area tirolese, dove l'ultima condanna a morte è eseguita nel 1722.

Ma nel contesto europeo i processi contro le streghe termineranno solo sessant'anni più tardi: l'ultima vittima, Anna Göldi, sarà decapitata per stregoneria il 13 giugno 1782 nel cantone riformato di Glarona, in Svizzera; il 27 agosto 2008, il parlamento di Glarona ne ha riabilitato la memoria.

Bibliografia

H.J. RABANSER, *Hexenwahn: Schicksale und Hintergründe. Die Tiroler Hexenprozesse*, Innsbruck - Wien 2006; C. NUBOLA, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nell'età dei Cles e dei Madruzzo*, in M. BELLABARBA - G. OLMI (edd), *L'età moderna (Storia del Trentino, IV)*, Bologna 2002, pp. 423-463; G. KRAL, *Il viaggio di Zuan 'delle Piatte' al monte della Sibilla*, in O. BESOMI - C. CARUSO (edd), *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, Basilea 1995, pp. 393-431; R. ADAMI, *Piazza. Vicende storiche di una vicina*, Villa Lagarina 2010.

La citazione è tratta da L. CHIUSOLE, *I processi delle streghe nella Valle Lagarina*, in «I Quattro Vicariati», 51, 1982, pp. 67-78, qui p. 70.

Chiuso il concilio di Trento, nel 1563, nei territori cattolici si applicano le norme elaborate durante i lavori nel contesto drammatico dello scisma protestante. La società intera – dai laici agli ecclesiastici, dai curati di campagna all'alto clero – è investita da un rinnovamento che è insieme religioso e dottrinale, spirituale e culturale. Anche l'esistenza individuale è sottoposta a disciplinamento, che dall'osservanza dell'ortodossia si estende al comportamento sessuale.

Una prima manifestazione del clima post-tridentino è la ripresa sistematica delle visite pastorali, che ora diventano lo strumento principe del governo delle diocesi: mezzo di conoscenza della realtà sociale e spirituale, occasione di controllo dei fedeli e del clero. La visita è una vera e propria inchiesta. Ogni aspetto dell'organizzazione religiosa delle singole parrocchie viene investigato, dal vescovo in persona o dai suoi delegati: lo stato di conservazione di chiese, cappelle e altari, il numero e la condotta dei sacerdoti, il numero delle messe e delle processioni, l'entità della popolazione, la presenza di associazioni devozionali laiche, le eventuali condotte sospette. Una messe di registrazioni forniscono alle gerarchie ecclesiastiche (e oggi allo studioso) informazioni preziose sulla situazione religiosa e sociale, ma anche economica e artistica di un territorio. Non da ultimo, gli atti visitali registrano anche lo scarto tra le norme imposte dal Tridentino e le pratiche e sensibilità devozionali tradizionali, molto radicate ma ora ritenute sbagliate o almeno inopportune; mettono in luce il persistere di consuetudini sociali e culturali che le autorità ecclesiastiche faticano a rimuovere.

Nella diocesi trentina, la prima visita pastorale dopo il concilio è quella condotta dal principe vescovo Ludovico Madruzzo tra 1579 e 1581. Anche se la figura di Madruzzo non collima del tutto con il modello tridentino del vescovo-pastore, la sua attività riflette tuttavia una sensibilità pastorale nuova. Recuperare l'autorità vescovile, educare la popolazione attraverso le scuole di «Dottrina christiana», formare il clero attraverso l'istituzione di un seminario sono gli obiettivi anche del nostro vescovo. È a lui, infatti, che si deve una riorganizzazione complessiva della diocesi: dal sinodo del marzo 1593 uscirà un nuovo corpo di norme, punto di riferimento per i vescovi successivi.

La visita avviata nel gennaio 1579 coinvolge in modo sistematico l'intero territorio della diocesi trentina. Quale quadro ne emerge? E quali disposizioni si lasciano ai parroci a visita terminata? Diverse chiese sono ben tenute, ma molte altre sono amministrate male o malissimo: disordine, sporcizia, vetri rotti, dipinti sciupati, statue e oggetti sacri danneggiati; in alcune chiese mancano i banchi, in altre i banchi ci sono ma sono oggetto di litigi; alcune cappelle servono da rifugio a pastori e viandanti; in certi cimiteri pascolano le pecore. A Patone, in Vallagarina, gli affreschi risultano addirittura eretici rispetto all'ortodossia fissata dal concilio. Ma in via prioritaria l'occhio dei visitatori cerca il tabernacolo, dov'è conservata l'ostia consacrata: nella maggior parte dei casi, non è dove dovrebbe essere secondo i dettami conciliari, cioè al centro dell'altare maggiore, a esaltare la presenza reale del Cristo nell'eucaristia. Proprio l'eucaristia è promossa a perno della nuova spiritualità, anche attraverso le confraternite del Santis-

Pittore ignoto, *Adorazione del Santissimo Sacramento*, fine sec. XVI (Roncone, chiesa di Santo Stefano *).



simo Sacramento, che si diffonderanno in breve tempo in tutta la cattolicità, e la solennità speciale attribuita ora alla processione del *Corpus Domini*.

Quando il giudizio è negativo, i visitatori aggiungono istruzioni ai parroci, con toni a

volte severi: a Pieve di Bono, nel settembre 1579, Madruzzo trova una chiesa in condizioni talmente precarie che ordina alla comunità di costruirne una nuova, minacciando una multa in caso di inadempienza. Nel corso della successiva visita pastorale del 1596 il nuovo tempio è lodato; ma in



Bernardo Strozzi, *Madonna con il Bambino e i Santi Pietro, Simone, Bartolomeo e Antonio abate e committenti*, 1640 (Tiarno di Sopra, chiesa dei Santi Pietro e Paolo *).

bella vista, proprio all'altezza dell'altare maggiore, c'è lo stemma dei conti Lodron, cosa che provoca un'intollerabile confusione di simboli e di valori.

Non sempre i cantieri sono allestiti in tempi rapidi, a causa della scarsità di fondi. A Rovereto in compenso, in occasione della visita pastorale, è la popolazione stessa a chiedere di poter demolire la vecchia chiesa di San

Marco «ed edificare su quel luogo a proprie spese un'altra nuova chiesa»: facoltà subito accordata.

Molte immagini sacre vengono bruciate per far posto a dipinti coerenti con le disposizioni conciliari. Si tratta di una stagione fertile anche per l'arte sacra trentina. Elia Naurizio da Borgo, Orazio Giovanelli da Cavalese e soprattutto Martino Teofilo Polacco sono i pittori più interessanti e prolifici in questo contesto. In altri casi, si acquistano i quadri sul mercato veneto. La comunità di Tiarno di Sopra, nella valle di Ledro, contatta addirittura Bernardo Strozzi, il famoso frate pittore con bottega in Laguna. I committenti sono in questo caso dei compaesani che hanno fatto fortuna a Venezia: i fratelli Sala, ritratti sulla tela dopo aver assicurato alla loro chiesa il plauso del vescovo e per se stessi memoria imperitura.

Dopo la visita avviata nel 1579 altre ne verranno condotte, ma circoscritte nello spazio e nel tempo; inchieste sistematiche saranno attuate solo da Sigismondo Alfonso Thun (1668-1677), a circa un secolo di distanza, e quindi dal vescovo coadiutore Leopoldo Ernesto Firmian, a metà Settecento. Quale realtà ci mostrano i dati raccolti in questa fase? Quali effetti hanno avuto gli interventi dei vescovi? Gli atti visitali suggeriscono che nel complesso gli esiti sono meno profondi e stabili di quanto siamo abituati a pensare: varie le resistenze e le deviazioni rispetto all'ortodossia; ancora troppi i sacerdoti ignoranti. Fare un bilancio è certo difficile, ma si può concludere che anche in area trentina gli sforzi per applicare il Tridentino raggiungono risultati parziali. Gli storici parlano di disciplinamento imperfetto:



Elia Naurizio, *Allegoria della Chiesa trionfante*, prima metà sec. XVII (Riva del Garda, Museo Civico).

ragioni culturali e sociali, prima di tutto, ostacolano, e in alcuni casi impediscono, la piena realizzazione della volontà conciliare. Gioca inoltre un ruolo rilevante la personalità dei singoli vescovi, più o meno severi verso forme devozionali discutibili. Guardiamo, per esempio, ai santuari dei bambini 'resuscitati', una devozione antica, ma particolarmente sviluppata tra Sei- e Settecento lungo tutto l'arco alpino: davanti all'immagine della Vergine, si dice, i neonati morti senza battesimo tornano in vita per qualche attimo, il tempo sufficiente per poter somministrare loro il sacramento del battesimo e assicurare un trapasso sereno nell'aldilà, sottraendoli alla condizione angosciante del Limbo. Il culto mariano,

sostenuto dal concilio e incoraggiato in loco dai Madruzzo, favorisce il diffondersi di tale devozione.

In area trentina i santuari della 'resurrezione' sono una decina, disseminati in località minori. A Casez, in val di Non, la devozione riguarda una Madonna in trono con bambino ritrovata nel 1722, in realtà parte di un vecchio affresco coperto un secolo prima, nel 1616. Ben presto la Madonna di Casez acquista fama miracolosa: i corpi dei neonati senza vita le sono esposti davanti; i pellegrini giungono anche dal Veneto e dal Bresciano. Interessante è l'atteggiamento delle gerarchie ecclesiastiche di fronte a questa espressione tipica della cosiddetta

«religiosità barocca». I vescovi del Seicento lasciano fare, solo raccomandando ai parroci locali di verificare attentamente l'evidenza del miracolo e di evitare speculazioni ai danni dei pellegrini e dei genitori. Nel Settecento il clima cambia: il vescovo Domenico Antonio Thun impone nel 1742 di por fine ai pellegrinaggi a Casez, dove in vent'anni hanno ricevuto il battesimo almeno 130 bambini in cui si è creduto di scorgere momentanei cenni di vita. Risolutivi saranno i decreti del suo coadiutore, Leopoldo

Ernesto Firmian, indignato nell'apprendere che il clero incoraggia ancora devozioni di questo tipo; nel 1749, infine, un decreto vescovile vieta a chicchessia di continuare tale pratica «scandalosa» e sacrilega. Esponente del riformismo cattolico, Firmian persegue l'ideale di una spiritualità più sobria, misurata e consapevole: quella 'regolata devozione' proclamata dal suo maestro, Ludovico Antonio Muratori, e fatta propria da tutte le élites intellettuali della cattolicità trentina e austriaca del secondo Settecento (s 25).

Bibliografia

C. NUBOLA, *Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 20) Bologna 1993, e, della stessa autrice, *Stato delle chiese e riorganizzazione dello spazio sacro nel secolo dei Madruzzo*, in L. DAL PRÀ (ed), *I Madruzzo e l'Europa 1539-1668. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, Catalogo della mostra, Milano - Firenze - Trento 1993, pp. 579-585; A. SARCIETTI, *Il santuario dei bambini resuscitati. Cronaca di una devozione popolare nel Trentino del Settecento*, tesi di laurea (rel. M. Bellabarba), Università degli Studi di Trento, a.a. 2008-2009.

* Autorizz. Soprintendenza per i Beni Storico-artistici, Fototeca del Centro di Catalogazione del patrimonio storico, artistico e popolare, PAT, foto Rosario Comai e foto Studio Lambda.

Siamo abituati a pensare che durante i secoli della prima età moderna le persone viaggiassero con difficoltà – in assenza di strade agevoli, con mezzi di trasporto lenti, in fondo non troppo diversi da quelli dell'antichità – e dunque lo facessero di solito malvolentieri. L'impressione vale in particolar modo per il nostro territorio. I resoconti lasciatici dai viaggiatori cinque-secenteschi traboccano di annotazioni sui pericoli e le paure vissute inerpandosi lungo le anguste strade alpine. Scrive un polacco di passaggio fra Tirolo e Italia nel Seicento:

«Le rocce troppo grandi e pericolose, poiché incrinata, cadono sulle strade ... quel giorno, un pezzo di roccia grande come una media capanna cadde davanti a noi, mentre un altro pezzo si abbatté sul carro da trasporto che portava vino tirolese».

A fare da ostacolo ci sono poi, oltre le paure del pericolo fisico, quelle dell'immaginario alpino, che è fatto di spiriti maligni, draghi, animali mostruosi e anime di peccatori che si crede abbiano scelto di vivere in quei luoghi abbandonati dagli uomini.

Eppure, nonostante le salite e il freddo, la neve, il ghiaccio, anche per le strette valli delle Alpi risuonano tutti i giorni i passi dei viaggiatori. Quelli dei mercanti, in primo luogo, che percorrono l'area di strada fra Italia e Germania attraverso il Brennero, il valico altimetricamente più basso della catena alpina e dunque il più battuto fino a oggi. Ma gli utenti delle strade alpine appartengono a categorie sociali variegata. Accanto ai mercanti camminano o cavalcano i pellegrini, i religiosi diretti nella capitale della cristianità, gli studenti che dalle terre germaniche e dell'Est-Europa raggiungono

a frotte le celebri università italiane. Non a caso, a partire da fine Quattrocento, la domanda di transito è cresciuta a tal punto lungo la direttrice del Brennero da indurre le autorità tirolese a finanziare una costosa campagna di ampliamento delle strade che, grazie all'uso della polvere da sparo per costruire mine più efficienti, ha permesso di allargare la strada carrozzabile dal valico del Brennero sino a Chiusa, poco sopra Bolzano.

Questo rapido incremento di viaggiatori rispecchia anche la crescita dello stock demografico europeo, che ha preso il via sul finire del medioevo innescando un massiccio movimento migratorio sul lungo periodo. Questo secondo aspetto – la mobilità – contrasta nettamente con l'esperienza del periodo medievale: mentre infatti la popolazione europea aveva sempre conosciuto variazioni cicliche nel corso del tempo, questo sviluppo numerico costante, accompagnato dalla mobilità di tanti individui di ogni classe sociale, è un fatto del tutto nuovo.

L'immigrazione di centinaia di minatori tedeschi impiegati a estrarre l'argento nella valle dei Mocheni e nel Perginese, il cui arrivo nei decenni del tardo Quattrocento sconvolge la fisionomia fino allora rigida della società locale, s'inquadra bene in questo periodo di forte mobilità geografica e sociale. È un'accelerazione, del resto, che coinvolge anche la popolazione stanziale. Divengono sempre più consueti gli spostamenti stagionali dei contadini che, impossibilitati a vivere delle piccole proprietà di famiglia, trascorrono parte dell'anno nei territori limitrofi: si va a tagliare la legna (i «segantini») o il fieno nelle fertili pianure



Johann Christian Marchand, *Die Überstiegene Unmöglichkeit, das ist des kaiserlichen Völkes unternommenes ... Felsenklettern 1701 über die Tirolisch ... Alpen*, Nürnberg 1701-1725 (Trento, Biblioteca comunale).

della Lombardia (e qualcuno, una volta lì, finisce per non tornare più a casa), o ci si carica sulle spalle gerle ricolme di piccoli oggetti domestici, stampe, libri, figure intagliate e ci si mette sulla strada per smerciarle nelle regioni dell'Impero germanico.

La figura del viaggiatore ambulante (il «Kromer» o «Kramer») appartiene all'universo sociale del Trentino d'età moderna, perché è uno dei pochi mestieri che consente di sfuggire alla povertà naturale di questa terra. Ma non sempre si lasciano le proprie case

a causa delle troppe bocche da sfamare e della scarsità di lavoro. Capita talvolta che l'emigrazione risponda a una richiesta del mercato del lavoro e divenga perciò una fonte di ricchezza supplementare: i mastri d'ascia che dalla valle di Ledro giungono all'arsenale di Venezia per costruire navi formano presto una colonia di operai ben remunerati, come mostrano le pale d'altare che decorano oggi le chiese dei loro villaggi d'origine, comperate con le rimesse di questi trentini trapiantati in Laguna; ma anche gli ambulanti che dal Tesino sul finire del



Ferdinando Valdambrini, *Ultima Cena*, 1666. Il dipinto fu donato alla chiesa da uno dei molti ledrensi occupati nell'arsenale di Venezia (Tiarno di Sotto, chiesa di San Bartolomeo *).

Settecento percorrono le sconfinite steppe russe per vendere stampe o immagini poco a poco scelgono di restare in quelle terre, aprono negozi a Mosca o a San Pietroburgo, e divengono famosi in tutto l'Impero zarista come mercanti d'arte.

A ogni ceto sociale appartiene dunque una tipologia di viaggiatore. È bene ricordare che la stessa conformazione politica del Trentino spinge i suoi abitanti alla mobilità. Origine ed evoluzione politica collocano il principato vescovile all'incrocio di spazi politici differenti e questo assomigliare a una grande «area di strada» ha effetti duraturi sulla sua storia. Si pensi al continuo alternarsi di principi vescovi tedeschi, slavi, italiani che occupano il castello del

Buonconsiglio tra medioevo e prima età moderna: tutti costoro sono accompagnati da parenti, servitori, artisti, uomini d'arme che portano con sé abitudini di vita e tradizioni culturali o linguistiche destinate a 'contaminare', arricchendolo, l'ambiente locale. O, per fare un secondo esempio, si pensi all'immigrazione di «roncatori» bavaresi giunti per disboscare gli altopiani di Folgaria, Lavarone e Luserna (all'origine delle isole linguistiche germanofone tutt'ora in parte sopravvissute) e all'insediamento di ceppi aristocratici provenienti dall'area austriaca che hanno ricevuto le investiture di tanti castelli trentini tra la valle di Non e la Valsugana, restando a viverci con le loro discendenze sino alla fine dell'antico regime.

Ha scritto, molti anni, fa il grande storico Fernand Braudel:

«La montagna, per solito, è un mondo a parte dalle civiltà, creazioni delle città e dei paesi di pianura. La sua storia sta nel non averne, nel restare abbastanza regolarmente ai margini delle grandi correnti incivilitrici, sebbene scorrano con lentezza».

Una montagna chiusa, impermeabile ai mutamenti; una montagna come serbatoio di braccia da lavoro per le pianure: sappiamo che non è così. L'immagine di

una società immobile come le rocce che la contornano racconta solo una parte della sua storia. Certo, l'ambiente alpino era fatto di comunità chiuse, attaccate a consuetudini secolari, ma anche di uomini e donne che adattavano le proprie vite ai ritmi veloci del cambiamento: artigiani ingegnosi, venditori ambulanti, uomini di lettere e militari in cerca di fortuna a Vienna o a Roma. Solo imparando a conoscere le loro biografie d'instancabili viaggiatori possiamo capire più da vicino la loro (e la nostra) storia.

Bibliografia

J. MATHIEU, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2004.

La citazione è tratta da F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, I, p. 18.

* Autorizz. Soprintendenza per i Beni Storico-artistici, Fototeca del Centro di Catalogazione del patrimonio storico, artistico e popolare, PAT, foto Studio Lambda.

Nel corso del 1703 il territorio trentino è direttamente coinvolto nella guerra di Successione spagnola che oppone la Francia dei Borbone all'Austria degli Asburgo. Il 1 settembre 1703, 1.300 uomini, comandati dal maresciallo Vendôme, sbarcano a Riva del Garda, provenienti dalle coste lombarde del lago, e avanzano verso Trento. Al rifiuto della resa, la capitale è sottoposta per tre giorni al bombardamento delle artiglierie francesi collocate sul Doss Trento (due noti dipinti, ex voto, conservati al Museo Diocesano di Trento, raffigurano l'avvenimento). La città è risparmiata dal saccheggio da un provvidenziale mutamento di strategia, che sollecita Vendôme ad abbandonare repentinamente il territorio invaso. Come erano arrivati, i soldati francesi e i loro alleati bavaresi riprendono la strada della valle dei Laghi e se ne vanno a bordo di sette barconi, lasciandosi alle spalle il porto di Riva del Garda.

La *Partenza del generale Vendôme* è un quadro senza autore: allo stato attuale delle ricerche, infatti, non abbiamo elementi sul pittore che l'ha realizzato; né sappiamo chi sia il committente. Tuttavia, gli indizi disseminati nella tela sono molti, a partire dal soggetto, di per sé piuttosto inconsueto. Quella riprodotta, infatti, è la scena di una ritirata: quella delle truppe franco-bavaresi, avvenuta tra il 14 settembre e il 13 ottobre 1703. Inconsuete, d'altra parte, furono le circostanze: le truppe nemiche se ne andavano, imbarcandosi al porto di Riva del Garda dopo due mesi e poco più di presenza, senza che fosse evidente la ragione della partenza, in una fase in cui le prospettive di vittoria a livello locale erano tutte a vantaggio degli invasori.



Bernardino Zambaiti, *Bombardamento di Trento nel 1703*, inizio sec. XVIII (Trento, Museo Diocesano Tridentino).

La devozione attribuirà la fortunata circostanza alla mediazione della Vergine, tant'è che nel 1704 i principi vescovi di Trento e di Bressanone, assieme ai ceti tirolesi, delibereranno di celebrare in perpetuo nei propri territori la ricorrenza dell'Immacolata Concezione di Maria come festa ufficiale; nell'occasione, ad Innsbruck sarà eretta la celebre Mariensäule, dedicata all'Immacolata e a Sant'Anna, ancor'oggi simbolo della città.

Sull'ambientazione del nostro quadro non ci sono dubbi: il porto di Riva del Garda è

raffigurato con estrema fedeltà. Vi troviamo riprodotta la darsena, la casa del dazio con l'effigie ben visibile dell'aquila di San Venceslao, simbolo del potere principesco-vescovile, la torre dell'orologio e, più a destra, la rocca vescovile, a cui si accede dal ponte levatoio.

Le divise rosse, azzurre e bianche dei soldati popolano la parte bassa della tela: c'è chi è già salito sulle barche – si distingue bene il generale Vendôme, in alta uniforme –, chi carica bagagli e cannoni; ovunque un andirivieni di scialuppe e uno sventolare di bandiere con i gigli d'oro di Francia. Altri uomini, a piedi e a cavallo, procedono alla volta di Riva in colonne aperte dai muli carichi di bagagli.

Lo sguardo dello spettatore abbraccia un territorio ampio, descritto nei minimi dettagli da un occhio che ha consuetudine con l'ambiente ritratto: si individuano i due torrenti, l'Albola e il Varone, e sullo sfondo un tratto del fiume Sarca; il bastione sul monte Rocchetta e la chiesa dell'Inviolata (già nota come «santuario Madruzziano»), con gli altri edifici sacri minori che costellano il paesaggio del suburbio; il convento a ridosso dell'Inviolata, fatto costruire da Gaudenzio Madruzzo e donato all'ordine dei Girolimini, e il monastero femminile delle Serve di Maria, ai piedi della rocca di Arco, fondato vent'anni prima con il permesso dell'imperatore dalla mistica Arcangela Biondini, figura di rilievo nella storia della spiritualità secentesca italiana. Il castello di Arco abbraccia la rupe imponente, senza rispetto per la prospettiva; sullo sfondo, si staglia il profilo del monte Bondone. Sul lato opposto del dipinto, lungo la via che porta verso

la rocca di Tenno, una fila fitta di cavalieri delle truppe imperiali sale alla volta delle valli Giudicarie.

Il quadro non ha la valenza devozionale dell'ex voto di Trento. Celebra, piuttosto, in chiave 'laica', la città di Riva e il suo territorio mentre il nemico si allontana. Ma la tela non è facilmente decifrabile. Vi aleggia, infatti, un'atmosfera pacata, forse fin troppo tranquilla, data la circostanza. È la rappresentazione neutrale di un ritiro ordinato o un messaggio 'in codice'? Si intende evocare la naturalezza delle scene o canzonare i soldati francesi? Perché uno dorme, l'altro orina dalla barca, un altro ancora defeca sulla via; qualcuno gioca a carte e a dadi, altri suonano con aria placida, due dame dal dubbio profilo sono in compagnia di una scimmia; una terza s'intrattiene sul molo con un militare; saluti e inchini si sprecano. Nessuna traccia, invece, della popolazione: le vie sono deserte, alle finestre solo soldati. Solitaria, una donna lava i panni, mentre i frati contraccambiano i saluti degli ufficiali. Vi è, tuttavia, un inquietante dettaglio: nel mezzo della campagna, da un albero penzola un impiccato. Chi è? Qual è la sua colpa? A cosa allude questa scena? Non è escluso che si tratti di un traditore filo-francese: per chi veniva meno alla fedeltà dovuta al signore del territorio era riservata la pena capitale. Ma l'uomo potrebbe anche essere stato vittima della violenza nemica.

In verità, in quell'estate 1703 il numero dei decessi tra i civili sembra essere stato limitato, mentre numerosi e gravissimi furono i danni subiti dalle comunità attraversate dalle milizie franco-bavaresi. Ripercorrendo a ritroso la via che li aveva condotti a Trento,



Pittore ignoto, *La partenza del generale Vendôme nel 1703*, inizi sec. XVIII (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

lungo la valle dei Laghi fino ad Arco e a Riva, gli uomini di Vendôme si danno a saccheggi e ruberie e si lasciano alle spalle paesi in fiamme. I memoriali inviati al governo di Innsbruck, assieme a elenchi dettagliati di spese e di danni, sollecitano sussidi e rimborsi; si chiedono esenzioni fiscali. Trento, ancora decenni dopo, si trova a fare i conti con i debiti accumulati nel corso del conflitto per anticipare le somme per dare vitto e alloggio ai 3.000 uomini delle truppe imperiali. Anche dalla Valsugana si spediscono suppliche alla volta di Innsbruck e di Vienna; ma sono soprattutto le comunità lungo le rive dell'Adige a subire le conseguenze più gravose legate ai passaggi di

truppe, particolarmente ricorrenti in questo primo scorcio del Settecento. Nel 1704, la città di Rovereto invia al sovrano Leopoldo I un lungo resoconto degli oneri sostenuti per mantenere un esercito di 1.000 uomini con cavalli e animali da traino e per garantire il trasporto via acqua, su zattere in partenza dal porto di Sacco, di migliaia di soldati (in un'ordinanza regia del 1704 si parla di 15-20 mila uomini) e di tonnellate masserizie. Per non parlare dei civili arruolati per presidiare i passi e messi a costruire strade e a portare merci. Tra le richieste che accompagnano il memoriale roveretano, la prima sollecita una revisione dei percorsi e delle stazioni di marcia destinate alle truppe cesaree.

Ma la proposta non è di facile attuazione e gli attraversamenti proseguono lungo gli itinerari consueti.

Perciò, nel 1745, le comunità situate lungo l'Adige a sud di Trento costituiranno una «Cassa dei trasporti», con l'obiettivo di ripartire i pesanti carichi derivati dalle soste

e dai passaggi dei soldati; già tre anni dopo, però, la cassa dei trasporti risultava esaurita; quando fu liquidata, nel 1773, le polemiche si concentrarono su chi dovesse metter mano agli ingenti debiti accumulati nel tentativo di far fronte alle spese provocate dalla presenza incessante dei militari e dagli obblighi di partecipazione alla difesa territoriale.

Fonti e bibliografia

T. PASQUALI - G. TURRINI - G. RICCADONNA, *1703! Il Basso Sarca ai tempi del Vendôme*, Riva del Garda 2003; M. BOSETTI - L. BRESSAN - M. FARINA - D. GOBBI, *L'invasione francese del Trentino - 1703 secondo fonti militar-diplomatiche francesi*, Trento 1997; M. BONAZZA - R. STAUBER (edd), *Ceti tirolesi e territorio trentino. Materiali dal Landschaftliches Archiv di Innsbruck 1722-1785* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Fonti, 7), Bologna 2008.

Le riforme settecentesche (1748-1796)

Un preludio riformatore: il governo di Leopoldo Ernesto Firmian

Nel 1748 assistiamo a circostanze che entro i confini del principato vescovile sono inedite: in molti agiscono per destituire il principe vescovo Domenico Antonio Thun. Cos'era accaduto? Il fatto è che Thun, specie negli ultimi anni, si era mostrato incapace di governare il territorio; anche lo stile di vita del prelato, incline a troppe distrazioni mondane, sollevava perplessità e scandalo. In più occasioni i canonici avevano esposto al vescovo le proprie lamentele; tra i gravami si segnalava anche la cattiva fama che investiva ormai tutto il governo del vescovato: notizie, avvertivano i canonici, «che si spargono per città, e si diffondono per tutta la diocesi, e sono passate anco ad Insprugg, a Vienna, ed a Roma medesima». Soffermiamoci su questo passaggio: perché ci si preoccupa degli umori di Innsbruck e di Vienna? Occorre ricordare che la corte austriaca e la sua propaggine tirolese sono interlocutori da sempre presenti nell'orizzonte trentino. Come vedremo, tale presenza si farà nel corso del Settecento sempre più massiccia. È a questa trama di rapporti politici e istituzionali che i canonici di Trento alludono, mentre mirano alla destituzione di Thun; una carta, quella viennese, già sfruttata quando tensioni e interessi non trovano soluzioni interne. Sappiamo che il canonico prescelto per la coadiutoria – con diritto di futura successione – è Leopoldo Ernesto Firmian. La nomina è stata preparata con cura e incontra il gradimento di Vienna, in quanto espressione di un partito 'filo-austriaco'. In qualità di coadiutore, Leopoldo Ernesto Firmian (1748-1755) inaugurerà una breve ma intensa stagione riformatrice.

Fissare l'avvio di un'età delle riforme a partire dal 1748 è legittimo per più ragioni. Ancora una volta, la cronologia e gli eventi intrecciano la storia europea con la storia dell'area trentina-tirolese. Il '48 segna, infatti, la difficile conquista di un nuovo equilibrio internazionale, ratificato dalla pace di Aquisgrana, dopo che, dalla seconda metà del Seicento, una lunga serie di guerre aveva coinvolto gli stati europei, fautori o vittime di aggressive politiche espansionistiche. Ad Aquisgrana, gli Asburgo devono rinunciare a territori e prerogative, ma in cambio ottengono il riconoscimento di Maria Teresa come legittima sovrana (in virtù della «Prammatica Sanzione» voluta dal padre, Carlo VI) e un suggello diplomatico all'espansione verso l'Europa orientale e lungo i Balcani. A fronte

di un tale successo, però, la monarchia austriaca deve fare i conti con un grave dissesto finanziario, dovuto alle continue guerre, e con un generale ritardo che riguarda un po' tutta la macchina amministrativa. Le difficoltà finanziarie sollecitano la razionalizzazione degli apparati, una più efficace organizzazione del sistema fiscale sul territorio, un aggiornamento del sistema militare, il ripristino di prerogative andate perdute nel tempo, la messa in discussione di privilegi secolari. Tali obiettivi vengono perseguiti facendo affidamento su una forte e ferma centralizzazione.

T IV

Anche il Tirolo italiano è soggetto ad una profonda ristrutturazione amministrativa, con ripercussioni inevitabili entro i confini del principato vescovile di Trento, tutto circondato da territori sottoposti a giurisdizione austriaca. Nel 1754, infatti, sono introdotti gli Uffici circolari periferici (*Kreisämter*), tra i quali quello «ai Confini d'Italia» (*an den welschen Confinen*) – che riunisce le 19 giurisdizioni tirolesi di lingua italiana presenti nell'area, in val di Non, nella valle dell'Adige, in val di Cembra, nelle Giudicarie, in Valsugana. La città di Rovereto diventa il capoluogo del nuovo distretto, dove viene inviato un rappresentante cesareo, il capitano del Circolo (*Kreishauptman*). Ne seguono pressioni e ingerenze da parte austriaca, e con queste dovrà misurarsi anche il filo-austriaco Firmian. Lo troveremo a Vienna per trattare dei nuovi rapporti con Trento, mentre una commissione di tecnici e funzionari cesarei di stanza a Rovereto traccia le linee confinarie, la nuova valuta unitaria austriaca sostituisce anche nel Tirolo meridionale le valute locali, nuove tariffe daziarie chiudono i Confini d'Italia in uno spazio commerciale protetto.

s 21, 7

T IV

Di mutamenti, in ogni caso, si avverte la necessità anche nelle terre del principato. Firmian, in effetti, porterà a Trento le istanze del riformismo cattolico nel quale era cresciuto durante gli anni di formazione a Salisburgo. Le riforme in campo istituzionale e religioso rispondono alle medesime esigenze: promuovere valori di responsabilità 'civile', come diremmo oggi, insieme a una spiritualità più consapevole e più sobria rispetto ai retaggi barocchi. Tra le priorità: mettere mano alla sovrappopolazione clericale e al numero esuberante di conventi e monasteri; ridurre le troppe festività, che bloccano l'attività lavorativa; rivedere le esenzioni di cui godeva il clero, a tutto scapito delle casse vescovili; disciplinare devozioni e processioni, frutto di un approccio al sacro che ora una diversa sensibilità percepisce scorretto. Una visita pastorale sistematica, come da tempo non se ne facevano, condotta nell'arco di tre anni (1749-1751), avrebbe fornito il quadro da cui prendere avvio per intraprendere le riforme. Ai vertici, poi, del governo spirituale Firmian introduce un nuovo organo, il Concistoro, una sorta di tribunale vescovile con ampie competenze, del quale vengono chiamate a far parte figure estranee al patriziato di Trento. Ma alla volontà riformatrice fanno freno difficoltà insormontabili che si impongono sia a Trento, dove Firmian è visto come un «innovatore» troppo entusiasta e asservito alla causa asburgica, sia a Vienna, dove, viceversa, lo si giudica troppo prudente nel porre mano alle riforme. Nel 1755, frustrato, Firmian smette le vesti di coadiutore. È il fallimento di un progetto di governo.

s 25

s 18

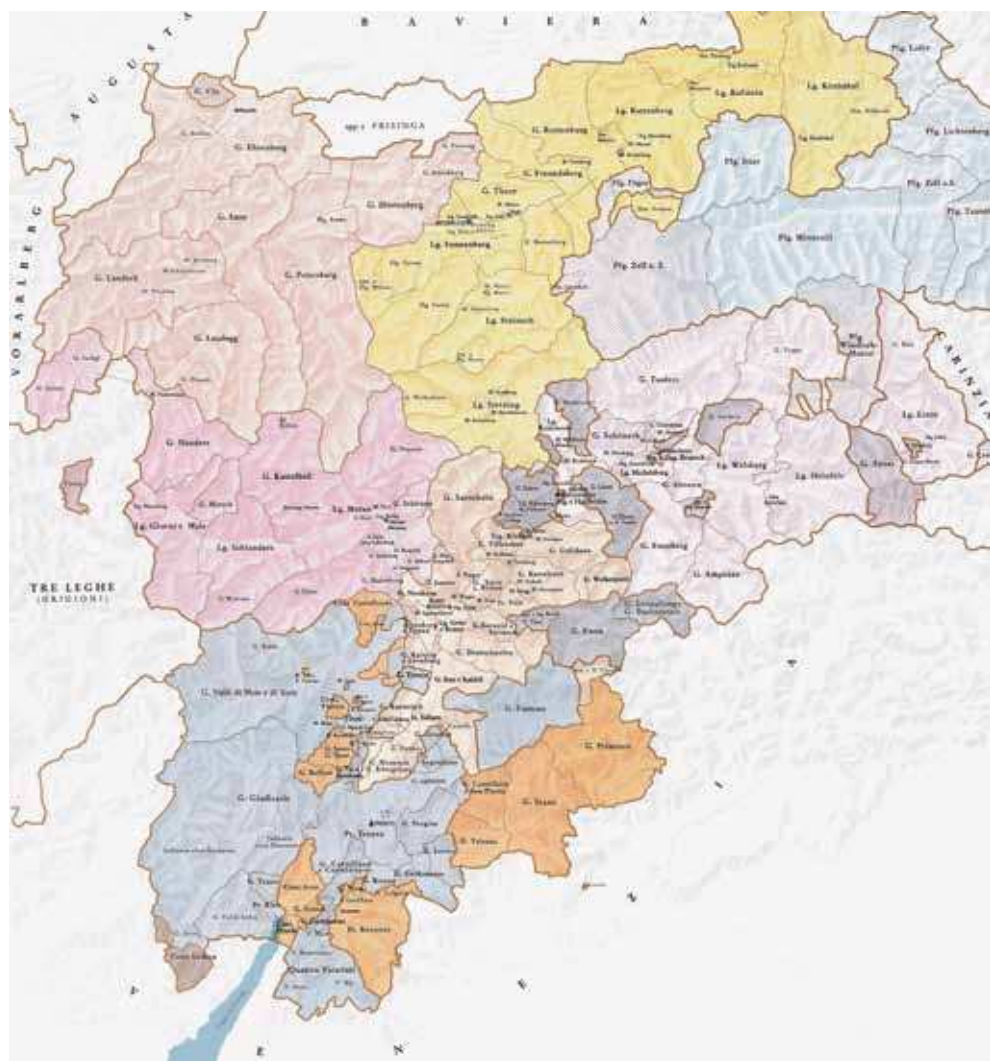


Tavola IV. L'assetto giurisdizionale trentino-tirolese nel secondo Settecento.

In questa carta viene riprodotta la situazione politico-amministrativa trentino-tirolese nella seconda metà del Settecento. I confini tra principato ecclesiastico e contea non sono mutati, ma dal 6 dicembre 1754, con un'ordinanza dell'imperatrice Maria Teresa, è stata introdotta una più chiara suddivisione amministrativa dei distretti tirolesi. Essi sono ora raggruppati in sei Circoli (o *Kreise*), di cui il primo, con capoluogo Rovereto, è denominato «ai Confini d'Italia» (*an den welschen Konfinen*, qui evidenziato in arancione). Al capitano circolare di Rovereto fanno capo tutte le giurisdizioni immediate tirolesi poste all'interno del territorio principesco vescovile, ossia i feudi di Castellalto, Ivano e Telvana nella bassa Valsugana, la signoria del Primiero, Castelfondo e Spaur in val di Non, Folgaria, Gresta, Nomi, Penede nel Trentino meridionale e, non ultimo, la città e pretura di Rovereto. Nel 1777, nell'ambito di un più ampio trattato diplomatico fra Pietro Vigilio Thun e l'imperatrice Maria Teresa, la giurisdizione vescovile di Levico viene ceduta alla contea del Tirolo in cambio di quella di Castello di Fiemme.

Com'era già accaduto in precedenza, sui *desiderata* di Vienna ha la meglio la volontà dell'aristocrazia locale: tutti i voti vanno a un esponente del patriziato di Trento, Francesco Felice Alberti d'Enno. Il profilo politico del nuovo coadiutore e futuro principe (1758-1762), espressione delle aristocrazie e degli interessi locali, è per molti aspetti opposto a quello di Firmian. Anche sul versante spirituale il prelato mostra un'attenzione diversa. È sotto il governo di Alberti d'Enno che uno scritto dell'abate Girolamo s 25 Tartarotti è condannato al rogo (allestito a Trento in piazza Duomo) per aver messo in discussione la figura del beato Adelpreto, vescovo di Trento (1156-1172) e la devozione che lo circondava. Ma per comprendere la condanna occorre anche ricordare il ruolo del magistrato consolare, offeso dall'aggressione alle proprie devozioni e alla propria identità.

Anche Alberti d'Enno dovrà rivolgersi a Vienna per difendere le proprie prerogative, e lo farà con piglio piuttosto intransigente. A lui si deve la preziosa raccolta di documenti recuperati negli archivi locali – l'archivio principesco-vescovile, quello capitolare, quello del magistrato consolare – allo scopo di dimostrare, carte alla mano, che il vescovo di Trento godeva dello status di principe immediato dell'Impero e che come tale andava trattato (la documentazione è conservata nella *Miscellanea Alberti*, presso la Biblioteca comunale di Trento; in parte è stata pubblicata nel 1860, a cura dello storico e bibliotecario trentino Tommaso Gar). Ma sarà soprattutto chi governerà il principato nei decenni successivi a misurarsi con il riformismo sempre più energico degli Asburgo: Cristoforo Sizzo e, dopo di lui, Pietro Vigilio Thun.

La nomina di Cristoforo Sizzo (1763-1776) è l'esito di ben 34 scrutini fallimentari; alla fine, la scelta del pontefice, cui il capitolo si è rivolto per dirimere la questione, cade su un 'illustre sconosciuto', esponente del patriziato tridentino 'minore'. Il neoeletto è senz'altro più vicino, per inclinazioni politiche e spirituali, ma anche per rapporti personali, a un Firmian e alla sua cerchia, piuttosto che al suo immediato predecessore. Sizzo dovrà fare costantemente i conti con Maria Teresa e con il figlio Giuseppe II – il quale, senza troppi giri di parole, guardava a Trento come si può guardare a un noioso «spino al piede», che attende solo di essere «strappato». Gli episodi che segnalano le crescenti tensioni sono molti. Ne menzioneremo uno soltanto, a titolo d'esempio. Si tratta della sollevazione delle valli Giudicarie, nell'estate del 1768, innescata dalle novità austriache in materia fiscale e daziaria e culminata nella distruzione della casa del dazio a Tempesta, sul confine veneto poco sotto Torbole. L'inchiesta, condotta dal capitano cesareo Gasparo Migazzi a detrimento della giurisdizione temporale vescovile, vede tra gli indiziati anche l'arciprete di Tione, cugino del principe vescovo in carica. Così, cade sul vescovo in persona il sospetto di aver favorito, se non sollecitato, la sollevazione; la sua estraneità ai fatti sarà riconosciuta solo nel 1770. In nome dell'ordine e del bene pubblico e di una concezione forte del potere regio, anche i privilegi del clero sono messi in discussione; e sulle legittime rivendicazioni sovrane del principe vescovo si impone la superiorità giurisdizionale cesarea. In questo contesto, non stupisce il fatto che Sizzo

sia disposto a cedere in materia di monete e di dazi, e, se il caso, perfino un territorio ricco come la val di Fiemme, a patto che il governo austriaco riconosca l'autonomia e la piena capacità legislativa del principe di Trento. Occorreva, a questo punto, un nuovo trattato bilaterale. A sottoscriverlo sarà Pietro Vigilio Thun, nel luglio 1777.

Riformismo e resistenze nel secondo Settecento

Con il Trattato del 1777 Pietro Vigilio Thun (1776-1800), finalmente vescovo dopo il fallimento del 1763, ricompone tutta una serie di questioni rimaste in sospeso con la contea del Tirolo e con il governo austriaco. Vi troviamo uno scambio di territori (l'ultimo: Levico passava al Tirolo in cambio di Castello di Fiemme) e, soprattutto, la ridefinizione di questioni sempre controverse, in materia fiscale, daziaria-doganale, monetaria, militare.

La disponibilità di Thun a sottoscrivere l'Accordo del '77 è stata letta come un cedimento alle ragioni del più forte, quelle del riformismo di Maria Teresa. In realtà, l'Accordo va considerato come una negoziazione tra principi, anche se diversa è la forza politica dell'uno rispetto all'altra e il Trattato è stato steso Oltralpe. Più in generale, non può essere trascurato il fatto che Thun stesso condivide – dunque, non subisce – almeno una parte delle ragioni e delle premesse che accompagnano la scrittura del documento.

Come già per Sizzo, anche per Thun la stagione riformatrice è ineludibile. Entrambi accettano di fatto le novità politiche e amministrative introdotte sul territorio in cambio del via libera di Vienna alle riforme del governo principesco-vescovile all'interno dei suoi confini. Sulla base di una tale strategia, Sizzo come Thun accettano che le truppe austriache assedino e intervengano militarmente contro le comunità trentine che per secoli, sotto la protezione del principe vescovo, avevano evitato la tassazione tirolese; ammettono le nuove monete unificate; condividono le preoccupazioni della corte austriaca nei confronti del 'libero' mercato; e, non da ultimo, sottopongono a controllo conventi e santuari.

È in un tale contesto che troverà uno sbocco anche l'annosa pratica del catasto, in sospeso ormai dal 1722 (quando l'imperatore Carlo VI aveva decretato una rilevazione generale per tutti i territori della corona) anche, e soprattutto, a causa delle resistenze dei ceti tirolesi e dei principati vescovili di Trento e di Bressanone. Il catasto è un simbolo del riformismo settecentesco: non serviva solo a ripartire in modo equo le imposte e ad aumentare il gettito fiscale, ma soprattutto a rilevare la situazione della proprietà, a eliminare le esenzioni di cui godevano nobili e clero, a imporre nuovi criteri di ripartizione fiscale alle comunità. Insomma, era lo strumento con cui lo Stato penetrava a fondo nel tessuto sociale ed economico: uno strumento di conoscenza e di intervento sul territorio come mai se ne erano visti.

Nel 1774, anche Trento dà il suo benessere alle operazioni per la misurazione e la map-patura dei beni. Dieci anni dopo, il catasto – detto «teresiano» dal nome dell'imperatrice che più di tutti l'aveva voluto – entra in vigore: dal 1784, le imposte sono riscosse secondo i nuovi calcoli e le nuove ripartizioni. Nessun suddito trentino o tirolese è esentato.

A tale impresa va aggiunta quella forse più significativa del governo di Pietro Vigilio Thun: un nuovo codice giudiziario per i processi civili, informato ai più recenti e vin-centi orientamenti giuridici. Il codice avrebbe avuto validità in tutto il territorio del principato e denota l'intenzione di Pietro Vigilio Thun di agire nel proprio Stato come, *mutatis mutandis*, altri sovrani agivano nei propri. Come i catasti, anche i codici simboleggiano lo spirito riformista dei governi che indichiamo sotto l'etichetta di «assolutismo illuminato»: da una parte, essi garantiscono uniformità e parità di trattamento a tutti i sudditi (senza più tener conto del ceto di appartenenza e di sistemi giuridici particolari), dall'altra spezzano monopoli e privilegi in materia di giustizia per restituire al principe ogni prerogativa giurisdizionale, il controllo e la punizione dei reati.

s 15, 24 La responsabilità di metter mano a una materia intricata e politicamente non neutrale è affidata al cancelliere aulico Francesco Vigilio Barbacovi (1738-1825), giurista originario della val di Non, molto vicino ai Thun. Nel 1786, dopo due anni di lavoro, il codice di Barbacovi è pronto: un prodotto di altissimo livello, assunto come modello da giuristi attivi in altre aree d'Italia e in Germania. La miglior dimostrazione della concretezza di tale volontà riformista è forse nelle reazioni che il codice di Barbacovi provoca. Il nuovo palinsesto per l'amministrazione della giustizia – insieme ad altre iniziative e innovazioni di minor momento – catalizza, infatti, il malcontento, la protesta e in alcuni casi l'aperta rivolta dei corpi e delle componenti della società del principato vescovile che, a torto o a ragione (ma per lo più a ragione), sentono minacciate le proprie prerogative e si vedono sottratti poteri concreti, in un processo che sta smantellando un sistema sociale e politico-istituzionale secolare. Un sistema, visto dall'alto dei governi, inefficiente e non adeguato rispetto alle nuove esigenze di ricchezza e potenza dello Stato; un sistema che, invece, visto dalle comunità locali, dai ceti, dagli interessi di singoli gruppi è capace di garantire il perpetuarsi di pratiche ed equilibri consolidati. L'antica e orgogliosa comunità di Fiemme, per evitare di vedersi sottratte le competenze giuridiche esercitate fin dai tempi più remoti sotto «l'albero della rasòn» di Cavalese, incarica il più illustre giurista trentino, Carantonio Pilati (1733-1802), di preparare una memoria difensiva che finirà a Vienna. Di fronte a un potere vescovile più attivo e accentratore, anche il magistrato consolare di Trento – che in questi anni è in mano a non più di trenta famiglie patrizie – fa appello all'originaria autonomia della città (famoso, anche se storiograficamente discutibile, il libello del patrizio trentino Gian Giacomo Cresseri) e oppone una strenua resistenza alle innovazioni, non senza argomentazioni pretestuose, appoggiandosi esso pure a Pilati, che assicura la propria consulenza, ma questa volta in segreto. Nella loro battaglia, i consoli coinvolgono anche il capitolo, espressione anch'esso ormai dei medesimi casati.

La resistenza dei corpi sociali colpiti negli interessi e nelle sensibilità dal protagonismo dello Stato riformatore è questione che tocca tutti i territori della casa d'Austria. Per quanto riguarda il Tirolo italiano, registriamo una rapida disaffezione dei ceti dirigenti e delle élites intellettuali nei confronti del governo asburgico. Ne è un segno esplicito l'atteggiamento critico assunto nei confronti dei programmi scolastici introdotti ai Confini d'Italia e in particolare l'obbligo di conoscere la lingua tedesca per accedere agli studi superiori e agli uffici regi. s 26, 37

Nel giro di poco, la Rivoluzione francese avrebbe contribuito a scardinare gli assetti e condizionato le agende dei governi dell'Europa intera. Quanto alla monarchia austriaca, nel 1790 essa assiste a un prematuro avvicendamento al trono, provocato dalla morte di Giuseppe II. Gli succederà il fratello, Leopoldo II, già granduca di Toscana. Dopo l'accelerazione riformista giuseppina, e sulla scorta del clima complessivo internazionale, Leopoldo II rallenta i ritmi riformatori, e in alcuni casi revoca gli atti introdotti dal governo precedente, disposto ad ascoltare le ragioni dei sudditi: ne è prova la grande Dieta dei ceti tirolesi tenutasi nel 1790, che restituirà ai corpi sociali il diritto di parola e qualche prerogativa. Ma anche questo trend di medio-lungo periodo viene bruscamente interrotto. Il 5 settembre 1796, le truppe francesi entrano a Trento. Il principe vescovo Thun fugge verso Passavia, dove regna il fratello Tommaso Giovanni: non metterà più piede nella sua residenza al Buonconsiglio. Le strutture politiche e sociali vecchie di secoli stanno per essere spazzate via.

Bibliografia

Sul programma riformatore asburgico e i suoi protagonisti: J.P. BLED, *Maria Teresa d'Austria*, Bologna 2003; D. BEALES, *Joseph II.*, 2 voll., Cambridge 1987 e 2009; F.A.J. SZABO, *Kaunitz and Enlightened Absolutism: 1753-1780*, Cambridge 1994; H.M. SCOTT, *Reform in the Habsburg Monarchy, 1740-90*, in H.M. SCOTT, *Enlightened Absolutism. Reform and Reformes in later Eighteenth Century Europe*, London 1990, pp. 145-187. Una ricostruzione aggiornata e di lungo periodo in E. GARMS-CORNIDES, *Il Papato e gli Asburgo nell'età delle riforme settecentesche*, in G. DE ROSA - G. CRACCO (edd), *Il Papato e l'Europa*, Soveria Mannelli 2001, pp. 255-296. Utile anche la ricostruzione storiografica di A. TRAMPUS, *Riforme, giuseppinismo e lumi nella monarchia asburgica: nuovi studi sulla figura del cancelliere Kaunitz*, in «Rivista Storica Italiana», 110, 1998, 3, pp. 985-1004.

Sulla figura di Leopoldo Ernesto Firmian è disponibile l'articolato profilo biografico di E. GARMS-CORNIDES, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48, Roma, pp. 224-231; sul casato Firmian e il reticolato di parentele, della stessa autrice, *Firmian, Carlo Gottardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, Roma, pp. 224-231.

Sulla coadiutoria di Firmian e i governi successivi: C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, Roma 1975; dello stesso autore, *Ai confini d'Italia. Saggi di storia trentina in età moderna*, a cura di M. BELLABARBA - O. NICCOLI - G.M. VARANINI (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografie, 50), Bologna 2008; M. FARINA, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dal 1650 al 1803*, in M. BELLABARBA - G. OLMI (edd), *L'età moderna (Storia del Trentino, IV)*, Bologna 2002, pp. 505-551. In particolare, alla figura di Cristoforo Sizzo è dedicato lo studio di N. MATTIVI, *Il principe vescovo Cristoforo Sizzo de Noris nello specchio dell'opera storiografica di Sigismondo Mancini*, tesi di laurea (rel. S. Seidel Menchi), Università degli Studi di Trento, a.a. 1994-1995. Per il governo di Pietro Vigilio Thun il volume di riferimento è M. NEQUIRITO, *Il tramonto del principato vescovile di Trento. Vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento 1996.

Sulla ristrutturazione amministrativa asburgica avviata nel 1754 e che investe anche il Tirolo italiano: M. NEQUIRITO, *L'assetto istituzionale roveretano nel Settecento*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano*

nella cultura europea del Settecento (Rovereto, 12-14 ottobre 1995), in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996, pp. 319-346. Un documento ricco di dati quello di N. CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione della Pretura di Rovereto (1766)*, a cura di A. LEONARDI, Rovereto 1988.

Sulla realtà sociale e culturale: M. ALLEGRI (ed), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento. Atti del Seminario di studio* (Memorie della Accademia roveretana degli Agiati), Rovereto 2000; *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795). La cultura roveretana verso le 'patrie lettere'*. Rovereto, 23-25 ottobre 1996, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», 248, 1998.

Sulla politica economica teresiana e giuseppina, e in particolare sulla riforma del sistema doganale e i riflessi sul contesto tirolese e sul commercio di transito lungo l'asse atesino: A. BONOLDI, *La fiera e il dazio. Economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo Settecento*, Trento 1999; si veda inoltre M. NEQUIRITO, *Comunità rurali e beni silvo-pastorali in Trentino alla prova delle riforme tardo-settecentesche*, in «Archivio Scialoja-Bolla», 1, 2008, pp. 123-146. Sul catasto: M. BONAZZA, *La misura dei beni. Il catasto teresiano trentino-tirolese tra Sette e Ottocento* (Quadri e Riquadri), Trento 2004.

Per Barbacovi e il suo codice giudiziario: M.R. DI SIMONE, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 19), Bologna 1992.

I contributi più recenti sulla figura e l'opera di Pilati sono gli atti del convegno S. FERRARI - G.P. ROMAGNANI (edd), *Carlantonio Pilati. Un intellettuale trentino nell'Europa dei lumi*, Milano 2005, e S. LUZZI, *Culture riformatrici nell'Italia del Settecento. Per una rilettura di Carlo Antonio Pilati e dei suoi modelli*, in «Rivista Storica Italiana», 121, 2009, 3, pp. 1073-1123.

Sintesi aggiornate dedicate al Settecento trentino, con corredo di bibliografia ragionata, sono raccolte nella collana «Quadri e Riquadri», Trento 2002-2006, ora consultabili anche online, all'indirizzo <http://www.trentocultura.it/?lang=it&s=6&mod=documents&catId=4>

La documentazione trascritta dal principe vescovo Alberti d'Enno (*Miscellanea Alberti*, in Biblioteca comunale di Trento) è alla base della ricostruzione storica pubblicata con il titolo *Annali del principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540*, a cura di T. GAR, Trento 1860.

Pensando alle guerre combattute nell'Ottocento e Novecento in Europa, qualcuno ha scritto che i «confini sono le cicatrici della storia». Quest'affermazione non ha in sé bisogno di molti commenti; basta andare con la mente alle terribili carneficine che segnarono la linea di frontiera tra Austria e Italia nella nostra regione durante il primo conflitto mondiale per trovarne una conferma. Ciò che invece occorre spiegare è che il confine, come linea di demarcazione tra stati nazionali che hanno lingua, ordinamenti giuridici, cultura e sistemi fiscali diversi, è una realtà nient'affatto antica, ma è venuta formandosi in secoli molto vicini ai nostri.

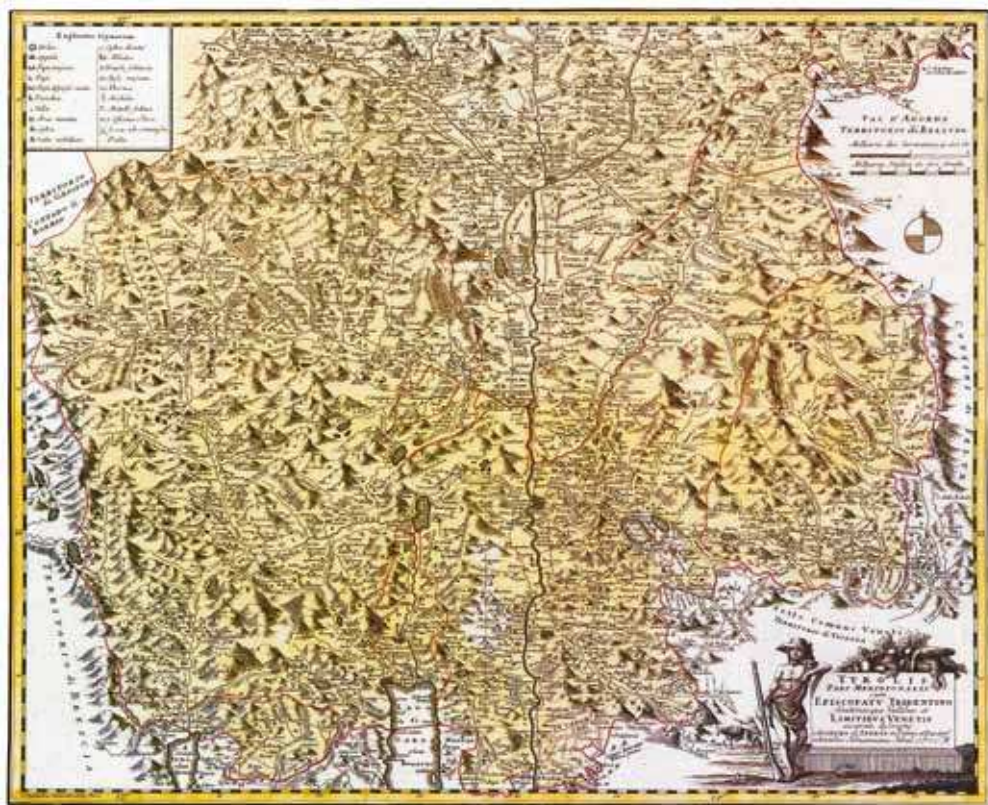
Beninteso, forme di confine politico tra territori sono sempre esistite; dalla suddivisione in regioni amministrative dell'Impero romano fino all'ordinamento in marche e contee dell'Impero carolingio, tanto per fare alcuni esempi, il potere politico ha sempre cercato di darsi una forma territoriale riconoscibile. Ma se noi cerchiamo di saggiare quale fosse la percezione dei confini, come in concreto le persone vivessero l'esperienza di appartenere a uno spazio politico delimitato, ci accorgiamo subito di quanto quegli assetti territoriali fossero fragili.

Per un lungo arco di tempo – grossomodo dal medioevo alla piena età moderna – la prima constatazione da fare è che esistono non uno, ma molti confini. La carta geografica di ogni regione europea, compresa quella trentina, appare come un groviglio di linee confinarie che si sovrappongono l'una all'altra: il tracciato della diocesi non coincide con quello del potere temporale (è il caso, per l'appunto, del principato vescovile di Trento); una giurisdizione signorile è

infeudata a un nobile che abita in un altro Stato e non parla la lingua dei propri sudditi; nel territorio di una comunità rurale vi possono essere campi, boschi, persino singole abitazioni che riconoscono un vincolo politico con un monastero, un feudatario o un principe, e così via.

Quest'intreccio poco ordinato di confini politici, ecclesiastici e comunitari è del tutto usuale, soprattutto perché il potere statale non è ancora in grado di governare da solo, e per intero, un singolo territorio. Nell'episcopato trentino in particolare, il principe esercita la sua sovranità per lo più in maniera indiretta, attraverso un dialogo con i 'corpi' del territorio che detengono una quota di potere inferiore alla sua, ma mai trascurabile (s 2). E proprio a causa di questa distribuzione corporativa della sovranità, i confini davvero importanti, quelli per cui si discute o si combatte tra medioevo ed età moderna, non si trovano fra uno Stato e l'altro, ma dentro di esso.

In qualsiasi archivio di comunità trentine le controversie confinarie rappresentano in assoluto la mole maggiore di documenti conservati. Controversie per boschi o diritti di pascolo che durano generazioni; divergenze per l'accesso a una malga o per pescare in un fiume che mobilitano avvocati e procuratori in cause costosissime; litigi tra contadini provocati da sconfinamenti abusivi che passano dalle parole ai fatti, con ferimenti, risse, scambi di armi da fuoco. Di fronte a tutto ciò, un silenzio pacifico e quasi irrealistico si registra presso i confini esterni. Nei resoconti dei viaggiatori cinque-seicenteschi di passaggio lungo la via dell'Adige manca di fatto ogni accenno all'attraversamento



Joseph Sparges, *Tyrolis Pars Meridionalis*, Nürnberg 1759 (Trento, Museo delle Scienze).

dei dominî tirolese, vescovile o veneziano; i posti di frontiera sono o mal sorvegliati o del tutto inesistenti e se non è in corso qualche guerra si attraversano senza che alcun militare di guardia chieda lumi sull'identità del forestiero.

Per riassumere: è prevalente in questi secoli un'idea di sovranità a cui non è certo estranea una nozione lineare del confine, e nemmeno una sensibilità verso il suo significato politico e militare; eppure essa non riesce

ad acquisire un'immagine 'cartografica' e moderna del territorio, in cui lo spazio sia concepito come un'entità compatta e ben delimitata verso l'esterno.

Qualcosa comincia a mutare verso la fine del XVI secolo, quando le tensioni che oppongono Venezia agli Asburgo spingono a definire con maggiore precisione i confini veneto-trentini. Tra 1605 e 1613 vengono stipulati alcuni accordi tra Carlo Gaudenzio Madruzzo e l'arciduca Massimiliano d'Au-

stria nei quali, in ordine alla difesa territoriale e all'organizzazione militare, il principe vescovo si impegna a proporre e nominare un nobile di sua fiducia incluso tra i membri del consiglio di guerra tirolese.

Sono provvedimenti che vanno nel senso di ricondurre ad una sorveglianza più accurata (il che è come dire: sorvegliata dalla corte di Innsbruck e non più dagli ufficiali vescovili o dai feudatari) l'intero contorno dei confini con Venezia. Una precisa rilevazione di tali frontiere viene intrapresa in quegli anni da parte di una commissione mista trentino-tirolese, che produce tra l'altro una serie di tavole disegnate raffiguranti le opere difensive costruite a presidio del territorio. La messa su carta dei confini segnala un deciso passo avanti nella percezione dei limiti territoriali e li rende meno permeabili del passato.

Ma il vero salto di qualità si ha verso la metà del secolo successivo, poco dopo l'avvio delle riforme volute dall'imperatrice Maria Teresa. La maggiore centralizzazione amministrativa promossa da Vienna si riflette nella volontà di vigilare meglio i confini delle periferie: sia i traffici di merci, sia il transito delle persone – mercanti, ma anche vagabondi, contrabbandieri, fuorilegge – debbono ora essere soggetti a forme di controllo più rigoroso, che passano in primo luogo attraverso

una migliore conoscenza dei confini. Allo stesso tempo, le misure di accentramento amministrativo svuotano il potere dei corpi intermedi; così, i confini interni tra un feudo o una comunità rurale perdono di peso, mentre acquistano un significato preminente quelli esterni.

Tra 1750 e 1753 una seconda commissione di ingegneri-cartografi austriaci e veneti, che ha trascorso mesi a misurare il territorio e ad interrogare gli abitanti dei villaggi, stabilisce definitivamente il corso dei confini tra i rispettivi dominî. La linea di divisione sancita un secolo e mezzo prima rimane nella sostanza rispettata e ovunque lungo il suo tracciato vengono apposti grossi cippi in pietra che recano su un lato l'aquila imperiale e sull'altro il leone di san Marco. Il principe vescovo protesterà per l'esclusione dei suoi simboli dai cippi confinari, ma senza alcun risultato; agli occhi della corte di Vienna il principato doveva essere ricondotto nell'alveo della politica austriaca e la sua autonomia politica diveniva sempre meno evidente. I risultati dei lavori, confluiti pochi anni dopo in una dettagliata carta geografica, fecero da premessa a una sostanziale tranquillità di rapporti politici che durò secoli, finché quei confini, meticolosamente fortificati al principio del XX secolo, divennero la posta in gioco di un tragico conflitto.

Bibliografia

M. BELLABARBA, *Giurisdizione e comunità: Folgaria contro Lastevasse. Un caso di conflitto confinario fra Impero asburgico e Repubblica di Venezia 17.-18. secolo*, in *Sistemi di potere e poteri delle istituzioni. Teorie e pratiche dello Stato nell'Europa mediterranea con speciale riferimento all'area adriatica in età moderna* (Acta Histriae VII), Capodistria 1999, pp. 233-256.

Qual è il prodotto principale in area trentina? Come si coltivano i terreni? Quali sono le loro caratteristiche? Qual è la rendita media dei prodotti coltivati? Le patate vengono coltivate? Come? In quali quantità? E con quale destinazione?

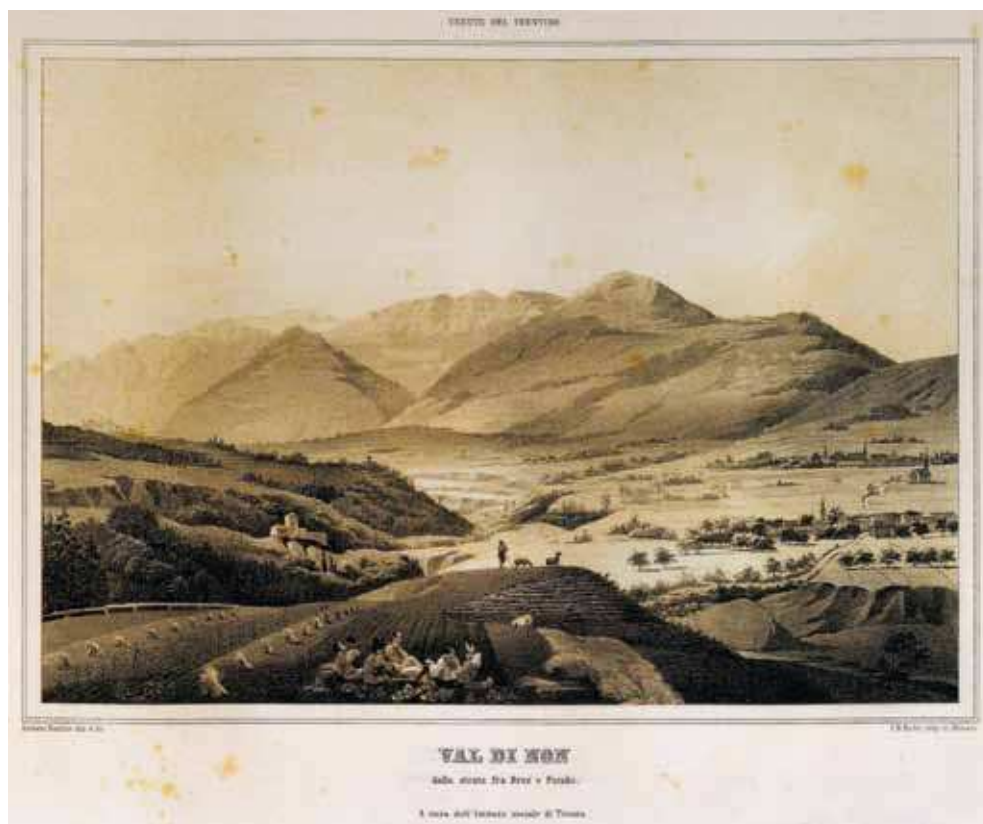
Sono alcune delle trentatré domande raccolte in un questionario sottoposto a un ampio numero di interlocutori nel quadro di una vasta inchiesta agraria condotta tra il 1809 e il 1814. Il promotore era Filippo Re (1763-1817), botanico e agronomo di primo piano nell'Italia di inizio Ottocento. È in questo contesto che si accumulano informazioni anche sullo stato dell'agricoltura trentina (s 35).

I quesiti dedicati alla patata potrebbero stupire chi ritenga questo tubero un protagonista secolare della cultura alimentare trentina, al pari almeno della polenta. In effetti, le indagini di Filippo Re ci avvertono che ancora nel 1810 nell'economia locale la patata ha una parte secondaria, a tutto vantaggio del mais. Ma anche il granturco, in verità, ha faticato a imporsi. Sappiamo che l'una e l'altro approdano con Colombo in Europa già nel 1492; il passaggio dalla semplice curiosità per frutti e piante esotiche alla loro introduzione nei ritmi agrari e alimentari europei è però tutt'altro che rapido. È solo nel corso del Seicento che la coltivazione del mais in Europa può dirsi complessivamente diffusa e integrata, a due secoli dai viaggi di Cristoforo Colombo. A favore del mais, prima, e della patata, poi, giocano un ruolo determinante le crisi agricole e le carestie.

Nel territorio trentino le 'nuove' piante alimentari americane quando arrivano?

Sulla lenta marcia del mais abbiamo una cronologia, per quanto approssimativa: nel 1653 la coltivazione è attestata a Telve, nel 1657 nell'intera Valsugana, nei primi anni Sessanta nei dintorni di Trento (benché in modeste quantità), nel 1665 lungo il Sarca, nel 1670 a Cavedine. Molto più stentato l'ingresso nelle zone fredde: in val di Fiemme sarà la patata ad avere la meglio; il mais comparirà molto tardi anche nella valle di Non, dove i suoli sono tra i più fertili, tanto che in età moderna la valle passa per essere il 'granaio' di Trento, grazie alla coltivazione del frumento.

Se l'introduzione del mais non si discosta significativamente dalla cronologia europea, l'introduzione della patata sembra conoscere uno scarto temporale significativo; particolarmente lento risulta il processo che sostituisce all'interesse botanico considerazioni di natura economica. L'indagine di Filippo Re riferisce che a inizio Ottocento nell'alto Garda e nella zona di Arco la patata era sconosciuta; nei dintorni di Trento era nota, ma non coltivata; in val di Non era stata introdotta da pochi anni e destinata al bestiame. In effetti, saranno solo le carestie degli anni 1816-1817 (il cosiddetto «anno senza estate», causato dall'eruzione del vulcano Tambora) e poi del 1846-1847 a promuovere in area trentina la coltura del tubero americano su larga scala. Solo allora la patata sarà riconosciuta come una risorsa irrinunciabile, di alta produttività e capacità di adattamento, resistente al freddo e in grado di crescere in terreni scarsamente fertili, buona non solo per i maiali e pienamente compatibile con le caratteristiche fisiche e climatiche di una regione in buona parte montana. In Trentino, infatti, il fondovalle costituisce appena il



Basilio Armani, *Val di Non dalla strada fra Brez e Fondo*, 1844-1845 (Trento, Biblioteca comunale).

18% del territorio, mentre la fascia montana media si estende grossomodo per il 40% e l'alta montagna per il 42%.

E allora, che cosa si mangiava, prima? Per dare una risposta occorre procedere a ritroso, ma senza aspettarsi specificità significative nell'economia alimentare dell'area. In generale, infatti, la dieta è simile lungo l'intero arco alpino, anche se riscontriamo, ovviamente, differenze di volta in volta dipendenti dall'altimetria, dal clima e dalle

caratteristiche del terreno. Un'avvertenza in ogni caso è necessaria: il paesaggio a cui ci riferiamo è molto diverso da quello attuale, esito di interventi sul territorio massicci e tutto sommato recenti. È solo nel Settecento che la specializzazione agraria andrà imponendosi, con modalità e tempi diseguali, concentrando l'interesse in particolare nei confronti della vite (s 23) e successivamente del mais e della gelsibachicoltura (s 16).

Anche prima dell'introduzione del mais



Nicolò Cavalli, *Contadini al desco con polenta e formaggio*, seconda metà sec. XVIII (Milano, Castello Sforzesco, Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli).

la polenta è un alimento primario in area trentina, cotta con le farine allora di uso comune: di miglio – consumata con del latte – o di grano saraceno (la polenta ‘negra’), molto diffuso nelle campagne trentine (e meno nelle altre zone alpine e prealpine) fino a cinquant’anni fa, specie nelle zone più fredde, dal momento che il grano saraceno si presta alla coltivazione nei mesi estivi e cresce anche su terreni molto poveri. I cereali coltivati sono il frumento e quelli detti ‘minori’, che restano, a dispetto dell’attributo, al centro della cultura alimentare: miglio, orzo, avena, segale.

Vale la pena qui ricordare che fino agli inizi del Novecento anche in ambito trentino il pane – peraltro raramente presente sulle tavole, dove è regina la polenta – è di farina di segala, almeno nelle fasce montane. Una volta che il mais si affermerà nella cultura agraria e in quella alimentare, per assumere

il nome familiare di *formentaz*, la polenta sarà in modo sempre più esclusivo quella gialla (*zalda*). Va aggiunto che il mais assicura una resa decisamente maggiore, ma ciò nonostante la produzione trentina, condizionata com’è da elementi strutturali, non riuscirà mai ad essere tale da poter rinunciare al mercato esterno (veneto-padano soprattutto) (s 35).

Tra i vari fattori in grado di ostacolare le nuove colture va considerata infine anche la struttura dei possedimenti, che troviamo rispecchiata nel catasto teresiano, realizzato tra 1777 e 1784: a fronte di una forte parcellizzazione, le proprietà significativamente estese (a parte quelle appartenenti alle comunità) sono poche anche nella seconda metà del Settecento. Questa situazione si riflette negativamente sulla capacità dei singoli di investire nel rinnovamento di colture per scopi commerciali.

Resta da chiedersi se e in quale misura l'introduzione del mais e della patata abbia svolto un ruolo nell'incremento demografico che si registra nel corso del Settecento anche in Trentino. Sulla questione non c'è unanimità tra gli studiosi: se è vero che la resa delle nuove piante alimentari è molto alta, nello stesso tempo resta limitata la disponibilità di terreni da riconvertire. Nel modificarsi del regime demografico dev'essere stata più decisiva la graduale scomparsa della peste, che

per secoli aveva rappresentato una presenza endemica (s 14).

Una volta che la patata verrà accolta nella cultura alimentare locale, la principale tra le pietanze conoscerà una nuova variante: dopo la polenta di miglio, e accanto a quella di mais, sulle tavole trentine comparirà anche la polenta di patate, giudicata un piatto povero, ma in realtà molto ricco dal punto di vista nutrizionale.

Bibliografia

S. ZANINELLI (ed), *Filippo Re e l'agricoltura trentina agli inizi dell'Ottocento*, Trento 1998; L. FAORO - G. KEZICH - M.L. MEONI (edd), *Pane e non solo. Etnografia e storia delle culture alimentari nell'arco alpino. Atti del Seminario permanente di etnografia alpina (SPEA9)*, San Michele all'Adige 2004; G. FORNI, *Dai campi asiatici a quelli amerindi sulle Alpi centro-orientali. Per una storia della polenta: dal miglio al mais e alla patata*, in «SM. Annali di San Michele», 19, 2006, pp. 37-76.

«Per quanto veggo, questo è il Paese del vino naturalmente, e se appresso i Chinesi per quinto elemento si dà il legno ... appresso i Trentini direi che il quinto elemento fosse il vino».

Troviamo queste riflessioni nella nota cronaca *Trento con il Sacro Concilio*, che il bresciano Michelangelo Mariani stendeva negli anni Settanta del Seicento. Quella di Mariani è stata definita la prima guida turistica della città di Trento; ma la sua opera ha un ulteriore merito: non si limita a descrivere i monumenti della città del concilio, ma considera anche il territorio attorno alla capitale e la sua fisionomia produttiva. In particolare, Mariani ci offre una panoramica esauriente dei «siti dove più risiede Bacco» e della «quantità e qualità de' vini di Trento».

L'enfasi data dal nostro cronista al ruolo economico del settore vitivinicolo trentino appare del tutto giustificata: in effetti, nel contesto di una produzione agricola destinata perlopiù all'autoconsumo, com'era e sarà per molto tempo quella trentina, il vino costituisce già nel Cinquecento uno dei rari prodotti (assieme al legname e, più tardi, alla seta) capaci di raggiungere anche un mercato esterno. Sin dalla seconda metà del Quattrocento vengono coltivate le uve «schiava», «rosso d'Isera», «marzemino» (importato in Vallagarina in età veneziana). A richiedere il prodotto trentino sono soprattutto i mercati settentrionali, quello tirolese e tedesco, che non hanno una produzione significativa in loco; viceversa, non vi è sbocco possibile sui mercati meridionali, dove i vigneti sono da sempre parte del paesaggio agrario e la produzione è sovrabbondante.

Ciò detto, occorre chiedersi cosa si intendesse in età moderna per 'vino trentino'. Non c'era, infatti, un unico marchio commerciale. Al contrario, la frammentazione del territorio e i gelosi interessi dei produttori portano a una concorrenza spietata tra pretura di Trento e podesteria di Rovereto, tra destra Adige e Piana Rotaliana, tra Valsugana e val di Non. Tutte le comunità del territorio tutelano i propri interessi con una severa politica protezionistica. Per tutta l'età moderna, fino alla fine del Settecento, gli statuti di Trento proibiscono di importare vini forestieri: «giacché i nostri cittadini – si legge al capitolo 117 – non possono vivere di altre entrate, se non di quelle derivanti dal vino» («quia cives nostri de aliis redditibus, quam ex vino, vivere non possunt»). Sotto l'etichetta di 'vini forestieri' vanno tutti quelli prodotti al di fuori del distretto cittadino: in pratica, per soffocare sul nascere la concorrenza, si impedisce a chicchessia – ai mercanti veneti come alle comunità minori del principato vescovile – di vendere il proprio vino nella capitale e nel suo territorio. Si consideri, peraltro, che intorno al vino si era creato a Trento un indotto di tutto rispetto, costituito da osti e locandieri, dalle compagnie di trasporto e dalla burocrazia vescovile e cittadina addetta a rilasciare le bollette d'accompagnamento e a controllare i trasporti.

Le botti di vino prodotto nel distretto di Trento raggiungono le valli di Non e di Sole, Gardena, Fiemme e Fassa – dove il clima e l'altitudine consentono solo una coltivazione stentata della vite; il mercato più interessante, però, è quello oltre Brennero. Prima di arrivare fin là, tuttavia, è necessario superare la concorrenza e il protezionismo dei potenti



Pittore ignoto, *Settembre*, metà sec. XVI (Ravina di Trento, villa Margone *).

produttori del tratto atesino, appoggiati energicamente dai ceti tirolesi. Anche in questo caso, vediamo all'opera gravosi divieti incrociati, imposti in particolare dalle città di Bolzano e Merano, forti di privilegi concessi dall'autorità comitale. Il conte del Tirolo, infatti, ma anche l'imperatore, sono spesso coinvolti nelle dispute secolari sul commercio del vino e chiamati a risolvere i conflitti determinati dagli interessi contrapposti delle comunità collocate lungo l'asse dell'Adige. Il riferimento normativo, vincolante fino al 1721, è dato una volta per tutte nel 1529, quando l'arciduca Ferdinando concede alla città di Trento di esportare verso i mercati settentrionali una quantità annua di vino pari a 650 carri, valutabile grossomodo in 2.600 ettolitri, garantendo un passaggio protetto in territorio tirolese per il periodo fissato tra il giorno che il ca-

lendaro liturgico dedica a san Michele (29 settembre), quando iniziavano solitamente le vendemmie, e il 23 aprile (giorno consacrato a san Giorgio) dell'anno successivo. Le botti passavano lungo la strada imperiale del Brennero: percorsi alternativi non erano ammessi; quando i trentini prenderanno a usare anche la via fluviale, provocheranno le accese proteste dei concorrenti tirolesi, che negano la legittimità della conduzione delle botti lungo l'Adige.

La 'transazione' ferdinandea del 1529 era un compromesso che andava incontro agli interessi di Trento e tutelava quelli tirolesi, ma non quelli delle rimanenti comunità trentine, in particolare quelle della Vallagarina, soffocate dai vincoli e dai dazi altissimi imposti alle stazioni doganali secondarie per scoraggiare il contrabbando. Inoltre,

la 'transazione' era tarata sul mercato di inizio Cinquecento, nulla rispetto al boom della produzione vitivinicola registrabile nel Seicento e soprattutto nel Settecento – il vero e proprio secolo della vite e del vino, in Trentino, grazie alle migliori tecniche agricole e alle più favorevoli condizioni climatiche.

I conflitti aumentano con l'aumentare dei terreni di fondovalle destinati a vite e della produzione vitivinicola locale. Non si contano le suppliche e i memoriali di protesta concernenti la materia vinaria inviati a Innsbruck e a Vienna dalle giurisdizioni tirolesi e trentine. Nel 1721, l'imperatore Carlo VI conferma i contenuti della 'transazione' del 1529, ma concede alla città di Trento l'esportazione di ulteriori 2.400 ettolitri di vino: una quota quasi duplicata rispetto a quella prevista due secoli prima. I produttori tirolesi replicano con il sequestro dei carri colmi di botti trentine in procinto di attraversare il confine, all'altezza del ponte di Lavis.

Le deroghe concesse di tanto in tanto non cambiano il quadro: la perpetuazione delle politiche protezionistiche e il regime di monopolio in cui si muovono Trento e il suo territorio rappresentano un ostacolo notevole allo sviluppo commerciale ed economico di altre zone di produzione prive di privilegio. Di fronte a questo stato di cose, le comunità non stanno a guardare; se il commercio legale del vino è impraticabile, ci si organizza con quello illegale: il contrabbando.

Che il traffico illegale possa rappresentare la soluzione per far fronte a vincoli paralizzanti lo dimostrano i tre processi che



Proclama in materia de vini, vernazze, et aquevite forastieri, 28 giugno 1692 (Trento, Biblioteca comunale).

vedono coinvolto il borgo di Pergine Valsugana tra il 1604 ed il 1722. Al centro delle tre cause c'è la strada costruita a Palù del Fersina a spese della comunità perginese per raggiungere la valle di Fiemme attraverso la valle dei Mocheni e da lì Chiusa e la via imperiale. Anche il paese di Levico partecipa alla costruzione del percorso. La strategia è chiara: sottrarsi almeno a una parte dei pedaggi e bypassare Trento, portando il proprio vino in Tirolo in barba ai divieti. La denuncia contro Pergine viene ogni volta dai consoli di Trento, che non riescono a impedire l'utilizzo della strada; ma anche i produttori tirolesi si muovono, allarmati dai contrabbandieri, soprattutto

quando appare chiaro che i mercanti perghinesi introducono anche grosse quantità di ottimo vino veneto a buon mercato. Della questione sono investiti il principe vescovo di Trento, il conte del Tirolo e l'imperatore Leopoldo I. Solo a conclusione del terzo processo, nel 1722, la sentenza stabilirà che la strada di Palù va distrutta. Ma nel frattempo, da un secolo e più vi si era insediata una florida attività di contrabbando, in una rete di complicità che da Pergine e Levico si estendeva a Borgo ma anche, sull'altro versante, alla Comunità di Fiemme. Il

percorso era malagevole, ma praticabile quanto basta per farvi transitare, a dorso di mulo, botti di vino e di acquavite.

La strada di Palù fu resa impraticabile; con l'occasione, furono distrutte anche due vie secondarie, non meno illegali. Qualche anno dopo, nel 1765, la strategia tirolese per impedire il contrabbando del vino veneto attraverso il lago di Garda sarà di rafforzare i controlli ai passi di confine: se necessario, anche installando una nave armata allo sbocco del lago.

Fonti e bibliografia

M. MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio, et altri notabili*, Augusta 1673, rist. anast. a cura di A. CHEMELLI, Trento 1989; T. CAMMILLERI, *Vino e contrabbando in area trentina. Storia di tre processi e di una strada distrutta (1604-1722)*, tesi di laurea (rel. S. Seidel Menchi), Università degli Studi di Trento, a.a. 2002-2003; M. BELLABARBA - M. BONAZZA - K. OCCHI (edd), *Ceti tirolesi e territorio trentino. Materiali dagli archivi di Innsbruck e di Trento (1413-1790)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 3) Bologna 2006.

La citazione è tratta da *Statuti della città di Trento*, a cura di T. GAR, Trento 1858, cap. 117.

* Autorizz. Soprintendenza per i Beni Storico-artistici, Fototeca del Centro di Catalogazione del patrimonio storico, artistico e popolare, PAT.

Come molti altri territori alpini, il principato vescovile di Trento soffre di una debole centralità politica: lungo gli otto secoli della sua esistenza, esso ci appare più come un mosaico di frammenti territoriali che come un aggregato unitario.

Di fatto, l'autorità del principe vescovo è ingabbiata in una rete di accordi e contratti di potere che lo legano ai corpi (o ceti) del proprio dominio: si parte, al livello più alto, dagli accordi stipulati con i conti del Tirolo in materia fiscale e militare e si finisce con gli statuti o le «carte di regola» che determinano, in alcuni casi, i rapporti tra gli uffici vescovili e le comunità rurali.

Concentriamo la nostra attenzione su questi ultimi, perché essi rispecchiano fedelmente il debole centralismo politico di cui dicevamo all'inizio. Si tratta di testi giuridici nei quali troviamo raccolte le norme che regolano la vita interna di una o più comunità. Quelli più corposi, gli statuti in uso nelle città, contengono leggi civili e penali che hanno vigore anche al di là del circondario urbano: da sempre, ad esempio, lo statuto di Trento funge da testo di riferimento normativo per l'intero principato ecclesiastico. Ma è una validità solo teorica, in primo luogo perché non è accettato nelle signorie trentine dipendenti dal Tirolo, e poi perché le federazioni di valle (Fiemme, Non e Sole,



Carta di regola di Cognola, 1672 (Trento, Archivio storico del Comune).

Giudicarie) o le comunità rurali sono dotate di proprie compilazioni legislative: gli statuti, altrimenti detti «carte di regola».

Questa ragnatela fittissima di raccolte normative, più o meno ampie, a volte stampate a volte rimaste manoscritte, è davvero una peculiarità trentina che non ritroviamo nelle aree della vicina pianura Padana, dove invece pochi statuti urbani dominano incontrastati. Nel principato il rapporto tra la città capoluogo e la periferia si è sempre giocato a favore di quest'ultima: feudi, città minori, federazioni valligiane, nuclei di villaggio sono stati in grado di conservare margini consistenti di autogoverno locale e hanno saggiamente pensato di metterli al riparo attraverso la stesura di propri testi normativi.

Non per nulla statuti e carte di regola costituiscono ancora oggi alcuni dei reperti documentari più diffusi nel nostro territorio. La frequenza con cui spuntano dagli archivi induce però spesso a leggerli, un po' superficialmente, come fossero testimonianze, sempre eguali a se stesse, delle autonomie e delle libertà godute nei secoli dalle comunità trentine. È vero piuttosto il contrario: si tratta di testi 'dinamici' e soggetti a un continuo lavoro di trasformazioni e arrangiamenti nel corso del tempo. Di tutto ciò si ha un'impressione chiarissima appena osserviamo la vicenda di tali documenti nel tardo Settecento.

È un periodo, questo, di profonde difficoltà per le campagne trentine ed europee in generale: la spinta alla centralizzazione amministrativa, che è l'asse portante delle riforme 'illuminate' emesse dai governi, cerca di limitare le autonomie locali; da parte loro,

le «regole» (cioè le assemblee degli abitanti dei villaggi) devono fronteggiare malumori interni sempre più intensi: la crescita demografica e la maggiore mobilità delle persone creano scontri quotidiani per la gestione delle risorse collettive tra i «vicini», che godono del diritto di residenza, e i «forestieri» stabilitisi da poco.

Un tasso crescente di litigiosità percorre i comuni rurali e poco a poco li indebolisce: i dispacci che giungono alla cancelleria del Buonconsiglio sul finire del secolo raccontano di 'fazioni' e partiti che combattono duramente tra loro per guidare le assemblee comunitarie. Tutto ciò si combina con il vero e proprio assedio portato dall'esterno. L'avversione della monarchia asburgica, e a ruota del principato vescovile, nei confronti di ogni forma di particolarismo giuridico e amministrativo colpisce duramente la statutoria rurale. Le modifiche introdotte allora consistevano anzitutto – come ha scritto Mauro Nequirito – nel porre le attività degli ufficiali comunali sotto il diretto controllo di uffici direttamente dipendenti dal sovrano e nel limitare la convocazione delle regole. Si cominciano inoltre a chiedere resoconti dettagliati per tutti gli affari comunali e a introdurre norme più severe per l'elezione delle cariche.

Nel pieno degli anni Ottanta, da quando è imperatore Giuseppe II, le misure si susseguono a ritmi incalzanti: nel 1785 il governo promuove un'inchiesta riguardante i diritti comunitari; due anni dopo si vietano le regole in assenza di un esplicito permesso dell'autorità, con la minaccia che in caso contrario «verranno riputate tali radunanze come illecite combriccole di popolo»;



Registro dell'andamento degli affari di Meano con l'antico stemma della comunità, 1668-1701 (Trento, Archivio storico del Comune).

infine, nel 1791, l'ufficio circolare di Rovereto ordina che gli siano consegnati tutti gli statuti comunali, allo scopo di esaminarli e correggerli qualora siano difforni dalle leggi statali.

Un ciclo secolare si avvia a chiudersi, anche con l'aiuto di un piccolo ceto professionale e mercantile che dall'interno dei villaggi guarda con favore all'indebolimento dei vincoli comunitari progettato dal governo centrale.

Se fino a quel momento le 'comunità', protette dai loro statuti e privilegi, avevano conservato con il governo un rapporto di natura in fondo pattizia, ora questa capacità contrattuale viene negata in linea di principio. Le misure riguardano tutti i ceti intermedi – feudi signorili ed ecclesiastici, corporazioni urbane, monasteri e abbazie –, ma colpiscono con maggiore forza quella che era stata sino ad allora una forma peculiare e diffusa di organizzazione della società alpina.

Bibliografia

M. NEQUIRITO, *La montagna condivisa. L'utilizzo collettivo dei boschi e dei pascoli in Trentino dalle riforme settecentesche al primo Novecento*, Milano 2010.

Nel 1749 esce un volume destinato a scatenare un dibattito serrato nella cultura italiana e in quella tedesca. Il suo autore è l'abate roveretano Girolamo Tartarotti (1706-1761); il titolo, *Congresso notturno delle Lammie*, richiama l'immagine del sabba, l'adunanza notturna delle streghe, che secondo la credenza popolare raggiungono il luogo prestabilito in volo grazie all'intimità con il demonio. Il libro di Tartarotti è il miglior esempio di come la passione per biblioteche

e archivi possa sostenere battaglie di rinnovamento spirituale e culturale. Tartarotti, infatti, non contesta solo i processi alle streghe, ma la credenza stessa nella stregoneria, un argomento ancora di estrema attualità a metà Settecento: nello stesso anno 1749, mentre il *Congresso notturno* è in stampa, nella Germania meridionale sono almeno tre le condanne a morte per il crimine di stregoneria; un'altra decina di sentenze sarà eseguita nei successivi vent'anni. E per



Girolamo Costantini, *Ritratto di Girolamo Tartarotti*, sec. XVIII (Rovereto, Biblioteca civica «G. Tartarotti»).

quanto riguarda il Trentino, Tartarotti stesso ricorda nel suo libro le condanne emesse in Vallagarina in anni a lui vicini, tra il 1717 e il 1718 (s 17):

«Non mancano esempi anche al presente in più luoghi, specialmente della Germania; ma noi, senza andargli a cercare altrove, abbiamo fresca la memoria della deplorabil carneficina che se n'è fatta in queste nostre parti, ove altre lasciarono la testa sotto la spada del carnefice, altre nelle carceri miseramente perirono».

«Deplorabil carneficina», «terribil macello», «sventurate», «bamboccerie ridicole», «superstizioni», «favole»: il campo semantico del *Congresso notturno* è quello di un'accusa senza appello a una mentalità e a una cultura che vanno combattute, non solo perché nuocciono alla vera religione, ma in quanto sono «molto più pregiudiziali alla repubblica ed al consorzio civile».

In Tartarotti lo studio e la ricerca non sono mai disgiunti da un forte impegno civile. Il modello di riferimento è l'abate modenese Ludovico Antonio Muratori, maestro di metodo per la ricerca storica e insieme guida per l'opera di rinnovamento spirituale e morale all'interno della Chiesa e della società cattolica sia nel contesto italiano, sia in quello austriaco. Alla lezione muratoriana, infatti, guardano, specie negli anni Sessanta, anche la corte di Vienna e i suoi più alti funzionari. La lotta alla superstizione e l'obiettivo di una «regolata devozione» sono fini primari non solo per gli ecclesiastici riformatori, ma anche per lo Stato. Tartarotti è un muratoriano di ferro: la battaglia contro la credenza nelle streghe è una delle espressioni del suo impegno per una riforma della sensibilità religiosa e del

costume, che investirà anche le devozioni locali. Le biografie dei santi sono indagate per verificarne l'attendibilità; culti radicati sono messi in discussione in nome di una spiritualità depurata dagli abusi e dalla superstizione: tra i vari, quello di san Cassiano, patrono della diocesi di Bressanone, e quello del beato Adalpreto, vescovo medievale di Trento. Solo la malattia tratterrà lo studioso roveretano dal sottoporre al vaglio della critica anche la figura del beato Enrico, le cui reliquie vengono portate solennemente nel Duomo di Bolzano (allora compresa nella diocesi di Trento) nel 1759, dopo aver ottenuto l'approvazione papale.

L'abate di Rovereto ha molti nemici, ma anche molti sostenitori. Un'ampia porzione del clero trentino mostra una sensibilità muratoriana; il coadiutore vescovile di Trento Leopoldo Ernesto Firmian è anch'egli un esponente del riformismo cattolico della stessa matrice. Ma non può sfuggire l'inevitabile risvolto politico degli scritti di Tartarotti, che colpiscono al cuore l'identità devozionale delle due capitali vescovili. Ne conseguono repliche e polemiche durissime, e la condanna di uno scritto tartarottiano, bruciato sul rogo allestito nel maggio 1761 in piazza Duomo a Trento per ordine del tribunale vescovile, governante Francesco Felice Alberti d'Enno.

Tartarotti morirà qualche settimana dopo, ignaro della censura che ha colpito la sua opera e che finirà per colpire la stessa città di Rovereto; ma la cultura trentina più raffinata e vivace molto deve al rigore del metodo critico dell'abate e alla *vis polemica* con cui sosteneva i propri principî e programmi di rinnovamento.



Stemmi dell'Accademia degli Agiati, nel diploma conferito da Maria Teresa nel 1753 (Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).

Saranno figure vicine a Tartarotti a dare vita a un sodalizio e a realizzare un progetto che il maestro da sé non è riuscito a far decollare: un'accademia. L'Accademia degli Agiati è fondata a Rovereto il 27 dicembre 1750 e destinata a un ruolo culturale di primo piano. Gli ideatori sono poco più che ventenni ed escono dalle famiglie del miglior patriziato roveretano: tra loro, Francesco Antonio Saibante e la sorella Bianca Laura, e il fidanzato di lei, e futuro sposo, Giuseppe Valeriano Vannetti.

Rovereto è la sede più vivace del rinnovamento culturale di questi anni: per questo, più tardi, si fregerà del titolo altisonante

di «Atene del Trentino». Ma la rete dei rapporti intellettuali tocca anche Trento e la provincia. Gli Agiati non agiscono solo entro i confini della patria: sono coinvolte figure in vista del panorama trentino – come Carlantonio Pilati e il canonico muratoriano Giovanni Andrea Cristani di Rallo, amico di Tartarotti e proprietario di una delle biblioteche più ricche della regione, nonché autore di un trattatello di agronomia destinato alla formazione dei contadini –, e gli esponenti maggiori e minori della cultura italiana e di quella tedesca. Nel 1795 gli affiliati sono 634, tra i quali i soci d'Oltralpe sono 114. Si supera anche la barriera confessionale che ancora condizionava i rapporti tra intellettuali di fede diversa. Tartarotti aveva offerto un esempio anche in questa direzione.

Nel frattempo, cosa succedeva a Trento? Nella capitale del principato vescovile non ci sono accademie; ma da tale assenza non è lecito dedurre una stasi culturale, come troppo in fretta è stato fatto in passato. In alternativa a un sodalizio strutturato e ad ambienti culturali forse più coesi, qui esistono realtà meno visibili e circuiti anche molto differenziati, che danno vita però a un confronto vivace e a tratti molto aspro. Una sorta di caffè letterario è la bottega del libraio-stampatore Monauni, nella contrada Lunga (attuale via Mancini); un salotto aperto a pochi intimi è nella contrada Larga il palazzo di Giovanni Vigilio Thun di Castel Bragher, sostenitore di Pilati e di Barbacovi, protettore del medico Francesco Borsieri e lettore assiduo di periodici scientifici; figure più nell'ombra, e ancora scarsamente studiate, come il console Giuseppe Bassetti detto «il filosofo», contribuiscono alla riflessione in tema di riforme.

In ogni caso, non vi è dubbio che in questa fase storica Rovereto detenga un primato culturale, a dispetto della severa critica di Tartarotti, che rimproverava alla propria città di dedicarsi solo ai bachi e alla seta, senza considerare che il benessere aveva creato anche le premesse per una significativa crescita culturale.

Nel 1753, gli statuti dell'Accademia degli Agiati ottengono l'approvazione cesarea; all'ombra dell'aquila asburgica il sodalizio conosce un quindicennio di grande vitalità. Ma nei tardi anni Sessanta la corte austriaca è sempre meno interessata alle associazioni letterarie, mentre incoraggia società di più immediata valenza utilitaristica, come le accademie agrarie, funzionali alle politiche economiche del governo. È un'opzione stimolante, accolta da altri sodalizi, mentre risulta poco attraente agli occhi degli Agiati,

interessati sì alle scienze pratiche, ma non al punto di rinunciare alla propria fisionomia letteraria. È l'inizio del ripiegamento; quando nel 1776 la segreteria dell'accademia viene assunta da Clementino Vannetti, figlio di Giuseppe Valeriano e Bianca Laura, gli Agiati raggiungeranno la massima raffinatezza sul piano letterario ma perderanno l'eclettismo e la capacità di incidere sul presente che avevano avuto agli inizi. La morte prematura di Clementino, nel 1795, e poi le guerre bloccheranno l'attività accademica fino al 1813: la riporterà in vita un vice-prefetto napoleonico, il veneto Pietro Perolari Malmignati. L'Accademia roveretana degli Agiati entrerà così nel novero delle accademie del Regno italico, sperimentando quell'ingerenza dello Stato, forse discreta ma senz'altro decisa, che aveva rifiutato cinquant'anni prima e dando inizio a una nuova e diversa fase della propria storia.

Bibliografia

Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). *Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*. Rovereto, 12-14 ottobre 1995, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996; M. ALLEGRI (ed), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento* (Memorie della Accademia roveretana degli Agiati), Rovereto 2000; S. FERRARI, *Un ceto intellettuale ai Confini d'Italia. L'Accademia Roveretana degli Agiati dal 1750 al 1795*, in M. BELLABARBA - G. OLM (edd), *L'età moderna (Storia del Trentino, IV)*, Bologna 2002, pp. 653-684.

La citazione è tratta da G. TARTAROTTI, *Del congresso notturno delle lammie, libri tre*, Rovereto 1749, p. XXIX.

La questione delle lingue nazionali è un tema molto di moda nell'Europa di primo Ottocento: vengono pubblicati nuovi lessici, si aggiornano grammatiche o dizionari, ma gli studiosi sono soprattutto interessati a ricostruire la storia della propria lingua. Fanno tutto ciò spinti da quella che Marc Bloch, con una bella espressione, ha definito l'«ossessione delle origini». Il loro obiettivo, infatti, è ricostruire le forme primitive delle lingue europee (il «protoromanzo», il «protogermanico», e così via) e studiarne le leggi di evoluzione. In genere essi considerano la lingua come un organismo che cresce poco a poco lungo i secoli, esprimendo lo 'spirito' di questa o quella nazione.

Il principio che una lingua esprima l'identità profonda di un popolo è tutto figlio di quel clima culturale. Si afferma attorno agli anni della Rivoluzione francese, sullo sfondo della nascita degli stati nazionali e ne è, per così dire, una conseguenza diretta. Ma appena trasportiamo quest'equazione romantica (una lingua, un popolo) ai secoli dell'età moderna, l'ipotesi si rivela fragilissima. Esaminando non le origini di una lingua, bensì il suo uso quotidiano, è facile scoprire che gli orizzonti linguistici di un individuo risentono di molteplici fattori legati alla politica, alla religione, alla provenienza geografica e al livello di istruzione; vale a dire che le persone impiegano (ieri come oggi) diverse varietà della stessa lingua e che spesso, per necessità o scopi precisi, ricorrono a idiomi differenti.

Premesse di questo genere aiutano a capire la straordinaria varietà del panorama linguistico europeo prima dell'avvento dei sistemi scolastici ottocenteschi, che imporranno

dall'alto l'obbligo dello studio in un'unica lingua nazionale. Tra XV e XVIII secolo, al contrario, la presenza di due o più sistemi linguistici entro uno stesso territorio si tocca con mano ovunque e spicca con forza nei territori soggetti alla monarchia austriaca, come sappiamo un agglomerato vastissimo di province esteso dall'Italia alla Polonia.

Entro i suoi confini esistono lingue che connotano aree geografiche abbastanza precise: tedesco, magiaro, italiano, slavo nelle sue molte varianti regionali; ma forse ancora più importante delle stesse variabili geografiche è il fatto che esistono linguaggi scritti diversi a seconda dei contesti sociali e istituzionali: lingue di corte, letterarie o filosofiche, lingue liturgiche o amministrative, lingue dell'insegnamento inferiore e universitario, lingue militari; e all'interno di uno stesso complesso territoriale non vi è necessariamente identità tra queste funzioni.

Alla corte di Vienna, per tutto il Cinque- e Seicento, l'italiano è stata la lingua di cultura dominante, salvo poi essere in parte soppiantato dalla moda illuministica del francese; il latino è la lingua delle liturgie religiose, delle istituzioni di potere ecclesiastiche (nel principato vescovile in latino si scrivono i documenti ufficiali per tutto il XVIII secolo), ma anche delle sessioni del parlamento ungherese, dove si preferisce ricorrere a questa lingua 'morta' pur di non esprimersi in tedesco, che è la lingua della burocrazia e, soprattutto, del poco amato esercito asburgico.

Il paesaggio linguistico della monarchia, a causa della sua eterogenea mescolanza nazionale, è dunque terra d'incontro non



Provincial-Gesetzsammlung von Tyrol und Vorarlberg / Raccolta delle leggi provinciali del Tirolo e Vorarlberg, Innsbruck 1822 (Trento, Archivio storico del Comune).

solo di un'effettiva diglossia (cioè di un rapporto tra lingue a statuto differente: dialetti e lingue codificate) ma anche di coesistenza di più lingue dentro i suoi confini. Tutto ciò conferma l'improbabilità dell'ipotesi che esistessero comunità sociali monolingui nei secoli passati e spiega, allo stesso tempo, il fallimento del tentativo di crearne una proprio nelle regioni austriache.

Fu l'imperatore Giuseppe II (1780-1790) a decidere d'imporre il tedesco come lingua ufficiale dell'amministrazione statale (incluse le università), approfondendo alcuni indirizzi relativi all'uso del tedesco in ambito scolastico già previsti dalla madre Maria Teresa. Le ordinanze giuseppine riguardarono in particolar modo i distretti trentini soggetti al controllo degli Asburgo. Nell'agosto 1784, affinché la conoscenza

del tedesco si diffondesse presso la gioventù dei «Confini italiani», veniva ordinato che i conferimenti di cariche di servizio negli uffici andassero d'ora in avanti solo a chi conoscesse bene il tedesco; nello stesso anno un vero e proprio test di lingua tedesca venne imposto come requisito di eleggibilità al neocostituito magistrato di Rovereto. Nel 1787, con un decreto che riguardava il Trentino, Trieste, la contea di Gorizia e le terre del Litorale istriano-dalmata (ma poi esteso ad altre zone della monarchia) s'impediva l'uso dell'italiano nelle corti giudiziarie, e in più si comandava che entro tre anni l'ingresso nelle corti fosse permesso a giudici, avvocati e personale di servizio in grado di padroneggiare la lingua tedesca.

Erano provvedimenti che tagliavano in modo radicale i ponti con un passato se-

colare e che, oltre a provocare un flusso di proteste immediato, dovettero ben presto essere accantonati. Con l'avvento di Leopoldo II al trono imperiale vi furono subito dei passi indietro: già nel gennaio del 1790, un decreto riconosceva che molti sudditi non avevano ancora le previste conoscenze linguistiche, mentre in aprile si decideva che l'introduzione del tedesco nelle corti giudiziarie dei «Confini italiani», Gorizia e Trieste, non dovesse essere più perseguita. Ordinava tuttavia che in futuro, per la nomina di giudici, ufficiali giudiziari, avvocati, si sarebbero preferiti coloro che dimostravano una piena conoscenza del tedesco.

Oltre questo limite si preferì non andare e per tutto l'Ottocento l'Impero austriaco rimase in Europa la sola formazione politica priva di una lingua ufficiale in senso stretto. Certo, il tedesco godeva di uno statuto privilegiato: era l'idioma dell'amministrazione e la *Kommandosprache* degli ufficiali, come impararono a loro spese i soldati italiani reclutati nei reggimenti asburgici; ma chi si rivolgeva a un ufficio pubblico o deponeva in tribunale aveva il diritto di esprimersi

nella propria lingua madre. Tutte le leggi dell'Impero venivano regolarmente tradotte nelle dieci lingue riconosciute (tedesca, magiara, ceca, slovacca, serbo-croata, polacca, rutena, rumena, slovena, italiana) per renderne possibile la comprensione.

Fu solo verso la fine del secolo che l'esistenza di questo affascinante *patois* cominciò a dar segno di cedimenti; e non dovette essere un caso che proprio la comunità dei linguisti fosse in prima linea nel dichiararlo inutile. A forza di rincorrere gli «idoli delle origini» essi si convinsero che una lingua – ovviamente la loro – aveva una storia più lunga ed era perciò migliore delle altre; di più, cercarono di accreditare l'idea che i loro antenati potevano aver parlato una sola lingua, senza alcun prestito o contaminazione con quelle dei vicini. Poco a poco in tutte le regioni dell'Impero (Trentino e Tirolo incluso) i dibattiti sorti attorno ai confini linguistici salirono all'ordine del giorno e divennero sempre più aspri mano a mano che crescevano le tensioni nazionali: a guardarle oggi, queste battaglie di carta sembrano un anticipo sinistro delle altre che le seguirono poco dopo.

Bibliografia

M. BELLABARBA, *Scrittura e traduzione: dai carteggi amministrativi nel Trentino asburgico del secondo Settecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 31, 2005, pp. 105-132.

Cambi di regime e fine del principato vescovile (1796-1813)

Le occupazioni francesi e austriache e la secolarizzazione

Dal 1796 al 1813 l'area trentina è sottoposta a reiterati cambi di regime, dai quali uscirà una conformazione politica e istituzionale del tutto diversa rispetto a quella degli otto secoli precedenti. Le novità rimodellano in particolare il territorio del principato vescovile di Trento, della cui costituzione nulla sopravviverà. Il processo è infatti irreversibile, anche se segnato da tappe convulse e gestito da protagonisti diversi. È effettivamente «l'epoca d'ogni cambiamento», come la definisce il canonico trentino Sigismondo Antonio Mancini (1734-1817), costretto a vivere in prima persona le rivoluzioni in atto 'in casa propria'. La più traumatica, anche se ormai attesa: la soppressione, sancita il 25 febbraio 1803 dalla Dieta di Ratisbona, dei principati vescovili sparsi nell'Impero, tra i quali quelli di Trento e di Bressanone, al fine di consegnarne i patrimoni ai principi laici che hanno perso i propri nel Trattato di pace a Lunéville (9 febbraio 1801). Ma non si deve dimenticare che è l'Europa intera ad essere interessata da cambiamenti radicali e che il 6 agosto 1806 anche il Sacro Romano Impero della Nazione Germanica smetterà di esistere, dopo che Napoleone, novello imperatore, ha imposto a Francesco II la deposizione della corona imperiale. s 30

In Trentino «l'epoca d'ogni cambiamento» ha inizio il 5 settembre 1796, quando le truppe francesi entrano a Trento. L'occupazione francese non dura più di due mesi, ma le disposizioni e gli ordini che vengono emanati in questa fase hanno una portata deflagrante. Quali siano le prospettive, risulta chiaro dalle rapide battute che il comandante dell'esercito d'occupazione, il giovane generale Napoleone Bonaparte, scambia con i cinque membri del consiglio di reggenza nominati dal principe vescovo Pietro Vigilio Thun nell'abbandonare la città prima dell'arrivo del nemico. Bonaparte è alloggiato nel castello del Buonconsiglio, la dimora del principe vescovo, e qui incontra i reggenti, tra i quali è anche il Mancini, decano del capitolo della cattedrale. Mentre Mancini presenta a Napoleone le proprie credenziali, il generale lo interrompe «tosto dicendole: 'Io non conosco principi e voi prete v'azzardate di inmisciarvi in affari politici e civili! Uscite entro sei ore dal territorio, altrimenti vi farò fucillare, e sul momento! Partite di qui!'».

Con Bonaparte il decano tornerà a parlare il giorno seguente, rappresentando pur sempre la massima carica istituzionale in assenza del principe vescovo (Thun rientrerà da Passavia nel 1797, per ritirarsi in val di Non, nel castello di famiglia, dove morirà, il 17 gennaio 1800, senza aver potuto rientrare in possesso dei propri poteri). Se nei giorni successivi i toni si fanno più concilianti, resta in ogni caso immutato il principio per cui agli uomini di Chiesa spetterebbe d'ora in poi 'solo' il ruolo spirituale, mentre lo Stato avoca a sé una piena giurisdizione secolare. Tale principio viene mantenuto anche dallo Stato austriaco, che recupera Trento nel novembre 1796 ma si guarda bene dal restituire i poteri temporali al principe vescovo, sostituito da un consiglio d'amministrazione provvisorio affidato al patrizio roveretano Filippo Baroni Cavalcabò. I canonici di Trento recupereranno la gestione del principato solo per pochi mesi, dall'aprile 1801 al novembre 1802, nell'attesa che si formalizzi la soppressione del principato vescovile.

Fino al 1813 diversi regimi si susseguono a ritmi vorticosi, segnati dagli esiti delle battaglie e dai trattati di pace: tre i governi francesi, ai quali subentrano per due volte gli austriaci, tra 1796 e 1801; segue la breve reggenza del capitolo, tra 1801 e 1802, assente il nuovo principe vescovo, Emanuele Maria Thun (1800-1818), succeduto al cugino nel 1800 ma insediato come vescovo dal 1810, sotto il governo italico, dopo nove anni di esilio. La reggenza capitolare è solo un preludio alla presa di possesso da parte della casa d'Austria, formalizzata il 4 febbraio 1803, e alla secolarizzazione del principato vescovile, il 6 marzo 1803. Così, il territorio vescovile e il distretto «ai Confini d'Italia», Trento e Rovereto, si trovano uniti, per la prima volta dopo secoli, entro i confini della «Provincia austriaca del Tirolo». Ma il dominio austriaco dura solo tre anni. A seguito della grave sconfitta austriaca ad Austerlitz, nel dicembre 1805 il Trattato di Bratislava assegna il Tirolo al re di Baviera Massimiliano Giuseppe, alleato della Francia, che regnerà sull'area fino al 1809, quando l'insorgenza guidata da Andreas Hofer cambierà di nuovo il quadro territoriale. Dopo la sconfitta degli insorti, in virtù del Trattato di Parigi (febbraio 1810), il Tirolo meridionale viene annesso al Regno d'Italia napoleonico con il nome di Dipartimento dell'Alto Adige e capoluogo a Trento. Un altro triennio e infine, nel 1813, l'Austria trae vantaggio dalla disfatta napoleonica in Russia e a Lipsia e riaccupa l'intero territorio trentino-tirolese, che governerà senza interruzioni fino al 1919.

A fronte di un panorama politico e militare tanto mutevole, è comunque possibile individuare alcuni elementi comuni ai diversi governi, derivanti in fondo dai medesimi presupposti: l'esigenza di una presenza capillare dello Stato in tutti i settori della vita politica e amministrativa del territorio, ivi compresa quella religiosa, e l'imperativo dell'uniformità giuridica e amministrativa. Fin dai primi governi provvisori assistiamo, prima timidamente e poi con sempre maggior consapevolezza, ad una riorganizzazione radicale dell'amministrazione, con l'introduzione di nuove procedure e nuovi modelli di organizzazione che i funzionari – spesso provenienti da fuori regione, veri protagonisti della nuova epoca – sono chiamati ad applicare e rendere operativi. Il tutto è funzionale al forte accentramento, che non lascia spazi di autonomia e di pluralismo giuridico e



Tavola VI. L'Impero di Napoleone I in Europa (1812).

La carta riproduce la massima estensione dei domini napoleonici (qui evidenziati in azzurro) raggiunta nel 1812, prima cioè della campagna militare di Russia e del formarsi della IV coalizione anti-francese ad opera di Prussia e Russia. Pressoché l'intera penisola italiana, con l'eccezione di Sicilia e Sardegna, è suddivisa tra il Regno di Napoli e il Regno d'Italia, mentre buona parte dell'Italia occidentale (il Piemonte e l'ex Repubblica di Genova) e centrale (la Toscana e lo Stato della Chiesa, con l'eccezione delle Marche) sono territori direttamente annessi all'Impero napoleonico.

amministrativo. A farne le spese, oltre al governo principesco-vescovile, sono prima di tutto le comunità, che già sotto il primo governo austriaco, nel 1805, sono accorpate per costituire entità amministrative inedite, a capo delle quali vengono collocati funzionari nominati dallo Stato e fedeli esecutori delle leggi imposte dal governo centrale. s 29, 34 Si tratta di un processo di erosione di poteri e competenze avviato già in età teresiana e che giunge a compimento durante il periodo bavarese, con l'abolizione delle regolanie minori, nel 1807, e sotto il Regno italico, con la strutturazione geometrica del territorio in distretti, cantoni e comuni.

Forti analogie tra i diversi governi si riscontrano anche nella politica ecclesiastica: sia i governi filo-napoleonici sia quello austriaco improntano il rapporto con la Chiesa a un marcato interventismo, con l'assunzione di amplissime prerogative giurisdizionali, che si estendono dalla disciplina ecclesiastica fin dentro la sagrestia, per così dire. Anche in questo caso ci troviamo di fronte al consolidamento e all'estremizzazione di tendenze già presenti nella seconda metà del Settecento: si pensi anche solo alla politica di Maria Teresa e a quella del governo giuseppino. Vale la pena ricordare che la stessa secolarizzazione dei principati vescovili è un'operazione già ventilata alla corte di Vienna nel corso della seconda metà del Settecento: tali compagini erano infatti percepite come ormai superate dalla storia e dalle esigenze dello Stato ed era difficile trovare ragioni sostenibili per giustificare la loro sopravvivenza.

Ora, a secolarizzazione attuata, lo Stato regola e controlla la formazione degli uomini di Chiesa, interviene nella nomina dell'alto clero e dei parroci, sopprime conventi e monasteri, li trasforma in caserme e ne incamera i beni; si spinge addirittura a regolare il suono delle campane: i viceprefetti napoleonici istruiscono i parroci anche sulla durata dei rintocchi. La sottrazione di competenze a vantaggio dell'autorità statale investe anche l'anagrafe. Sotto il governo italico, nel 1810, i registri parrocchiali – dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture – introdotti dal concilio di Trento nel 1563 vengono sostituiti dai registri dello stato civile, affidati ai comuni. L'obiettivo è quello di impadronirsi di un elemento fondamentale dell'amministrazione e di controllare il territorio per ragioni fiscali, di sicurezza e soprattutto militari: nel 1809, alla prima leva militare obbligatoria, il reclutamento era stato infatti eseguito sulla base dei registri parrocchiali, i cui dati anagrafici non erano però soggetti ad alcun controllo dello Stato. T VII
s 9

Si fa dunque sempre più netta la distinzione tra le prerogative dello Stato e quelle della Chiesa, che per molti aspetti è costretta a svolgere un ruolo ancillare. Emblematico il dispaccio con cui il governo bavarese impone al clero di pregare per la persona del re cantando alla fine della messa il *Domine salvum fac regem*, il salmo di David, l'orazione per eccellenza per il benessere del sovrano. Le tensioni più forti tra Stato e Chiesa si registrano in effetti proprio sotto il dominio bavarese, che non esita ad esiliare i vescovi di Trento, Bressanone e Coira per l'atteggiamento ostile rispetto alla politica ecclesiastica adottata dalla corte di Monaco. Ma va anche ricordato che una porzione non irrilevante

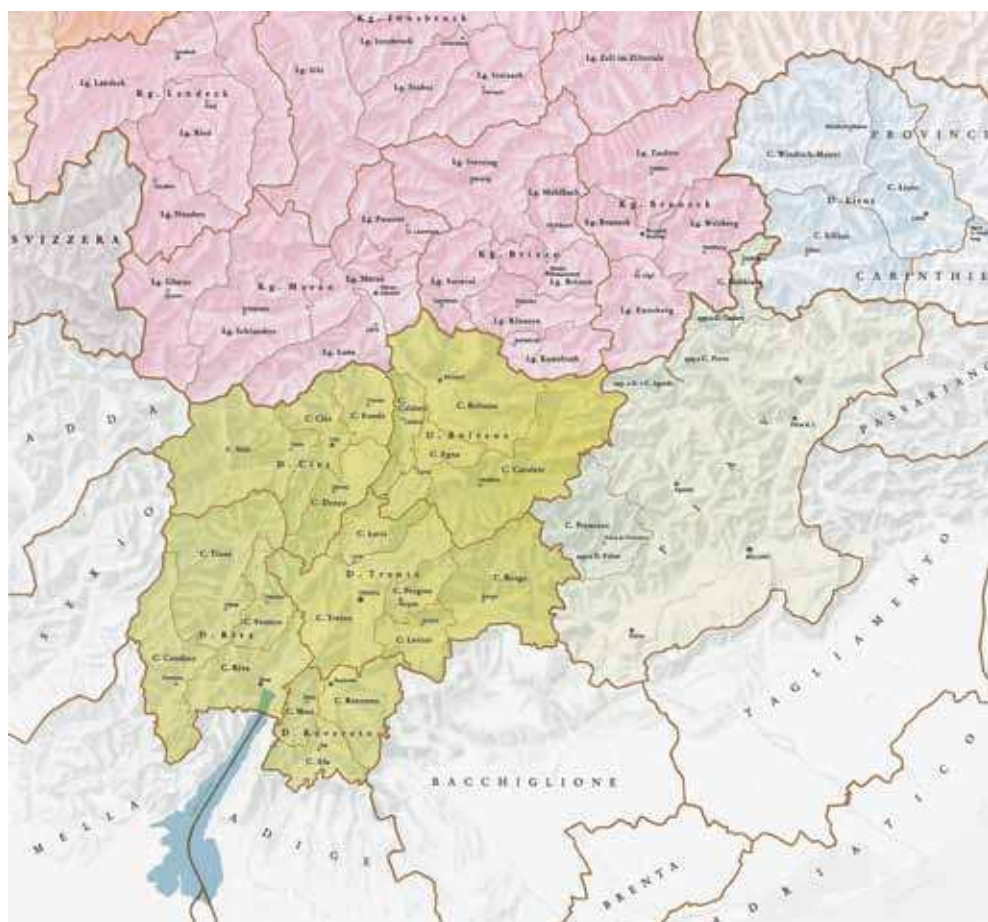


Tavola VII. Il Trentino nel Regno d'Italia napoleonico (1810-1814).

L'Accordo di pace siglato a Schönbrunn (14 ottobre 1809) tra Impero di Francia e Impero d'Austria dopo la vittoria napoleonica di Wagram (6 luglio 1809) riduce ulteriormente i territori soggetti agli Asburgo. Alcune province dell'Austria interna e della Croazia vengono staccate dall'Impero d'Austria per formare con l'Istria e le coste della Dalmazia le cosiddette «Provinces Illyriennes», annesse direttamente all'Impero di Francia. A seguito di ciò, si decide di ingrandire il Regno d'Italia napoleonico, unendovi le parti meridionali del dominio bavarese in Tirolo, che nel 1809 erano state protagoniste della rivolta hoferiana. Nasce il nuovo Dipartimento dell'Alto Adige (qui evidenziato in verde), suddiviso in venti cantoni, che comprende tutto l'ex principato vescovile di Trento, la valle di Fassa e i territori tedescofoni della conca bolzanina, secondo una linea di confine che verso nord coincide grosso modo con il tracciato originale della diocesi trentina. A oriente, la giurisdizione del Primiero viene invece unita al Dipartimento della Piave. I restanti territori tirolesi continuano ad appartenere al Regno di Baviera.

del clero sostiene il processo di secolarizzazione in atto e condivide il giurisdizionalismo spinto dei governi. Il segretario del vicario generale e decano di Pergine, il filo-bavarese don Francesco Tecini (1763-1853), compila una lista con i nomi del clero trentino con cura d'anime assegnando a ciascuno un giudizio politico: «buono», se sostenitore, «cattivo», se oppositore del governo in carica. E se è vero che nel 1809 non pochi curati appoggiano l'insurrezione antibavarese di Hofer, le missive inviate dal vicario generale Spaur alla curia romana palesano imbarazzo e preoccupazione per un tale coinvolgimento, rubricato sotto la voce «ribellione, di sua natura ingiusta», giacché viola il principio del rispetto dell'autorità costituita. s 31

Conservatori e rivoluzionari: una società divisa

Di fronte all'interventismo dei governi, il malcontento attraversa un po' tutta la società, in modo trasversale, anche se per ragioni non sempre coincidenti. Le trasformazioni in atto, infatti, muovono interessi e dinamiche sociali differenti e lasciano affiorare simmetrie e dissonanze, in particolare tra i centri urbani – Trento, Rovereto, Riva del Garda – e le valli. In ogni caso, le gravi pressioni fiscali cui la popolazione è sottoposta – specie sotto i governi filo-napoleonici – alimenta l'insofferenza, tanto più che il quadro economico, già di per sé poco sviluppato, subisce gravi contraccolpi a causa delle guerre e dell'instabilità permanente. I radicali mutamenti di carattere istituzionale e politico non hanno alcuna positiva ricaduta sul piano sociale: nelle campagne, in particolare, poco o nulla è mutato rispetto all'antico regime, come anche i *Rapporti statistici* dei prefetti napoleonici stanno a testimoniare. Ad innescare, infine, la ribellione è la coscrizione obbligatoria imposta dal governo bavarese nel 1807. Si tratta di un'iniziativa da lungo tempo presente nell'agenda dei governi, ma che non aveva mai investito direttamente la popolazione con tutto il suo carico di violenza e prevaricazione: già nel 1745, in piena guerra di Successione austriaca, si era rinunciato alla coscrizione obbligatoria (per comporre il *Nationalregiment*) solo per le accese proteste dei principi vescovi di Bressanone e di Trento; un altro tentativo, non meno impopolare, era avvenuto sotto Giuseppe II, nel 1786, ma si era interrotto per la morte del sovrano. Ora, invece, in uno stato di guerra permanente, l'urgenza di avere a disposizione un esercito sempre guarnito non consente indugi. Tutti i maschi dai 18 ai 60 anni sono sottoposti al reclutamento coatto. La propaganda di Stato presenta la leva come un «servizio alla Patria», «un benefico stabilimento», ma è una retorica che non regge: quando risulta chiaro che la coscrizione prevede anche la mobilità dei soldati sul territorio della monarchia e lunghi periodi lontano da casa e dai campi, la popolazione si ribella. La valle di Fiemme insorge già nel marzo 1809; in aprile saranno i rivoltosi guidati da Andreas Hofer ad ostacolare l'esecuzione della legge, tenendo in scacco per qualche mese il governo bavaro. Ma a un esercito stabile e alla coscrizione obbligatoria non si può ormai rinunciare: la leva sarà definitivamente imposta con l'annessione al Regno d'Italia, dov'era stata introdotta fin dall'agosto 1802, con pene severe nei confronti di renitenti e disertori. s 35

Le manifestazioni eclatanti della ribellione non devono tuttavia far dimenticare che nel ventennio a cavaliere tra Sette- e Ottocento c'è anche chi trae vantaggio dai mutamenti in atto e trova accesso a spazi di azione prima negati. Nuovi profili sociali emergono. L'aristocrazia è in difficoltà, a causa della riduzione massiccia delle rendite, o comunque della limitazione dei diritti feudali, dell'eliminazione delle cariche ecclesiastiche, della requisizione dei beni. I vecchi ceti dirigenti (patriziati cittadini, piccole aristocrazie rurali) si trovano scavalcati da una schiera di burocrati venuti da fuori, che risultano estranei per abito mentale e per interessi individuali. Viceversa, si impongono uomini 'nuovi', senza blasone, ma ricchi di proprietà come nel caso dei mercanti, una categoria fino ad ora del tutto esclusa dalla vita politica delle città e del territorio. Sono i notabili, il ceto protagonista degli anni rivoluzionari e destinato a guidare l'Europa e il Trentino della Restaurazione. Adesso solo chi vanta specifiche competenze può continuare a svolgere il proprio incarico negli apparati pubblici dei nuovi governi. È il caso di un Gaspare Crivelli (1774-1856), patrizio di Trento, il quale assume cariche di primo piano nell'amministrazione tra antico regime e Restaurazione: già ufficiale del magistrato consolare di Trento, dal 1800 si occupa di catasti nella pubblica amministrazione fino al 1824, senza interruzioni. Anche Francesco Vigilio Barbacovi ottiene un incarico pubblico in virtù delle sue competenze tecniche: già braccio destro di Pietro Vigilio Thun, autore del *Codice giudiziario nelle cause civili pel Principato di Trento* (1785), Barbacovi si vedrà affidata dal governo bavarese la stesura di un nuovo regolamento giudiziario (1806), che non verrà mai applicato a causa dell'alternanza dei governi.

A porre un termine all'altalena di governi e ceti dirigenti provvedono, nell'ottobre 1813, le truppe austriache, che si insediano nel capoluogo e prendono possesso del territorio in nome del monarca. L'annessione ai domini di casa d'Austria era già stata prevista dieci anni prima, all'atto della soppressione del principato vescovile: il Congresso di Vienna si limita a ratificarla. Comincia da questa data una nuova fase nella storia del territorio: non più principato vescovile di Trento con contorno di giurisdizioni tirolesi, ma porzione della provincia del Tirolo, identificata nelle carte ufficiali come «Tirolo meridionale».

Bibliografia

Ai titoli già citati, per un efficace inquadramento generale va qui aggiunto il volume di A. SKED, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico 1815-1918*, Roma - Bari 1992. Un approccio comparato sul tema della soppressione dei principati ecclesiastici in C. DONATI - H. FLACHENECKER (edd), *La secolarizzazione nel Sacro Romano Impero e negli antichi stati italiani. Premesse, confronti, conseguenze*, Bologna 2005.

Sulla secolarizzazione del principato vescovile di Trento: S. GROFF - R. PANCHERI - R. TAIANI (edd), *Trento Anno Domini 1803. Le invasioni napoleoniche e la caduta del Principato Vescovile*, Catalogo della mostra, Trento 2003; L. BLANCO - M. NEQUIRITO - P. SCHIERA, *Commemorazione e ricerca storica. Alcune riflessioni in occasione del bicentenario della secolarizzazione del Principato vescovile di Trento (1803-2003)*, in «Archivio Trentino», 2, 2003, pp. 113-136. Inoltre, M. NEQUIRITO, «L'epoca d'ogni cangiamento». *Storia e documenti trentini del periodo napoleonico* (Beni librari e archivistici. Quaderni, 7), Trento 2004.

Alla figura del canonico Mancini sono dedicati i saggi di C. DONATI, *Vescovo mancato e storico inedito: vita e opere del canonico trentino Sigismondo Antonio Mancini (1734-1817)*, e *Autobiografia, cronaca e storia nella Trento del secondo Settecento: i 'Diari' del canonico e decano capitolare Sigismondo Antonio Mancini*, in C. DONATI, *Ai confini d'Italia. Saggi di storia trentina*, a cura di M. BELLABARBA - O. NICCOLI - G.M. VARANINI (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 90), Bologna 2008, rispettivamente pp. 321-340 e 342-366.

I *Diari* del canonico sono pubblicati, con ampio apparato di note: S.A. MANCINI, *Diari*, a cura di M. STENICO, 3 voll., Trento 2004-2005

Sui governi provvisori e la fase di transizione: *Convegno Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime*, Rovereto 25-27 ottobre 1990, Rovereto 1993; M. NEQUIRITO, *La Chiesa tridentina fra Sette e Ottocento dal Sacro Romano Impero all'impero napoleonico*, in C. DONATI - H. FLACHENECKER (edd), *La secolarizzazione nel Sacro Romano Impero*, pp. 221-251; S. BENVENUTI, *La chiesa di Trento sotto il governo bavarese (1806-1809)*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 3, 1990, pp. 19-35; U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono (1796-1848)*, Trento 1963; *Gaspare Crivelli tra censo e archivi dall'Ancien Régime alla Restaurazione. Atti del convegno*, Trento 2001; M. ALLEGRI (ed), *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle époque* (Memorie dell'Accademia roveretana degli Agiati), 2 voll., Rovereto 2001, I.

Quando nasce il concetto geografico e politico di «Trentino»? O, per formulare il quesito in termini forse più corretti: quando si avverte il bisogno di delimitare uno spazio geografico dandogli un nome, Trentino appunto, che fino a quel momento possedeva altri significati?

Iniziamo con il dire che tutte le denominazioni geografiche, dalle più microscopiche a quelle estese, non sono fatte solo di caratteri oggettivi – una lingua comune, dei confini visibili – ma anche di un'esperienza soggettiva della differenza: senza che gli individui abbiano un'immagine precisa dello spazio e lo percepiscano come loro, le identità territoriali non nascono. Questa sembra essere anche la storia del termine Trentino, che sino a fine Settecento viene impiegato per indicare tutt'al più il circondario del capoluogo principesco-vescovile (la pretura di Trento). Di fatto, la storica debolezza della sovranità vescovile e la presenza di numerose giurisdizioni feudali dipendenti dalla contea del Tirolo hanno fatto sì che i trentini (o spesso anche «tridentini») siano semplicemente coloro che abitano in città o nelle immediate vicinanze.

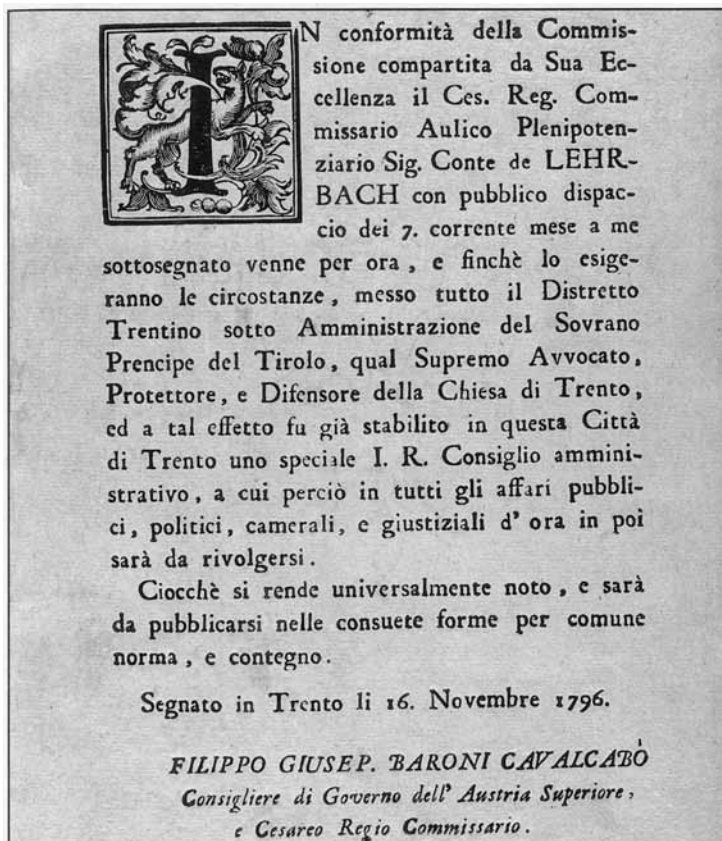
È curioso osservare come di Trentino in un senso simile a quello attuale si parli per la prima volta a Rovereto. Accade che qui, in territorio austriaco, come sappiamo, nel 1778 venga pubblicata una carta geografica in cui il principato vescovile di Trento è rappresentato come annesso alla contea del Tirolo. Nulla di strano, in fondo, poiché una simile raffigurazione avviene un anno dopo l'Accordo fra Pietro Vigilio Thun e l'imperatrice Maria Teresa che attribuisce al Tirolo il controllo su importanti dazi di

confine trentini con la Repubblica di Venezia (c IV). Ma la carta suscita la reazione dello studioso roveretano Clemente Baroni Cavalcabò (1726-1796), che pubblica una lettera aperta di protesta affermando che «il Trentino» è «in via politica» soggetto al Tirolo, ma «in via geografica e naturale» è parte dello spazio italiano. Lingua e tradizioni storiche designano la parte meridionale della contea tirolese, incluso quindi anche il principato vescovile, come una «provincia tutta italiana».

Le idee di Baroni Cavalcabò trovano subito un riscontro favorevole negli ambienti culturali e politici del principato vescovile. Il consigliere Ignazio Sardagna (1742-1827) le riprende qualche anno più tardi per usarle polemicamente contro il «dispotismo politico» di Vienna, che sta cercando di introdurre nel territorio vescovile alcune delle sue riforme, prima fra tutte la coscrizione militare obbligatoria.

Il contrasto fra «natura» italiana e «politica» tedesca, tipico del linguaggio tardo-illuminista, definisce per la prima volta il concetto geografico di Trentino; è un'idea che nasce per 'sottrazione' da un'entità storicamente più antica, il Tirolo, anzitutto come reazione dei poteri locali ai processi di accentramento avviati dal governo austriaco. Si tratta per ora di una nozione geograficamente vaga, visto che nemmeno i protagonisti di queste polemiche si azzardano a specificarne i confini; si appoggia, inoltre, a criteri più di tipo culturale che politico, e non arriva certo a rivendicare lo scioglimento del nesso di sovranità con la monarchia asburgica. Ma intanto il termine comincia a entrare nel linguaggio corrente.

Nel proclama emesso nel 1796 da Filippo Baroni Cavalcabò, presidente dell'imperial-regio Consiglio amministrativo, non viene più impiegato il termine «principato», bensì quello di «distretto trentino» (Trento, Biblioteca comunale).



Negli anni dei pur brevi governi francesi (1796-1797 e 1801), i generali delle truppe rivoluzionarie lo usarono più che altro per comodità, in quanto stabiliva un collegamento immediato con la città più popolosa e centrale del loro dominio. Ma quando si insediarono in regione i governi della Baviera (1805-1809) e del Regno italico (1810-1813) il termine Trentino sparì dalla terminologia amministrativa napoleonica: i bavaresi continuarono a chiamare la regione Tirolo, riunendo la sua parte italoфона nel

Circolo (*Kreis*) di Trento, mentre durante il periodo della sovranità italica s'istituì un unico grande Dipartimento dell'Alto Adige che comprendeva il Trentino attuale (senza però la zona del Primiero) e il distretto (o cantone) di Bolzano, fino a Chiusa.

Sparito dalle dizioni ufficiali, il Trentino continuò a vivere nei dibattiti letterari. Nel 1806, sotto i bavaresi, Gaudenz'Antonio Gaudenti propose d'introdurre una definizione di compromesso quale «Tirolo

italiano», suscitando ancora una volta le critiche di Ignazio Sardagna, che ripropose la dizione di Trentino per tutta l'area del vecchio principato vescovile con l'aggiunta di Bolzano. Scriveva, infatti, Sardagna nelle sue *Memorie storiche ed economiche del Trentino, volgarmente detto Tirolo italiano*:

«Tutto questo tratto di Paese, che con impropria denominazione chiamasi Tirolo italiano, è parte d'Italia; e per quanto indietro si può andare colle notizie, appartenenza di Trento».

Il vero Tirolo, secondo Sardagna, cominciava al passo del Brennero, mentre il «Trentino (cioè quel Paese che dalla chiusa Italiana sopra Verona si stende fino alla chiusa Tedesca») includeva buona parte dell'attuale

provincia di Bolzano, proprio come accadrà di lì a poco nel Dipartimento napoleonico del Regno d'Italia.

Si restò in ogni caso sul piano dei dibattiti letterari, che proseguirono sommessamente anche dopo la ricostituzione dell'unità regionale tirolese, nel 1813, sotto l'egida del governo austriaco, il quale restò fermo nell'impiegare la dizione ufficiale di Tirolo italiano (*Welschtirol*) per i due Circoli di Trento e Rovereto. Da lì a poco, con l'accendersi delle polemiche nazionalistiche (s 36), la questione di cosa fosse il Trentino sarebbe tornata bruscamente all'ordine del giorno dell'agenda politica.

Fonti e bibliografia

M. NEQUIRITO, *Territorio e identità in un'area di frontiera tra Otto e Novecento: il dibattito sul nome 'Trentino'*, in «Geschichte und Region / Storia e Regione», 9, 2000, pp. 49-66; R. STAUBER, *Tirolesi o italiani? Il discorso degli Agiati sull'identità della patria roveretana (1750-1810)*, in M. ALLEGRI (ed), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento* (Memorie dell'Accademia roveretana degli Agiati), Rovereto 2000, pp. 169-184.

La citazione è tratta da I. SARDAGNA, *Memorie storiche ed economiche del Trentino, volgarmente detto Tirolo italiano*, maggio 1806, ms 1195 in Biblioteca comunale di Trento.

Nella tradizione europea fin dall'antichità il potere si esercita sugli uomini e sugli spazi che essi abitano; a seconda delle epoche storiche, può essere più intenso sugli uni o sugli altri, può cercare di combinarli assieme, può trattarli in modo separato e così via.

All'incirca nei secoli centrali dell'antico regime la sovranità tende a essere più interessata alle persone che non agli spazi geografici: lo prova l'assenza di nozioni precise di confini lineari o geografici e di 'segni' materiali con cui marcarli. Dopo la metà del XVIII secolo, tuttavia, si fa strada un modello di territorialità non più così indeterminata nei suoi contorni spaziali. Lentamente le autorità politiche cominciano a imporre un'immagine cartografica dei propri ambiti di potere debitamente segnati sulle carte (s 21); da qui l'impiego sempre più frequente del termine stesso di confine in innumerevoli imprese di regolazione dei territori e gli interminabili negoziati che coinvolgono tutti gli stati europei del secondo Settecento.

Con il periodo napoleonico si prosegue nel solco tracciato dall'assolutismo illuminato settecentesco. Prima in Francia e poi via via nei paesi che gravitano attorno all'Impero vengono create forme di governo rigidamente accentrate, che cancellano tutto d'un tratto consuetudini, privilegi corporativi, autonomie territoriali tipiche del vecchio regime. L'effetto del centralismo alla francese produce una veloce semplificazione degli assetti territoriali. Basti pensare che da dodici, quali erano stati in precedenza, già nel 1808 gli stati della penisola si sono ridotti ad appena a tre; e che insieme ad essi è scomparso tutto quel variegato insieme di piccole città-stato, giurisdizioni feudali ed



Divise degli ufficiali del Regno di Baviera in età napoleonica, 1811 (Arco, Biblioteca civica «Bruno Emmert»).

ecclesiastiche arrivate fin lì dopo un tragitto secolare.

A questo riguardo, l'esperienza trentina non fa eccezione. L'ingresso dei bavaresi coincide, infatti, con una vera e propria rivoluzione amministrativa che tra 1806 e 1810 si abbatte sulla provincia. Essa viene considerata, sia nei distretti italiani sia in quelli tedeschi, un'unica entità del Regno di Massimiliano Giuseppe e suddivisa in sei «Circoli», o *Kreise* (Trento, Rovereto, Bolzano, Bressanone, Inn superiore e Inn inferiore). Dentro i Circoli di Trento e Rovereto, i bavaresi creano dei «Giudizi distrettuali», o *Landgerichte*: distretti più piccoli (in parte demaniali, in parte ancora

spettanti alle nobiltà infeudata), affidati a funzionari di nomina statale.

Questo secondo tassello delle riforme bavaresi è cruciale poiché i «regi bavaresi Giudizi distrettuali» vengono formati accorpando le vecchie comunità di villaggio in unità amministrative più grandi e meno numerose. Ci accorgiamo, a questo punto, che per i regimi napoleonici i confini interni hanno lo stesso peso di quelli esterni. Ridisegnare in modo profondo l'assetto delle circoscrizioni porta con sé la necessità che un gruppo di nuovi burocrati professionali si assuma il compito di far funzionare la macchina amministrativa.

E così accade già con l'avvento dei bavaresi. Si registra subito una forte mobilità all'interno delle gerarchie burocratiche al punto che, tra i membri degli uffici bavaresi insediati in città e nei giudizi distrettuali, sono pochissimi i nomi tratti dalla vecchia nobiltà rurale e dal patriziato urbano. Giungono funzionari da Monaco, dal vicino Tirolo, ma soprattutto emerge

un funzionariato locale per lo più non originario di Trento bensì dei centri minori circostanti e per questo lontano dalle chiusure di taglio aristocratico dei vecchi ceti dirigenti. L'introduzione di alcuni dei tratti fondamentali di una moderna amministrazione – monopolio del potere statale, separazione fra giustizia e amministrazione generale, chiare competenze territoriali di uffici e cariche, selezione dei funzionari sulla base del merito – comporta un vero e proprio shock culturale, come ha scritto J. Stuart Woolf riflettendo sull'impatto dei governi napoleonici in una prospettiva europea. Al nuovo disegno delle istituzioni politico-amministrative tiene dietro un brusco ricambio delle persone addette a governarle. Non per caso, ritroveremo molti dei personaggi saliti alla ribalta in questi anni – il futuro podestà di Trento Benedetto Giovanelli, o i giovani avvocati napoleonici come Antonio Mazzetti e Antonio Salvotti poi traghettati nell'apparato giudiziario asburgico – saldamente ai vertici della politica trentina anche dopo la Restaurazione austriaca del 1814.

Bibliografia

D. ALLEGRI, *Amministrazione e rivoluzione nel Tirolo meridionale. Le riforme bavaresi ed italiane di primo Ottocento*, in M. BELLABARBA et al. (edd), *Eliten in Tirol zwischen Ancien Régime und Vormärz / Le élites in Tirolo tra Antico Regime e Vormärz*, Bolzano 2010, pp. 165-182.

Come abbiamo mostrato, nel corso del tardo Settecento le comunità rurali trentine attraversano un periodo di crisi profonda; oppresse dal carico fiscale vescovile e asburgico, lacerate da conflitti intestini – spesso ormai le elezioni a regolano vanno deserte –, le istituzioni comunitarie stentano ad assolvere i propri compiti (s 24). Di questo disordine ha già approfittato il governo di Giuseppe II, limitando in maniera piuttosto decisa le libertà amministrative e di gestione delle risorse collettive spettanti ai villaggi rurali. Nonostante le incertezze imposte dalle vicende belliche, i provvedimenti giuseppini segnano una strada dalla quale non si tornerà più indietro.

Già nel corso del primo dominio austriaco, tra 1803 e 1805, quando il principato ecclesiastico è incorporato nella contea del Tirolo, il *Gubernium* di Innsbruck vieta le «regole» generali, vale a dire le assemblee collettive durante le quali i capofamiglia sono chiamati a esprimere il loro parere su tutto ciò che riguarda le prerogative comunitarie. Estromessi dal territorio gli austriaci dopo la pace di Pressburg (Bratislava, dicembre 1805), i nuovi signori del Tirolo proseguono, approfondendolo, lo stesso indirizzo legislativo. Il re di Baviera Massimiliano Giuseppe da principio ordina di limitare fortemente le riunioni dei comuni rurali, che potevano avvenire solo in rare occasioni e sotto la sorveglianza dei giudici distrettuali (s 28). Finché, nel 1807, con un decreto il governo bavarese abolisce del tutto e per sempre le «regole» di ogni tipo (sia generali, sia ristrette), proibendo al contempo che le antiche assemblee di villaggio esercitino la giurisdizione economica entro i loro confini.

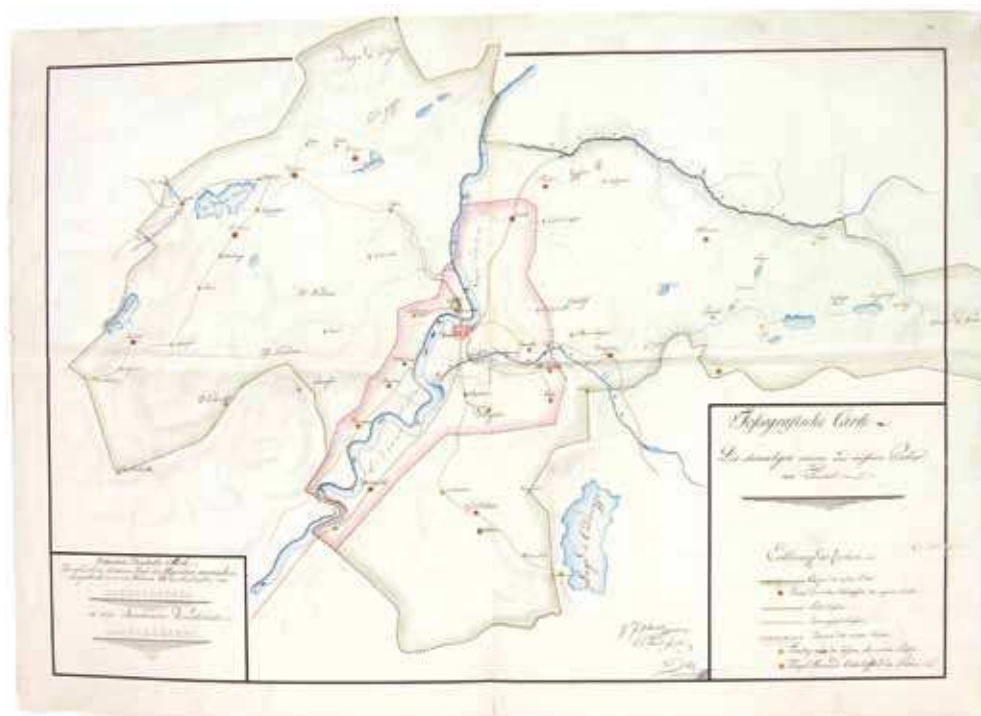
All'interno di una concezione del potere statale fortemente guidata dal centro, com'è quella di tutti i regimi filo-napoleonici, le «regole» contadine sono giudicate, alla lettera, «anomale e incompatibili» con l'organizzazione degli uffici statali.

Gli spazi di autogoverno delle periferie vengono dunque ristretti all'osso; ma c'è un salto di qualità che distingue le misure bavaresi. Gli austriaci, tra Sette- e Ottocento, avevano limitato i meccanismi di funzionamento delle «regole», senza però scalfire il contesto giurisdizionale esterno, che era rimasto intatto, solo svuotato di poteri. Ora, invece, dopo l'istituzione dei Giudizi distrettuali bavaresi, formati accorpando le vecchie comunità di villaggio in unità amministrative più grandi e meno numerose, il paesaggio istituzionale muta radicalmente.

Si tratta di una semplificazione molto decisa, che rappresenta una rottura evidente con il passato austriaco. Da un lato, infatti, essa cancella dalla carta politica moltissimi piccoli comuni ridisegnando l'aspetto amministrativo del territorio. Le precedenti circa 200 giurisdizioni (*Gerichte*) tirolesi e trentine vengono ridotte a soli 24 grandi «Giudizi distrettuali», i quali esercitano un'opera di sorveglianza sulle Giurisdizioni patrimoniali (*Patrimonialgerichte*) tenute in feudo dalla nobiltà. Non è la sola novità. Con l'entrata in vigore della Costituzione del 1808 cambiano gli stessi requisiti che determinano l'appartenenza a una comunità. Mentre fino a quel momento essere membro di una comunità era subordinato alla residenza e al parere favorevole dell'assemblea dei «vicini», ora tutto diventa più semplice ed immediato. Membro di un comune è chi



Lorenzo Zanconti, *Pretura di Roveredo*, 1785 (Rovereto, Museo civico).



Giuseppe Donati, *Topographische Karte der ehemaligen innern und äußern Pretur von Trient*, 1817 (Trento, Archivio di Stato, Carte e piante, 36).

risiede in essa e paga una tassa calcolata in base al possesso di terre o di un'abitazione.

Sono provvedimenti che scardinano dall'interno le residue possibilità d'autonomia comunitaria. È facile intuirlo dal momento che, secondo le norme in vigore, tutte le comunità devono essere divise in «comuni rurali», borghi o città con meno di 5.000 abitanti, e borghi o città con più di 5.000 abitanti. E questa tripartizione, oltre a rendere più visibili le gerarchie amministrative tra villaggi, borghi o città, ha il fine di subordinare i comuni ai dicasteri superiori:

dai più piccoli ai più grandi, i comuni sono guidati adesso da magistrati la cui nomina dipende sempre dal *placet* della burocrazia bavarese.

La legge comunale bavarese non fece in tempo ad essere applicata capillarmente a causa della rivolta hoferiana, ma ispirò le norme introdotte quando il Trentino e parte dell'odierno Alto Adige furono annessi al Regno d'Italia napoleonico, nel 1810. Di fatto, con l'istituzione del Dipartimento dell'Alto Adige, la riforma dei comuni continua a tenere banco. Le prime commissioni

spedite da Milano elaborano un piano di drastico ridimensionamento del numero di comuni del Dipartimento, che passano da oltre 400 a soli 121 nel gennaio 1811; dopo di che, i commissari propongono di sostituire i Giudizi distrettuali bavaresi con venti «Giudicature di pace», organi giudiziari di prima istanza che garantiscono un facile e veloce ricorso alla giustizia per i sudditi.

Tutte queste proposte vengono accolte e messe in pratica tempestivamente. Già nel settembre 1811 il prefetto di Trento Alessandro Agucchi (massimo delegato

del potere centrale) dialoga con una trama amministrativa semplicissima: abolite le giurisdizioni feudali, soppressi gli enti ecclesiastici, ha di fronte a sé un numero ridotto di comuni rurali e cittadini. È vero che il numero delle amministrazioni comunali tornerà a crescere in Trentino con il ritorno degli austriaci; ma neanche il *Gubernium* di Innsbruck concepirà quelle diramazioni periferiche come tante, piccole cellule di libertà. Erano solo gli ultimi anelli di una catena burocratica tenuta ben ferma dal centro: comuni, appunto, non più comunità.

Bibliografia

M. NEQUIRITO, *Le carte di regola delle comunità trentine: introduzione storica e repertorio bibliografico*, Mantova 1988.

In una notte dell'autunno 1792, sui muri degli edifici di Riva del Garda vennero affissi ben visibili dei manifesti. Vi si leggevano rime sferzanti contro l'aristocrazia locale che mirava a imporre il nome del nuovo podestà vescovile. Con una punta di radicalità giacobina, i versi esprimevano le aspettative create dall'avanzata delle armate repubblicane in esponenti di gruppi sociali che non avevano accesso alla vita politica cittadina. La recente conquista della Savoia (autunno 1792) alimentava l'auspicio che anche Riva, se non il territorio tutto, venisse presto assoggettata alla Francia e fosse applicato finalmente il principio egualitario:

«Alegri, o borghesi,
ché s'avizina i Francesi!
Avé visto i Savoiaardi?
Non vuolemo esser bastardi;
[ma] se viene l'uguaglianza
'ste paruche maledette
le faremo tutte in fette.
Avé capì,
becchi fotù?
Volemo comandar anche nù!».

Considerare le satire e i componimenti di carattere politico solo dal punto di vista letterario (frutto di una letteratura decisamente minore, s'intende) sarebbe riduttivo. La storiografia più avvertita ci ha invece mostrato come i versi rappresentino una modalità molto diffusa e antica per comunicare pubblicamente contenuti di natura politica. E infatti i manifesti di Riva del Garda sollecitarono un'inchiesta da parte dell'ufficiale cesareo ai Confini d'Italia, Sigismondo Moll, che tentò invano di individuare i responsabili. Quei versi appiccicati sugli edifici contenevano veri e propri motivi di propaganda a favore del nemico e comu-

nicavano messaggi politici sovversivi. Per questa ragione l'ufficiale tirolese imbastirà un'inquisizione nel territorio che formalmente era sotto giurisdizione vescovile. Il controllo e la repressione di atti e posizioni filo-francesi da parte delle autorità austriache è severo; ma anche a Trento, nel 1794, Francesco Vigilio Barbacovi, nelle vesti di cancelliere aulico, ordina di sorvegliare la città e di incarcerare chi sia sospettato di simpatie giacobine. Nello stesso anno, un gruppo di giovani trentini, studenti universitari a Innsbruck, subirà il carcere e un processo per congiura giacobina: tra loro Francesco Filos da Mezzolombardo, che in età matura descriverà questi avvenimenti nelle sue *Memorie*.

Dobbiamo chiederci, in ogni caso, quale sia l'obiettivo che con i versi si intende raggiungere: fare propaganda e cercare di creare un consenso favorevole all'una o all'altra posizione? Oppure esprimere semplicemente la propria opinione, come oggi si potrebbe fare scrivendo su un muro o in un blog o in un forum? Solo la contestualizzazione dei componimenti offre indicazioni in questo senso. Quale che sia lo scopo, i versi segnalano gli umori di una parte almeno della popolazione. Gli eventi di portata davvero epocale spingono a prendere posizione e innescano tensioni e contrasti tra schieramenti divisi per interessi e inclinazioni. Le notizie che giungono dalla Francia sono vissute da posizioni e con sentimenti contrapposti.

Quando poi le sconfitte dell'Austria consentono ai francesi un'avanzata vittoriosa, nel 1796, i timori crescono. Il 13 giugno 1796, un proclama del generale Napoleone Buonaparte, raccomanda ai «bravi Tirolesi», «abi-



Pittore ignoto, *Battaglia a Segonzano tra le truppe austriache e quelle francesi*, 2 novembre 1796 (Piazzo di Segonzano, chiesa di Santa Maria *).

tanti semplici e virtuosi delle montagne», di accogliere le sue truppe senza ostilità; in cambio offre «fratellanza ed amicizia»; ma, in caso di resistenza armata, promette reazioni «terribili come il fuoco del cielo» e di «abbruciare le case e devastare i territori». All'indomani del proclama, già circolava una lunga poesia contro il «corsicano fanfarone». L'anonimo autore trentino vi riassume i principî e i valori che sente gravemente minacciati e fa leva sulla nomea di irreligiosi e di anarchici sovversivi affibbiata ai soldati francesi:

«Che mi burli, o Bonaparte?
Come mai nelle tue carte
di ciò scrivere hai la faccia?
Una guerra che minaccia
Religione e proprietà:
una guerra che ci toglie,
nel prometter libertà
e che libero alle voglie
più proterve il freno dà,
che autorizza ribellione,
che al buon ordine si oppone,
che virtù, fede, ragione
calpestando ovunque va ...».



Disegnatore ignoto, *Prise de Trente, le 17 Nivose An 9*; ingresso a Trento della legione italiana, attraverso il ponte di San Lorenzo, il 7 gennaio 1801 (Trento, Fondazione Museo storico del Trentino).

Atri versi se la prenderanno con i componenti della milizia urbana, introdotta dai consoli di Trento nell'aprile 1801, durante la reggenza capitolare, su sollecitazione del governo uscente francese, al fine di «conservare la tranquillità pubblica ed il buon ordine nella città». Sotto il nome di «gran guardia della milizia», la nuova istituzione sembra riscuotere un certo successo di adesioni, benché il servizio fosse di per sé obbligatorio. Nella cronaca di Bernardino Girardi di Pietrapiana, che nel 1796 era stato console e quindi vicepretore, leggiamo che tra le

guardie i più furono pronti a sostenere «la spesa di farsi vestire a proprio costo». Le guardie trentine di allora, con le loro uniformi, i pennacchi, le coccarde e i guanti alla francese, sono immortalate nella tela commissionata da uno dei capitani, il conte Gasparo Bortolazzi. Il decano Mancini, con sarcasmo, la definisce «comica armata». In effetti, non tutti sono favorevoli all'erezione della milizia. Una gustosa poesia in dialetto, fatta circolare nelle vie di Trento, sbeffeggia quanti hanno accettato di prestare la loro opera nelle neonate compagnie:

«Oh allochi! Oh capi storni bei e boni,
oh simiotti petegoi de' Trentini! Cosa fe maj?
Che idee, che fini
con quella vossa guardia dai cojoni!
Mo' no vedè, mo' no capi, buffoni,
che la figura fè de buratini?
E con quelle zanai de bertoldini
che fe rider per Dio anche i capponi?
Enancor non sé persuasi dei francesi? ...».

Per i sudditi del principato vescovile di Trento la Rivoluzione non è tanto quella che si consuma all'ombra della Bastiglia nel luglio del 1789, ma i mutamenti che innescano le armate francesi quando entrano nella capitale, alle 8 del mattino del 5 settembre 1796. È, quello, un «giorno memorabile, da cui ebbero origine e principio i cambiamenti delle sorti e della condizione del Trentino», ricorda Gianangelo Ducati, all'epoca uno dei cancellieri presso la corte vescovile.

Questi avvenimenti stimolano la produzione non solo di componimenti estemporanei, ma di veri e propri diari, stesi per affidare alla memoria anni sentiti come cruciali. I testi trentini noti sono attualmente cinquanta: ne sono autori laici ed ecclesiastici residenti sia nelle città sia nei centri minori. Quasi tutti prendono avvio dal 1796 e continuano almeno fino al 1803. Ducati inizia dall'«aurora del giorno 5 settembre 1796»; Andrea Salvetti, console di Trento in quell'anno, apre la sua *Cronaca* il 14 maggio 1796, con la sconfitta degli austriaci in Liguria; il barone Giovanni Battista Todeschi si concentra su «ciò che successe di rimarcabile nella città di Roveredo dal mese di maggio 1796 al mese di maggio 1798»; analogamente, comincia dal 1796 anche il farmacista di Caldonazzo Giovanni Battista Graziadei, di aperte simpatie filo-napoleoniche.



Nelle memorie di più lungo periodo, gli anni che scorrono tra l'arrivo di Bonaparte (1796) e la secolarizzazione del principato vescovile (1803) guadagnano un gran numero di pagine. Il già citato decano Mancini, principe dei memorialisti trentini del Settecento, stende quattro volumi di cronache, in cui gli eventi minuti del quotidiano e



Domenico Zeni, *Rivista della seconda compagnia della Guardia Nazionale*, 1806 (Trento, palazzo Geremia *).

i pettegolezzi si intersecano con le note politiche e militari lungo un arco di tempo molto ampio (1756-1803): anche nei suoi *Diari* e negli *Annali* l'attenzione massima va appunto agli eventi dal 1796 al 1803, di cui scrive pressoché in tempo reale, non senza difficoltà, avvertendo il lettore che «tanto rapide furon le calamità e le angustie che si

succedevan senza intervallo l'una all'altra, che mi riuscì impossibile conservar esattezza ed ordine».

Diari e cronache sono fonti a forte tasso di soggettività, per nulla occultata da chi scrive: le notizie riferite sono il frutto di una selezione, consapevole o meno, condiziona-

ta dalla visione del mondo e dalla sensibilità degli autori. Per Mancini il 1803 segna anche l'interruzione dei diari a cui si era dedicato quasi quotidianamente per quarant'anni e più. Resa definitiva la soppressione del principato vescovile di Trento, e davanti a un'epoca, la sua, che «volgeva all'assoluto

suo fine», il decano risolve di «troncar il filo di questa storia». Per altri, invece, molto più giovani del canonico che aveva affrontato Bonaparte nel settembre 1796, con il 1803 si aprivano nuove e più allettanti prospettive. È il caso di Francesco Filos, nato nel 1772.

Fonti e bibliografia

M. STENICO, *'In un soffio svani il Principato di Trento'. Gli eventi del 1796-1803 nelle cronache dei memorialisti trentini dell'epoca*, in S. GROFF - R. PANCHERI - R. TAIANI (edd), *Trento Anno Domini 1803. Le invasioni napoleoniche e la caduta del Principato Vescovile*, Catalogo della mostra, Trento 2003, pp. 59-82; A. CARLINI - C. LUNELLI (edd), *I giorni tramandati. Diari trentini dal Cinquecento all'Ottocento*, Trento 1988; S.A. MANCI, *Diario*, a cura di M. STENICO, 3 voll., Trento 2004-2005; M. GARBARI, *Francesco Filos (1772-1864). Dalla vita come avventura alla quiete degli studi*, in M. BONAZZA (ed), *I buoni ingegni della patria: l'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento* (Memorie dell'Accademia roveretana degli Agiati, II, VI), Rovereto 2002, pp. 133-163.

Le citazioni sono tratte da A. CARLINI, *Cannoni, tamburi e canzoni: guerra e musica a Trento nell'età della Rivoluzione*, in S. GROFF - R. PANCHERI - R. TAIANI (edd), *Trento Anno Domini 1803*, p. 102.

* Autorizz. Soprintendenza per i Beni Storico-artistici, Fototeca del Centro di Catalogazione del patrimonio storico, artistico e popolare, PAT, foto Flavio Faganello, e foto Remo Michelotti.

Dopo la secolarizzazione del principato ecclesiastico (1803) e un biennio di dominio austriaco (1803-1805), i territori vescovili vengono annessi al Regno di Baviera alleato dell'Impero napoleonico. Subito l'azione di governo voluta dalla corte di Monaco si allinea a un progetto di riforme coerente e radicale. Le prime misure toccano il sistema finanziario, ma poi da lì avvolgono a spirale tutto il comparto dell'amministrazione statale (foreste, dazi, servizio postale, signorie feudali), comunale e religiosa. L'obiettivo è quello di uniformare il più possibile le province tirolesi e trentine a quelle già governate nelle terre della dinastia bavarese: un mix di misure tratte dal vecchio assolutismo illuminato settecentesco e dal più moderno accentramento amministrativo di taglio napoleonico si abbatte a ritmi forzati sulla regione.

Il modello politico bavarese poco a poco scatena una serie di reazioni contrarie, che prendono la strada della resistenza violenta quando, nel 1808, re Massimiliano Giuseppe decide di applicare la nuova legge sulla coscrizione militare obbligatoria. La rivolta ha un immediato prologo trentino, nella val di Fiemme, che insorge nel marzo del 1809 contro la leva coatta; ma le proteste appaiono da subito più accese nel Tirolo di lingua tedesca. Qui, infatti, il malumore nei confronti dei bavaresi contagia rapidamente le milizie locali degli *Schützen*, compagnie reclutate fra gli abitanti maschi dei villaggi tirolesi e ideologicamente fedeli alla dinastia asburgica; proprio loro preparano il terreno all'invasione austriaca del Tirolo, che segna l'inizio della guerra della «Quinta coalizione» contro l'Impero napoleonico.

Ben presto la rivolta dilaga verso sud. Nel giro di poche settimane si ribellano le valli di Fiemme e Fassa, di Non e Sole e i distretti della Valsugana, al punto che le autorità bavaresi sono costrette a sgomberare il capoluogo trentino fuggendo precipitosamente a Verona. Fra il 20 e il 23 aprile, le giubbe bianche dei regolari austriaci e le compagnie contadine guidate abilmente da Andreas Hofer – un oste e commerciante di bestiame della val Passiria, di personalità complessa e non riconducibile ai clichés che spesso gli sono stati cuciti addosso – entrano vittoriose a Trento, una volta sbaragliata ogni resistenza degli sparuti distaccamenti franco-bavaresi.

La rivolta tirolese ha conosciuto un successo travolgente, ma non è tutto merito dell'astuzia tattica di Hofer; essa si colloca, infatti, nel contesto di altre insurrezioni coeve – le cosiddette «insorgenze» in Spagna, in Calabria, nella Germania meridionale – che impegnano duramente i napoleonici e li tengono lontani, per il momento, dal teatro tirolese: solo tenendo presente questa fase di crisi durissima per l'Impero francese si comprende il trionfo militare dei ribelli trentino-tirolesi. E in ogni caso, sia nei distretti di lingua tedesca che in quelli di lingua italiana, decisivo per gli esiti degli scontri è il sostegno offerto alle compagnie contadine dall'aristocrazia rurale. Nelle valli di Non e di Sole, da dove vengono le bande più organizzate e combattive, tra i capitani delle compagnie troviamo alcuni dei più influenti nobili locali: i conti Arsio e Spaur, i baroni Cles, piccoli e medi nobili come de Betta, de Campi, Visintainer e Torresani. Anche nella val di Ledro e nella contea del Primiero a soffiare sul fuoco



Joseph Anton Koch, *La sommossa dei tirolesi nell'anno 1809, 1819* (Innsbruck, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum).

dell'insurrezione sono alcuni aristocratici del posto. Questa saldatura tra una parte dei vecchi ceti dirigenti (indispettiti per gli attacchi bavaresi ai loro privilegi feudali) e le milizie contadine è sotto tutti i punti di vista un elemento di forza della rivolta; ma essa nasconde anche un fattore di debolezza, che è facile cogliere se volgiamo per un attimo il nostro sguardo a ciò che accade nelle città.

In quegli stessi mesi, un esponente del patriziato trentino, Girolamo Graziadei, tutt'altro che favorevole alle autorità franco-

bavaresi, commenta così la discesa delle milizie contadine nella valle dell'Adige:

«Questi contadini che da tutte le parti si erano levati in massa, obbligati dai paesani tedeschi, che prima di tutto si sono portati nelle Valli di Annone e di Sole, e dopo aver colla forza organizzate le masse di quei paesi, queste poi si portarono negli altri villaggi, e li obbligarono a sollevarsi dando da per tutto campane a martello, e dove si ricusava, gettarono a terra le porte delle chiese e dei campanili».

E con una punta quasi di disprezzo descrive

poco dopo nelle sue *Memorie* l'ingresso in città dei contadini tirolesi:

«È indicibile la confusione e l'orrore che incuteva questa gente disperata ed ubbriaca, sempre disposta a qualunque eccesso, il che fece vegliare la notte più d'uno per essere pronti alla difesa delle proprie case».

Sono testimonianze preziose, che ci avvisano della frattura tra due universi sociali. Da una parte le campagne ostili alle novità generate dal dominio napoleonico e fiancheggiatrici della rivolta; dall'altra il mondo delle città, che pur senza troppe simpatie bavaresi assiste sgomento all'insurrezione del 1809. Ora, che questa opzione sia più evidente nei distretti di lingua italiana è nell'ordine delle cose: manca in Trentino, unito solo da qualche anno al nesso imperiale, una vera e propria tradizione di fedeltà dinastica agli Asburgo; il senso di appartenenza all'idea di un'antica *Heimat* regionale, così radicato per converso nel Tirolo tedesco, coinvolge alcuni distretti rurali ma agisce in modo più tiepido in altri e, specie dentro le città, non ha molti fautori. A Trento e Rovereto, una buona fetta di cittadini, in genere uomini della borghesia professionale, i cosiddetti «notabili», ha approfittato del nuovo regime per occupare posti di responsabilità nell'apparato di governo; parrebbe, inoltre, che il nuovo regime fiscale sia molto più favorevole alle città e al Tirolo italiano in generale rispetto alle vecchie steore tirolesi.

È difficile, in quei frangenti così confusi, dividere campagne filo-asburgiche da città filo-napoleoniche. A fronte di città poco inclini all'amicizia con i ribelli – è il caso di Trento – ve ne sono altre, Bolzano ad esempio, più sollecite a finanziare, di nascosto, le



Margherita Volani, *Ritratto di Pietro Bellinsegna*, capitano dei bersaglieri tirolesi, 1799 (Trento, Fondazione Museo storico del Trentino).

truppe hoferiane. Quel che è certo, tuttavia, è che con il passare delle settimane anche il sostegno degli ambienti urbani viene meno.

Il momento di svolta si ha con l'armistizio di Znaim (12 luglio 1809), quando gli austriaci, sconfitti a Wagram, abbandonano il Tirolo e Hofer decide, nonostante tutto, di proseguire la battaglia antinapoleonica. Adesso la rivolta diviene a tutti gli effetti 'solo' una rivolta popolare, osteggiata dalla stessa diplomazia austriaca. Cresce contemporaneamente anche la paura dei ricchi cittadini e dei nobili, intimoriti dall'eventualità che l'insurrezione minacci i loro privilegi. Lo spauracchio di un tumulto sociale induce le amministrazioni comunali di Trento, Ro-



Copertina del libro di immagini realizzato per il centenario dell'insurrezione tirolese del 1809, Innsbruck 1909 (Arco, Biblioteca civica «Bruno Emmert»).

vereto, Riva del Garda e Arco a ripristinare i corpi della milizia civica, istituiti nel 1807 dai bavaresi, per proteggere le loro proprietà dalle scorrerie degli insorti. Non per nulla nelle *Memorie* di Graziadei quelli che in

una prima fase venivano definiti «massa paesana» o «patrioti» divengono, dopo Znaim, dei «briganti», etichettati cioè come criminali o banditi di strada contro i quali il patrizio di Trento invita ad impiegare la repressione più dura. Così, l'opposizione armata alle compagnie contadine, che nel frattempo si sbandano sotto i colpi dei corpi regolari franco-italiani, coinvolge anche i centri urbani tirolesi (Bolzano, Bressanone, Brunico) che abbandonano ogni solidarietà verso gli insorti.

Tra l'autunno e l'inverno del 1809 la restaurazione napoleonica è conclusa. Comincia invece la storia 'pubblica' della rivolta, che già pochi anni dopo la fucilazione di Hofer (Mantova, 20 febbraio 1810) assume a mito fondativo della *Heimat* tirolese. Da lì in avanti l'insurrezione guidata dall'oste della val Passiria è presentata come la lotta coraggiosa dei contadini tirolesi decisi a difendere le proprie consuetudini contro la cattiva modernità imposta da nemici stranieri. Una rivolta legittimista, cattolica ed etnicamente solo tedesca (gli *Schützen* italiani sparivano, di fatto) era ciò che serviva ai ceti dirigenti tirolesi ottocenteschi per combattere la loro battaglia contro il centralismo di Vienna e le rivendicazioni nazionali dei tirolesi italiani. La creazione del mito hoferiano («eroe della Patria tirolese») servì allo scopo. E la rivolta del 1809 fu raccontata come in fondo non era mai avvenuta.

Fonti e bibliografia

A. OBERHOFER, *Andreas Hofer (1767-1810): dalle fonti alla storia*, Trento 2010.

La citazione è tratta da G. GRAZIADEI, *Memorie storiche, ossia Cronaca della città e del vescovato di Trento dal 1776 al 1824 (in realtà 1829)*, ms 73 della Biblioteca comunale di Trento.

Nel corso del Settecento le teorie politiche più accreditate collegano la potenza di uno Stato al dato demografico: il numero degli abitanti è direttamente proporzionale alla «felicità delle nazioni». Tale assioma impone un nuovo compito allo Stato: tutelare la «prosperità fisica della nazione», ossia la salute dei sudditi. La salute pubblica entra nell'agenda delle riforme, ispira trattati politici e medici, impone interventi radicali per preservare e incrementare i tassi demografici. Guarire e prevenire sono le parole d'ordine: si apre una nuova fase della storia sociale e della medicina, quella della medicalizzazione.

Da dove si inizia? Dalla professionalità del medico, prima di tutto: le riforme igienico-sanitarie vanno di pari passo con le modifiche dei corsi delle Facoltà di Medicina, ma anche con la lotta serrata contro terapeuti di dubbia affidabilità, incontrollati venditori di intrugli, conciaossa capaci e incapaci e ciarlatani veri e propri che operano in un contesto in cui alla propria guarigione si provvede perlopiù da sé. Anche le infermerie di conventi e monasteri non sono viste di buon occhio dallo Stato, sebbene in molti casi i frati infermieri godano di un'autorevolezza superiore a quella dei medici laureati.

Tavoletta votiva con richiesta dell'intervento della Vergine e dei santi per la guarigione, 1759 (Montagnaga di Piné, santuario della Madonna di Caravaggio *).





Tavoletta votiva con richiesta di guarigione dalla malattia, 1796 (Bleggio Superiore, cappella della chiesa di Santa Croce *).

Alla nuova sensibilità non resta estranea l'area trentina: dagli anni Quaranta del Settecento proclami vescovili e consolari prendono di mira gli «abusi nell'esercizio delle professioni mediche», come si legge, per esempio, in un editto del febbraio 1743, rivolto in particolare alle valli di Non e di Sole, dove si riscontravano – più che altrove? – illeciti di varia natura. Anche le «levatrici», le ostetriche di paese, vengono sottoposte a maggiori controlli. Seguono i

requisiti per poter esercitare la professione medica, tra i quali è ora prioritario il titolo universitario. E nel 1761 si metterà mano a un programma di estensione della rete 'farmaceutica': per incoraggiare gli «speciali» (i farmacisti) ad aprire bottega nelle periferie, il principe vescovo Francesco Alberti d'Enno impone alle comunità di concedere a loro e alle loro famiglie i diritti di vicinato.

Sarebbe però sbagliato pensare che in precedenza non vi fosse attenzione rispetto all'ambito medico: in verità, anche gli statuti di Trento, validi in tutto il principato, impongono dei vincoli all'attività dei medici e prevedono un'ispezione annuale alle «spezierie». L'amministrazione cittadina, poi, contempla un Ufficio della Sanità, che svolge un ruolo di primo piano in particolare nel gestire epidemie particolarmente devastanti come quelle di peste (s 14). Cambiano ora, però, l'intensità e la qualità dei provvedimenti, esito di un progetto politico-sanitario di più ampia portata. Le nuove preoccupazioni per la salute pubblica si estendono anche al tema delle sepolture, di pubblico dominio in tutt'Europa: a Trento si valuta l'opportunità di ridurre a uno i quattro cimiteri disposti attorno alle chiese, secondo la tipica collocazione medievale. Ci si pone anche un dilemma dalle mille implicazioni, se cioè siano da proibire le tumulazioni nelle tombe e nelle cappelle di famiglia disseminate nelle chiese cittadine. Nel 1793, infine, si arriverà, come già altrove, ad allontanare le sepolture *extra moenia*, costruendo un cimitero fuori dalle mura urbane e rimuovendo gli altri. L'editto napoleonico di Saint-Cloud (1804) sancirà in maniera definitiva il trasferimento delle sepolture all'esterno dei centri abitati. Gli ufficiali bavaresi provvederanno a far applicare le nuo-

VACCINATORI		
DEL DIPARTIMENTO DELL'ALTO ADIGE		
DISTRETTO DI TRENTO.		
Trento	Dott. Marzocchi Gio. Battista.	Professori aggiunti alla Commissione
Mattearello	Dott. Casoni Giovanni Gervasio.	Dipartimentale di Sanità.
Pinè ed Albino	Dott. Luigi Giovannini.	
Civerzano	Dott. Merzario Vincenzo.	
Madrano ed Ischia	Dott. Bertolini Lodovico.	
Cambrà con Segozzano	Dott. Verla	Dott. Luigi Bosilagus.
Terlago	Dott. Grimaldi Valentin.	
Vezzano	Dott. Marchesini Eligio.	
Calvisio	Dott. Tescoli Antonio.	
Lavis, Meano, e S. Michele	Dott. Garzanti Gio. Battista.	
Mezzo Lombardo	Dott. Vitelli Luigi.	
Mezzo Tedesco	Dott. Geronzi Pietro.	
Pergine, Mala, e Fierozzo	Dott. Minari Gio. Battista.	
Susi	Il Chirurgo Geronzi Gio. Battista.	
Levico	Dott. Marzari Francesco.	
Lavarone	Dott. Ferrari Lodovico.	
Calvisano	Dott. Esterl Antonio.	
Vigolo Vattaro, e Valcorta	Dott. Sordani Giuseppe.	
Borgo	Dott. Traglia Giuseppe.	
Ronco	Il Chirurgo Fels.	
Tesino	Dott. Carlo Bianchini.	
Scirgo	Dott. Casoni Giuseppe.	
Grigno	Dott. Riccoli Francesco.	
DISTRETTO DI CLES.		
Cles	Dott. Elia Giuseppe.	
Reb	Il Chirurgo Fels Giuseppe.	
Rumo	Dott. Marinelli Michele.	
Tumillo	Il Chirurgo del Lago Danovici.	
Caser, Corredo, e Sarnano	Dott. Ricci Aliprandi.	
Preghena	Il Chirurgo Aliprandi Gio. Battista.	
Mala	Dott. Berge Agostino.	
Rabbi	Dott. Piccinini Francesco.	
Caldè, e Bozzana	Dott. d'Assisi Giacomo.	
Comenzadura, Vermiglio, Preonzo, e Celestino	Dott. Tescoli Gio. Antonio.	
Pejo, e Pellizzano	Dott. Berge Battista.	
Tormenago	Dott. Benetoli Pietro.	
Fondo, Sarnonico, e Rumico	Dott. Tescoli Giulio.	
Cloz, Brea, e Senale	Dott. Zamb Simeone.	
Danno	Dott. Ferrari Aliprandi.	
Spe	Dott. Jaffiller Giovanni.	
Tejo, Torno, e Vigo	Dott. Marini Antonio.	

DISTRETTO DI BOLZANO.	
Bolzano, Karsid, Vals, Lengnaco, Jenesana, e Terlan	Dott. Berri Gio. Battista.
Eppan, Cakitz, e Termaco	Dott. Dalla Torre Carlo.
Eppan, Deutschhofen, Magrè, e Brunnolo	Dott. Kefler Antonio.
Silano	Dott. Mastromani Luigi.
Cavalese, Cattel, Valfiorina, e Trodena	Dott. Donna Matteo.
Tetero, Ziano, Predazzo, Moena, Campitello, e Vigo	Dott. Farnetti Lorenzo.
DISTRETTO DI ROVEREDO.	
Roveredo	Dott. Rasi Benedetto.
Terragnolo	Dott. Galvagni Francesco.
Calliano, e Albano	Dott. Sparrelli Gio. Antonio.
Vallarsa	Dott. Valentini Michele.
Folgarida	Dott. Marzi Giuseppe.
Villa	Dott. Benvenuti Felice.
Pomirolo	Il Chirurgo Marzari.
Mori	Dott. Comarini.
Panzone	Dott. Dalla Bona Giovanni.
Brentonico	Dott. Baita Paolo.
Isera	Dott. Vanni Francesco.
Ala	Dott. Faddi Gio. Battista.
Avio, e Piskate	Dott. Pini Antonio.
DISTRETTO DI RIVA.	
Riva	Dott. Cassella Benigno.
Tenno	Dott. Branzi Domenico.
Tiaro	Dott. Degora Maria Antonio.
Molina	Dott. Polidoro.
Arco	Dott. Marsdeni Gennaro.
Dob	Dott. Bertoli Luigi.
Nago	Dott. Zamboni Gio. Battista.
Scenico	Dott. Polidoro Domenico.
Campo	Dott. Alimata Francesco.
Bono	Dott. Frieri Antonio.
Tione, e Preore	Dott. Celleggi Luigi.
Pinzolo, Vigo, e Fisto	Dott. Ciferri Saverio.
Roscon	Dott. Giacomelli Giovanni.
Condino	Dott. Pagnoni Gio. Battista.
Storo	Dott. Turpari Luigi.
Ceto	Dott. Carradi Pietro.
Magas	Dott. Turpari Gio. Battista.

Prospetto dei vaccinatori del Dipartimento dell'Alto Adige suddiviso in cinque distretti, 1812 (Caldes, Archivio comunale).

ve normative anche in Trentino: a Trento, ad esempio, i frati di San Bernardino dovranno rinunciare alla tradizione secolare di inumare i confratelli all'interno del convento, mentre il cimitero cittadino sarà collocato nei pressi del palazzo delle Albere, costituendo il nucleo originario del cimitero attuale.

Le iniziative interne al principato vescovile seguono le direttive di politica sanitaria del governo di Maria Teresa. Nel gennaio 1770, in tutti i territori sotto giurisdizione asburgica, dunque anche nel Circolo ai Confini d'Italia, entra in vigore la *Sanitätshauptnor-*

mativ. Il medico diventa funzionario statale, stipendiato dal governo e responsabile della «polizia medica». È perciò chiamato ad applicare le norme emanate dallo Stato, tra cui quelle relative alla vaccinazione contro il vaiolo, che incontrerà robuste resistenze nella popolazione sia quando viene imposta dal governo austriaco, nel 1804, sia quando viene ripresa dai governi bavarese e italiano, nel 1807 e 1811. Vale la pena ricordare che a sostegno delle vaccinazioni saranno coinvolti anche i parroci, perché dai pulpiti convincano la popolazione diffidente della bontà della pratica.

La formazione del personale sanitario è accompagnata da una nuova attenzione alle strutture. Quali? In effetti, di un sistema sanitario-ospedaliero per l'area trentina non si può parlare se non a partire dai primi decenni dell'Ottocento. Gli 'ospedali' sono infatti, fino a quel momento, ricovero per indigenti e pellegrini, e non luoghi specifici per i malati bisognosi di terapie; sono ospedali-ospizi di impronta medievale, del tutto estranei a una concezione moderna. La tipologia è la stessa anche nei centri più popolati, Trento e Rovereto: un paio di sale, distinte per sesso, con qualche letto in grado di ospitare un numero bassissimo di individui – una decina, venti al più; a gestirli sono le associazioni caritative fondate secoli prima. Sono strutture del tutto inadeguate, che non sopravviveranno alla razionalizzazione sanitaria in atto. Dai governi teresiano e giuseppino a quelli austriaco, bavarese, italico, le priorità sono per tutti le stesse: chiudere i vecchi ospedali-ospizi; incamerarne i beni per costruire nuove strutture, adibite alla cura dei malati; affidare i pazienti a personale qualificato e controllato. Per esigenze mediche specifiche si progettano istituti appositi: cliniche per le partorienti, ospedali psichiatrici, strutture per isolare i

contagiosi, brefotrofi per gli orfani e bambini abbandonati. Nello stesso tempo, si opera una scissione definitiva tra le strutture caritative e quelle terapeutiche. Si tratta di un passaggio cruciale, che investe anche la gestione del fenomeno del pauperismo. Se la malattia è frutto della miseria, come si ritiene, non resta che assistere i poveri 'veri' e costringere al lavoro quanti fanno della mendicizia un comodo mestiere. Il governo giuseppino apre una vera «caccia ai vagabondi» – così negli avvisi cesarei degli anni Settanta – e impone anche in Tirolo «ispezioni generali del Paese» per stanare i mendicanti oziosi. Anche il principe vescovo di Trento è sollecitato a collaborare, ma Cristoforo Sizzo fa sapere di non poter procedere con la sistematicità richiesta e attuata dagli ufficiali di Sua Maestà. Spetta poi alle comunità «mantenere li veri poveri del luogo colà nati, o domiciliati per dieci anni consecutivi» (così in una circolare teresiana del 1772). Alla lunga, la strategia di appoggiarsi alle comunità locali per finanziare le riforme finirà per inceppare la macchina statale. In ogni caso, si era definitivamente affermato il principio che la salute della popolazione e la sanità pubblica erano materia da affidare agli apparati dello Stato.

Bibliografia

R. TAIANI, *Il governo dell'esistenza. Organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 24), Bologna 1995; M. GARBELLOTTI - R. TAIANI, *Il talismano della pubblica felicità. Tutela sanitaria e luoghi di carità in Europa e in Trentino nel XVIII secolo* (Quadri e riquadri, 5), Trento 2003; M. GARBELLOTTI, *Carità e assistenza tra continuità e riforme*, in M. BELLABARBA - G. OLM (edd), *L'età moderna (Storia del Trentino, IV)*, Bologna 2002, pp. 377-396; M. NEQUIRITO, «L'epoca d'ogni cambiamento»: storia e documenti trentini del periodo, Trento 2004.

* Autorizz. Soprintendenza per i Beni Storico-artistici, Fototeca del Centro di Catalogazione del patrimonio storico, artistico e popolare, PAT, foto Flavio Faganello.

Dalla Restaurazione alla rivoluzione: il Trentino tra 1813 e 1848

La nuova «Provincia austriaca del Tirolo»: ritratto di un territorio

Autunno 1813. Le truppe del maresciallo austriaco Fenner fanno il loro ingresso a Trento, cacciando gli ultimi soldati napoleonici asserragliati nel castello del Buonconsiglio. Il territorio trentino, che dopo la secolarizzazione del vescovato ha vissuto un decennio di rivolgimenti profondissimi (1803-1805, primo dominio austriaco; 1805-1809, Regno di Baviera; 1810-1813, Regno d'Italia napoleonico), viene inglobato nell'Impero d'Austria.

Trascorsi un paio d'anni, il 7 aprile 1815 l'imperatore Francesco I decreta l'unione politica dei due ex principati vescovili di Trento e Bressanone, con l'aggiunta del Vorarlberg, alla contea del Tirolo. Il Congresso di Vienna, in cui si sta discutendo il nuovo assetto europeo, ratifica la decisione presa dall'imperatore. La fusione dei quattro territori è per molti aspetti quasi scontata, sia per ragioni di contiguità geografica sia per la loro antica appartenenza all'Impero romano-germanico; ma quest'amalgama deciso a tavolino mostra comunque alcuni punti critici. T VIII

In quegli anni la nuova «principesca contea del Tirolo» si presenta anzitutto etnicamente divisa in una parte settentrionale di lingua tedesca (circa il 55-57% della popolazione) e in una meridionale di lingua italiana (42-44%), a cui si affiancano le comunità ladine, che ospitano nelle alte valli dolomitiche alcune migliaia di persone. È inoltre un territorio fragile dal punto di vista economico, appena lo si confronti con le moderne province del Regno lombardo-veneto, anch'esse unite nel 1814 al nesso asburgico. Uno degli elementi rivelatori di tale arretratezza emerge nell'assenza di un robusto tessuto urbano, che è peraltro caratteristica da lungo tempo del contesto alpino. Solo Innsbruck, Trento e Bolzano raggiungono la quota, in ogni caso bassa, dei 9.000-10.000 abitanti. Tutte le altre città tirolesi oscillano tra i 1.500 e i 2.500 abitanti, e ciò vale sia per le città del Tirolo del Nord, ad esempio Schwaz, sia per quelle del Tirolo meridionale e orientale, Lienz, Bressanone, Brunico e Chiusa. Nel Trentino spicca la posizione mediana di Rovereto, che può contare su 4.000 abitanti all'inizio del secolo. T IX



Tavola VIII. L'Impero austriaco dopo il Congresso di Vienna (1814-1815).

Il Congresso di Vienna (1814-1815) dà all'Impero d'Austria un nuovo assetto territoriale, più esteso e compatto rispetto al passato. In cambio della rinuncia del Belgio, di parte della Polonia e dei cosiddetti *Vorlande* nella Germania meridionale, Francesco I ottiene il dominio diretto sul Regno Lombardo-Veneto (voluto fortemente dal principe Metternich) e quello indiretto, tramite dinastie legate alla casa d'Asburgo, sulla Toscana e sui ducati di Modena, Piacenza, Parma e Guastalla nell'Italia centro-settentrionale.

I territori austriaci appartenenti fino al 1806 al Sacro Romano Impero, e tra essi il Tirolo, fanno parte della Confederazione germanica, o *Deutscher Bund*, qui delineata dalla linea rossa; si tratta di un'aggregazione di 39 stati tedeschi presieduta dall'imperatore d'Austria. Sono invece esclusi dalla Confederazione germanica il Regno Lombardo-Veneto, le terre della corona ungherese, le province strappate al Regno di Polonia e quelle di etnia slava sottratte nel corso del XVIII secolo all'Impero turco.

Quasi tutte le città tirolese svolgono ruoli amministrativi, essendo sedi di governo o vecchie residenze vescovili (Trento e Bressanone), ma solo in rari casi sono anche luoghi 'centrali' in senso economico, sedi di attività industriali o commerciali importanti, con le sole eccezioni di Rovereto, dove operano manifatture seriche, e di Bolzano, che non ha perduto del tutto la funzione di fiera, di luogo d'incontro di operatori del commercio attivi nell'interscambio di merci fra Italia e Germania.

Proprio come nei secoli precedenti, l'agricoltura resta il settore economico dominante per numero di addetti e per capacità produttiva. Dunque i 725.557 tirolese – con questo attributo, lo ricordiamo, vanno intesi ora anche tutti gli abitanti dell'area trentina – contati dalle prime rilevazioni statistiche (1816) risiedono in maggioranza fuori dai centri urbani, dedicandosi alla coltivazione dei campi. Lo fanno con un faticosissimo dispendio di lavoro fisico e risultati, di regola, scadenti. Tranne alcune eccezioni nel fondovalle atesino, le aziende agrarie tirolese riescono a sfamare a malapena i loro addetti, per via delle piccole dimensioni (sono rare quelle superiori ai 5 ettari) e della sterilità dei terreni montani. I ritmi lenti di crescita demografica sono, ancora una volta, una testimonianza preziosa. s 35

Gli indici di aumento della popolazione tirolese rimangono infatti bassi nell'insieme, se li paragoniamo al trend europeo, o anche alle zone più industrializzate della monarchia, Boemia, Lombardo-Veneto o Bassa Austria. Si tratta oltretutto di una crescita squilibrata. Nei distretti settentrionali, che corrispondono all'odierno *Bundesland* austriaco, si passa in una cinquantina d'anni da 197.000 a 219.000 abitanti, con un tasso di crescita dell'11,6% circa; molto più massiccio è l'aumento nel Tirolo di lingua italiana (grosso modo l'attuale provincia di Trento), dove la popolazione sale da 227.000 a 318.000 unità, secondo una percentuale complessiva d'incremento del 40%.

Un così forte differenziale di crescita va ricondotto a due tipologie, profondamente diverse, di struttura economica e agraria. A Nord – cioè nel nucleo 'storico' e germanofono della contea –, gli appezzamenti di terra sono protetti dagli istituti giuridici del *geschlossener Hof* (il cosiddetto «maso chiuso»), grazie ai quali la terra passa a un solo erede maschio impedendo la divisione delle proprietà contadine al di fuori di una famiglia; queste norme di successione, oltre all'assenza in loco di attività manifatturiere, servono a mantenere basso il numero dei matrimoni (per tradizione si sposa solo chi possiede dei beni fondiari) e di conseguenza gli indici di natalità. Al contrario, nei distretti meridionali, dove già in partenza le aziende agricole hanno dimensioni minori, le terre vengono spartite di regola tra tutti gli eredi maschi e tendono a spezzettarsi di generazione in generazione: a questa forte frammentazione dei patrimoni va aggiunta la progressiva diffusione di nuove colture, soprattutto quella degli alberi del gelso, che alimentano le crescenti attività protoindustriali legate alla lavorazione della seta. Coltivando gelsi e allevando nelle soffitte di casa bachi da seta, i piccoli proprietari riescono a sopravvivere anche disponendo solo di modeste estensioni di terreno; e chi non possiede

quasi più nulla, un campo o un pezzo di orto, può sempre offrire la sua forza lavoro ai mercanti-imprenditori nei processi di tessitura e filatura della seta. Sta in queste rapide trasformazioni produttive l'origine dell'incremento demografico nel Tirolo italiano, che tuttavia paga per questo costi sociali elevati. Molti osservatori coevi denunciano esplicitamente le terribili condizioni di vita delle famiglie rurali trentine, accalcate su poderi non capaci di nutrirle e costrette spesso a emigrare verso le città, quando non addirittura a spingersi in cerca di fortuna nelle vicine province italiane.

Come si vede, la formale unità politica della contea nasconde importanti linee di frattura; esse non alimentano ancora una coscienza nazionale *ante litteram*, ma fanno in ogni caso percepire differenze culturali e sociali tra i due blocchi di abitanti. L'azione di governo austriaca, nei primi decenni del secolo, cerca di porvi rimedio.

Guidati dalla forte personalità del principe Klemens von Metternich, i dicasteri viennesi ritengono necessario che il potere decisionale sia più accentrato, pur nel rispetto di talune forme d'autonomia. Di conseguenza, nel 1816, emanano una «patente costituzionale» per la «principesca contea del Tirolo» nella quale si dà corpo a queste scelte. Riassumiamone i passaggi più importanti.

Tutto il *Land* viene suddiviso in sette unità amministrative maggiori dette «Circoli» (Oberinntal, Unterinntal, Pustertal, Eisacktal, Vorarlberg, Trento e Rovereto) che costituiscono l'istanza intermedia tra il governo provinciale, con sede a Innsbruck, e i terminali locali del governo, come i Magistrati urbani (presenti in Trentino a Trento e a Rovereto) e i Giudizi distrettuali, collocati nei villaggi maggiori delle campagne. Il governo (o *Gubernium*) assomma competenze nel campo amministrativo e fiscale, di culto, d'insegnamento e di sicurezza pubblica: è insomma il terminale di Vienna nella provincia. Ma una simile dipendenza, oltre al fatto che il governatore è per lo più uno straniero e di nomina imperiale, viene subito percepita ad Innsbruck come eccessiva rispetto ai principî di autogoverno che l'imperatore aveva promesso di rispettare.

Una seconda ferita all'autonomia tirolese si avverte alla riapertura della Dieta provinciale (il *Landtag*) – l'organo in cui siedono i rappresentanti del territorio – che era stata soppressa dai bavaresi. Vienna, infatti, reintegra sì il parlamento nella sua composizione originaria di 52 deputati eletti da nobili, clero, cittadini e giurisdizioni rurali, ma pone un freno alla sua competenza principale, quella di discutere e contrattare il gettito delle imposte. D'ora in avanti la Dieta non potrà più opporsi all'entità del carico fiscale richiesto dal governo, ma dovrà limitarsi a stabilirne la ripartizione tra gli abitanti. Oltre a ciò, la contea perde il privilegio di provvedere alla propria difesa con una milizia territoriale (gli *Schützen*), reclutata in loco e organizzata dalla Dieta; anche il famoso Reggimento Cacciatori imperiali (il *Tiroler Kaiserjäger Regiment*), istituito nel 1814, pur mantenendo salvo il principio della leva territoriale, è ora un'unità militare simile a tante altre, che l'obbligo di fedeltà all'imperatore può portare a combattere – come accadrà ben presto – lontanissimo dai confini della provincia.

Quali reazioni provocano queste misure governative, che rappresentano in concreto l'abbandono, anche da parte austriaca, del vecchio sistema basato sul *Landlibell*, sul sistema per ceti e per corpi, sull'autonomia delle comunità e delle dinastie feudali? Già negli anni Venti l'aristocrazia di lingua tedesca delle valli dell'Adige e dell'Inn, il ceto politico più agguerrito e influente della contea, si chiude a difesa delle proprie prerogative. Dai banchi della Dieta provinciale essa promuove una visione della patria tirolese (il *Vaterland*) come di una regione libera il più possibile dai condizionamenti viennesi, con una propria cultura e tradizione. Il Tirolo deve rimanere, insomma, una provincia a parte nel corpo dell'Impero, sebbene la sua fedeltà alla casa regnante non debba essere mai posta in dubbio. Perciò, il parlamento di Innsbruck mette in campo ogni tipo di difesa per arginare la temuta omologazione del Tirolo alle altre province: resiste strenuamente ai progetti di industrializzazione, avanzando l'obiezione che essi avrebbero provocato il decadimento morale della popolazione contadina una volta che questa fosse stata 'contaminata' con masse di operai forestieri; impone l'applicazione severa della legge che permette i matrimoni solo previo consenso delle autorità provinciali, in modo da evitare che persone prive di mezzi economici, vale a dire di terra, possano sposarsi; si adopera in tutti i modi persino per ritardare il collegamento del Tirolo alla rete ferroviaria austriaca (le tratte Rosenheim-Innsbruck e Verona-Bolzano saranno ultimate negli anni 1858-1859 e il valico del Brennero solo nel 1867), ritenendo che anche vie di comunicazione più veloci costituiscano un rischio alla purezza della loro terra. In questa difesa tutta ideologica dell'isolamento tirolese, la grande aristocrazia fondiaria non combatte da sola. Il clero di lingua tedesca si schiera al suo fianco, preoccupato dalla minaccia della 'modernità' industriale; per altro anche gli esponenti dei ceti mercantili e agrari, legati a filo doppio alla proprietà nobiliare, votano tutte le proposte di legge avanzate dal partito conservatore.

Contro questi segnali sempre più forti di chiusura reagisce la parte italiana del territorio, il Trentino odierno. Al particolarismo del Tirolo germanofono, quello che etichettano come il «provincialismo di Innsbruck», gli ambienti della borghesia e della nobiltà di lingua italiana muovono critiche severe. In primo luogo di tipo costituzionale. Contestano, ad esempio, che i regolamenti elettorali suddividano ancora, come prima della Rivoluzione francese, la popolazione in «curie» basate sullo status giuridico delle persone (clero, aristocrazia, città, comunità rurali). E questa suddivisione, che è un vero e proprio retaggio dell'antico regime, agisce in maniera del tutto sperequata sul territorio. Per eleggere i 26 deputati del clero e della nobiltà bastano infatti le poche migliaia di maschi adulti che o sono sacerdoti o sono iscritti alla 'matricola' della nobiltà tirolese; per far eleggere alla Dieta lo stesso numero di deputati, 26, città e comunità rurali, che rappresentano la larghissima maggioranza della popolazione, hanno bisogno di un numero enormemente superiore di voti. Per di più, il meccanismo di selezione dei votanti penalizza le terre del Tirolo italiano, che sono in crescita demografica ma non possono sperare in un aumento proporzionale dei deputati. Ci sono poi ragioni economiche, come

la concorrenza per lo smercio dei vini, la principale fonte di ricchezza dell'agricoltura trentina, o la diversità ormai evidente dei tessuti produttivi: mentre il Tirolo meridionale richiede incentivi alle manifatture e dazi commerciali protezionistici, sull'altro fronte il Tirolo settentrionale, ancora compattamente agricolo, non ha motivi per sostenere una politica di questo tipo. s 35, 23

Le differenze istituzionali ed economiche, come accade sempre nella battaglia politica, hanno bisogno di una legittimazione culturale; ed ecco allora che all'idea di un *Vaterland* regionale chiuso in se stesso si replica con l'immagine di un Trentino liberale e borghese, consapevole della propria identità urbana, che guarda con interesse a quanto accade fuori dei confini provinciali e in particolare nelle vicine terre italiane del Lombardo-Veneto. È proprio in questa fase che guadagna visibilità il termine geopolitico «Trentino», vera e propria affermazione di identità e differenziazione dal Tirolo tedesco. I ceti urbani di Trento e Rovereto scorgono cioè nella riscoperta della loro appartenenza al mondo culturale latino una prospettiva di ascesa politica che li pone al riparo dai conservatori di Innsbruck e dalle loro mire di unità territoriale; e proprio in questa fase si viene formando il nuovo ceto intellettuale e dirigente trentino che sarà in prima linea nel 1848 e nei decenni successivi: ricordiamo almeno il podestà di Trento, Benedetto Giovannelli, e i fratelli Perini, pionieri della statistica e degli studi agrari. s 27

I Circoli «italiani» e la rivoluzione del 1848

In questo contesto di schermaglie politiche e culturali sempre più accese si giunge a ridosso della rivoluzione del 1848. Sono anni difficili sul piano economico in tutta l'Europa, martoriata dal succedersi di carestie che riducono in condizioni di povertà migliaia e migliaia di contadini. Le difficoltà economiche rinfocolano le proteste degli oppositori ai regimi monarchici, insofferenti per la mancanza di libertà politiche. Agli inizi del 1848 la situazione precipita. Comincia Parigi, dove l'ora della rivoluzione scocca a febbraio, e da lì un'ondata di tumulti di piazza travolge le maggiori città europee. Dappertutto si richiedono le stesse cose: libertà di stampa e di associazione, riforme elettorali, salari più alti. Ma dentro l'Impero austriaco la rivoluzione alimenta da subito tentativi di secessione nazionale. In modo del tutto spontaneo, le rivolte scoppiate a Vienna, Budapest, Praga e Milano danno voce alle richieste di autonomia dei singoli gruppi etnici. Cominciata per ragioni economiche o costituzionali, la rivoluzione si incanala in movimenti in favore dell'indipendenza nazionale.

Verso i primi di marzo, la protesta arriva in Tirolo. Ad Innsbruck gli studenti dell'Università si riversano nelle strade improvvisando manifestazioni contro il clero e il governatore. Le dimostrazioni durano comunque lo spazio di pochi giorni e si limitano a qualche tafferuglio in città. La pronta reazione delle campagne, dove il clero sollecita i

contadini a intervenire contro le minacce rivoluzionarie, appare rassicurante, tanto che proprio Innsbruck, quando nel maggio 1848 Vienna insorge una seconda volta, diviene il rifugio dell'imperatore Ferdinando I e del governo in fuga dalla capitale.

Le notizie che arrivano dall'Italia e da Vienna hanno un effetto diverso sulla parte italiana del Tirolo. A Trento, fra il 17 e il 19 marzo hanno luogo le prime manifestazioni di piazza, con l'assalto alla caserma della guardia di finanza, che rappresenta il simbolo delle vessazioni fiscali a cui sono soggetti i popolani della città. Analogamente, anche a Rovereto e in alcuni borghi del distretto l'eco dei fatti italiani – in quelle settimane gli austriaci hanno dovuto abbandonare sconfitti tutta la Lombardia – suscita proteste antigovernative.

Senza dubbio, nei Circoli 'italiani' del Tirolo traspare un'evidente simpatia verso gli ideali della rivoluzione. La caduta di Metternich, costretto alle dimissioni dalle proteste di piazza, le nuove leggi sulla libertà di stampa, soprattutto la possibilità di eleggere propri deputati alle assemblee costituenti di Innsbruck e Francoforte creano un'intensa partecipazione delle classi politiche locali al dibattito pubblico.

Le speranze che l'ondata rivoluzionaria possa smantellare gli ingiusti meccanismi di elezione alla Dieta provinciale si rivelano ben presto infondate. Il governatore del Tirolo, sotto la pressione degli ambienti conservatori locali, ha concesso che il numero dei deputati cittadini e contadini sia maggiore di quello dei nobili e del clero, ma non ha voluto cancellare l'arcaica suddivisione delle curie per ceti. Sono «rancidumi» feudali – come li definisce l'abate Giovanni a Prato, la guida intellettuale dei liberali trentini in quei mesi –, che snaturano ogni speranza di confronto politico aperto; così i trentini, dopo aver steso un documento di protesta sottoscritto a Calliano da 5.000 firmatari, decidono coralmemente di disertare le elezioni alla Dieta tirolese.

Da quel momento in avanti le speranze trentine si volgono verso la città di Francoforte sul Meno, dove a partire da maggio 1848 si tengono le riunioni di una grande assemblea costituente germanica. Su di essa conviene fermare la nostra attenzione poiché si tratta della prima esperienza di rappresentanza politica 'moderna', alla quale anche i trentini prendono parte direttamente. Al Parlamento che si riunisce nella Paulskirche hanno diritto di mandare propri delegati tutti i territori appartenenti alla Confederazione germanica (o *Deutscher Bund*, una lega di 39 stati tedeschi istituita nel 1815 a cui appartiene anche l'Impero austriaco e di conseguenza il Tirolo), sulla base di meccanismi di voto non condizionati né dal ceto né da particolari requisiti economici, bensì dal solo rapporto numerico di un rappresentante ogni 50.000 persone.

Dalle elezioni tenute tra aprile e maggio esce un'agguerrita delegazione trentina, composta dai deputati Giuseppe Festi, Giovanni Battista a Prato, Giovanni de Pretis, Gedeone Vettorazzi, Francesco Antonio Marsilli, che una volta giunta a Francoforte si sforza di

porre all'attenzione dell'assemblea il problema del proprio territorio. La richiesta di s 36
staccare i Circoli di Trento e Rovereto dalla dipendenza con il Tirolo acquista adesso, per la prima volta, una rilevanza internazionale, anche se il terreno delle discussioni parlamentari non le è favorevole. La battaglia dei delegati trentini si scontra con il problema, ritenuto più urgente dalla maggioranza, della configurazione da dare al futuro Stato nazionale tedesco.

Ma la rivoluzione non è conclusa – a Vienna, Praga, Budapest, si combatte ancora per le strade – e una seconda opportunità sembra aprirsi quando, ai primi di giugno, vengono indette le elezioni per la Dieta dell'Impero, anch'essa per la prima volta nominata a suffragio universale. Di nuovo una pattuglia di deputati trentini siede sui banchi dell'assemblea costituente; di nuovo con un unico obiettivo: chiedere la separazione dei Circoli del Tirolo italiano dal resto del *Land*, mentre a Trento e a Rovereto gruppi ancor più radicali premono per l'annessione al Lombardo-Veneto.

Sulle prime la richiesta raccoglie un consenso di massima: il Parlamento austriaco, nel frattempo trasferitosi presso la città morava di Kroměříž (Kremsier), il 25 gennaio 1849 approva la proposta d'istituire una nuova provincia nel Tirolo italiano. Ma è una decisione destinata a rientrare pochi mesi più tardi, di fronte al capovolgersi della situazione internazionale. La durissima repressione militare avviata dal neoeletto imperatore Francesco Giuseppe contro cechi e ungheresi, assieme ai successi militari conseguiti in Italia, capovolgono i rapporti di forza. La costituente di Kremsier viene chiusa d'autorità e sostituita da un testo di concessione imperiale ispirato a un rigido centralismo amministrativo. Si apre in questo modo la fase nota come 'neoassolutismo'. Non c'è più tempo per le riforme liberali elaborate a Vienna-Kremsier né per le proposte di concessioni al Tirolo italiano. L'esigenza di tenere unito l'edificio imperiale consiglia di spegnere sul nascere ogni deriva autonomistica.

Sono provvedimenti che peseranno a lungo, e in senso negativo, sulla storia del Tirolo e del Trentino, contribuendo ad aggravare una frattura tra le sue componenti etniche fino ad allora appena abbozzata. Nella parte tedesca il timore generato dalla rivoluzione rafforza il legame degli ambienti conservatori alla visione particolaristica del Tirolo: il sostegno convinto alla dinastia e il consolidamento di una costituzione federalista, dal loro punto di vista, costituisce la garanzia più affidabile per dare un futuro alla piccola patria tirolese. Nel Tirolo italiano, invece, gli eventi rivoluzionari accelerano la presa di distanza da Innsbruck: mentre l'annessione all'Italia (o meglio: al Regno di Piemonte e Sardegna) resta per il momento il desiderio di una piccola minoranza, la separazione amministrativa dal Tirolo tedesco diviene un'esigenza condivisa anche al di fuori delle élites urbane e liberali. Da questi anni in avanti, la frattura graverà sempre di più sui destini del territorio e ne accompagnerà le vicende per tutta la seconda parte del secolo.

Bibliografia

Per una ricostruzione della storia austriaca nel primo Ottocento è utile ricorrere, oltre che a A. SKED, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico 1815-1918*, Roma - Bari 1992, a C.A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Milano 1976, un testo ancora insostituibile, e a R. OKEY, *The Habsburg Monarchy c. 1765-1918. Enlightenment to Eclipse*, London 2000. Per le vicende trentine di primo Ottocento si vedano U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimono, I: (1796-1848)*, Rovereto 1963; M. GARBARI, *Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera*, in M. GARBARI - A. LEONARDI (edd), *L'età contemporanea 1803-1918 (Storia del Trentino, V)*, Bologna 2003, pp. 13-164, e M. NEQUIRITO, *Il Tirolo italiano negli anni del Vormärz: un territorio in cerca di una propria identità*, in *Für Freiheit, Wahrheit und Recht! Joseph Ennemoser und Jakob Philipp Fallmerayer: Tirol von 1809 bis 1848/48*, Innsbruck 2009, pp. 313-328.

Sulla rivoluzione del 1848 in prospettiva europea, M. RAPPORT, 1848. *L'anno della rivoluzione*, Roma - Bari 2009. Un'innovativa lettura dell'episodio rivoluzionario in Tirolo è presentata da H. HEISS - T. GOETZ, *Am Rand der Revolution. Tirol 1848/49*, Wien - Bozen 1998.

Per gli aspetti di storia economica, S. ZANINELLI, *Filippo Re e l'agricoltura trentina agli inizi dell'Ottocento*, Trento 1998, e, dello stesso autore, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento 1979; M. BUTERA, *Le campagne italiane nell'età napoleonica. La prima inchiesta agraria dell'Italia moderna*, Milano 1981, e G. GREGORINI, *L'agricoltura trentina tra mercato, pressione demografica e regole agronomiche*, in M. GARBARI - A. LEONARDI (edd), *L'età contemporanea 1803-1918*, pp. 531-596.

L'orizzonte culturale trentino e la sua spesso travagliata collocazione tra mondo tedesco e italiano viene ricostruito nella raccolta di saggi M. ALLEGRI (ed), *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle époque*, 2 voll., Rovereto 2001.

Agli austriaci che fanno il loro ingresso in Trentino nell'autunno del 1813 si pongono da subito problemi di governo serissimi. Le risorse economiche sono ridotte all'osso a causa degli scarsi traffici commerciali e delle serie ripetute di cattivi raccolti agricoli, oltre che delle spoliazioni che sempre accompagnano le fasi di guerra e conquista; gli uffici svuotati dai funzionari napoleonici faticano a riprendere i ritmi di sempre; infine – ma è forse la questione più insidiosa – le ferite delle guerre da poco concluse, i soldati in fuga, i disertori, turbano l'ordine pubblico. Troppe persone armate si aggirano ancora per tutta la provincia, rileva allarmato il procuratore generale della Corte di giustizia Antonio Mazzetti in una comunicazione spedita alla Reggenza di Innsbruck nel settembre del 1814:

«L'esperienza ottima maestra delle cose dimostra l'assoluto bisogno di leggi più severe contro la delazione d'armi. L'abuso è troppo frequente e per reprimerlo non bastano pene pecuniarie ma sono necessarie pene corporali onde qualunque persona s'astenga dalla delazione d'armi proditorie».

I provvedimenti per fronteggiare questo stato di cose sono tempestivi. Non a caso, prima ancora di riorganizzare il settore amministrativo, il governo mette mano al comparto della sicurezza pubblica. Sono trascorsi pochi mesi dall'espulsione delle truppe napoleoniche che già gli austriaci ridisegnano la geografia giudiziaria della «Principesca contea del Tirolo». A febbraio del 1814 s'istituisce una corte d'appello a Innsbruck, mentre Trento, e ora anche Rovereto e Bolzano divengono tribunali di prima istanza civile e criminale; tre anni più tardi, sopra i distretti rurali viene gettata una

maglia di Giudizi distrettuali (*Landgerichte*) che possiedono competenze miste, politiche e giudiziarie, esercitate in un rapporto di stretta collaborazione con le magistrature cittadine.

Anche la riorganizzazione della polizia procede a ritmi forzati. Nel 1814 viene creata un'unica Direzione di polizia (*Polizeidirektion*) per tutto il Tirolo con sede a Innsbruck, sottoposta direttamente al dicastero di «Polizia e censura» di Vienna; il 22 giugno 1816 l'imperatore concede la creazione di commissariati di polizia (con un organico di una trentina di persone) a Innsbruck e a Trento. A questi si aggiunge dal 1819 un reggimento della Gendarmeria lombarda (una cinquantina di uomini): in considerazione della pericolosità del Trentino meridionale esso viene distaccato nei Capitanati circolari di Trento e Rovereto, che costituiscono i capisaldi dell'impianto amministrativo provinciale.

L'apparato giudiziario e poliziesco messo in piedi dagli austriaci risulta senza dubbio più 'pesante' e capillare di quello napoleonico; al medesimo tempo appare più distribuito sul territorio, grazie alla creazione di corti civili e criminali in luoghi che ne erano sprovvisti. Il maggior radicamento delle istituzioni repressive le mette in grado di agire con prontezza e rigore. Chi scorra oggi i fascicoli processuali del tribunale di Trento non può non restare colpito dalla brutalità delle pene inflitte per reati che a noi paiono in fondo poco gravi. Anni di carcere per il furto di qualche indumento sono una condanna di routine; ma se poi si è colpevoli di percosse e ferimenti, le pene divengono ancora più crudeli: capita così che Giobatta



Giovanni Pock, *Seduta inaugurale della Corte di giustizia di Trento*, 1814 (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

Buffa detto «Galinella», di Pieve Tesino, colpevole di aver ferito un compaesano, venga condannato nel 1817 a nove anni di carcere duro «esacerbato da 12 colpi di bastone all'ingresso e all'uscita dal luogo di pena ... nonché una volta ogni primo giorno dell'anno durante la sua condanna», oltre ovviamente ai danni e al pagamento delle spese processuali.

Beninteso, per quanto simili procedure facciano a pugni con la nostra sensibilità, esse sono la norma per tutti i codici penali ottocenteschi: la normativa austriaca non ha nulla da invidiare, in fatto di severità repressiva, a quella degli stati italiani o europei in

generale. Le garanzie dell'incolumità personale invocate sul finire del Settecento dalla filosofia illuminista sono state travolte, qui e altrove, da una prassi giudiziaria che pone al primo posto la tutela dell'ordine sociale e la protezione della proprietà. Quanto più le strutture statali s'irrobustiscono, tanto più la loro presenza diviene quotidiana.

All'origine di questa maggiore pervasività del potere pubblico sta la «rivoluzione dall'alto» inaugurata in Europa dalle riforme amministrative napoleoniche. Ma non va dimenticato che la richiesta di repressione della devianza viene anche dal basso, in particolare da quel ceto di notabili 'bor-



Ritratto del conte Filippo Consolati, presidente della Corte di giustizia di Trento, bozzetto di Giovanni Pock, 1814 (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).



Ritratto di Quirino Chiesa, consigliere della Corte di giustizia di Trento, bozzetto di Giovanni Pock, 1814 (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).



Ritratto di Antonio Mazzetti, procuratore generale della Corte di giustizia di Trento, bozzetto di Giovanni Pock, 1814 (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

ghesi' che si sono affermati dopo la caduta dell'antico regime.

Concludiamo perciò questa scheda con una testimonianza di prima mano sulle condizioni dell'ordine pubblico nel Giudizio distrettuale di Civezzano. Qui, a disturbare i sonni dei proprietari del luogo, non sono i ladri ma «bande di giovinastri» che scorrazzano armati di notte. Contro di essi il capocomune di Vigolo Vattaro ha richiesto l'intervento dell'esercito e ora il giudice lo

interroga sugli effetti delle misure:

«Rispose: Ottimo effetto produsse il Militare in Vigolo, e quella popolazione gode presentemente una tranquillità perfetta. Li padri di famiglia ne furno al sommo grati di quella visita. Per dimostrare poi ai giovani della mia Comune che la Giustizia è vigilante e per continuare la quiete di cui ora godiamo, supplico quest'I.R. Giudizio a spedire di quando in quando della forza armata per eseguire delle perlustrazioni, e segnatamente di notte tempo per vieppiù rassodare la tranquillità ed estirpare l'abominevole uso introdottosi del porto d'armi e segnatamente del coltello».

Fonti e bibliografia

M. BELLABARBA, *I giudici trentino-tirolesi della Restaurazione: prime ricerche*, in M. BELLABARBA et al. (edd) *Eliten in Tirol zwischen Ancien Régime und Vormärz. / Le élites in Tirolo tra Antico Regime e Vormärz*, Bolzano 2010, pp. 351-366.

La citazione di Antonio Mazzetti è nel ms M 6448-51 dell'Archivio di Stato di Trento, *Corte di giustizia civile e criminale*, b. 22, fasc. 9, 17 settembre 1814; la testimonianza del capocomune di Vigolo Vattaro è conservata nell'Archivio di Stato di Trento, *Giudizio distrettuale Civezzano*, b. 28, fasc. 39, 1820.

Nel 1810 un giovane intellettuale trentino, Benedetto Giovanelli, pubblica un opuscolo dal titolo *Trento città d'Italia per origine, per lingua, e per costumi. Ragionamento istorico*. Infarcito di citazioni eruditissime, il testo dimostra che la storia di Trento ha poco o nulla a che fare con quella del principato ecclesiastico. «Gravi argomenti» – scrive – provano che la città non era compresa nella famosa donazione all'imperatore Corrado II del 1027»; al contrario, essa era «di condizione eguale a molt'altre Città di Lombardia», un libero comune dunque e del tutto italiano. Certo, Giovanelli ammette le relazioni con il mondo tedesco, ma queste «non furono giammai sì forti a poter alterare anche nelle minime cose il carattere Italiano de' nazionali Trentini, né la lor favella, né gli usi, né i costumi d'Italia, de' quali si mantennero sempre tenaci».

Quindici anni dopo, nel 1825, ecco di nuovo Giovanelli cimentarsi con un'opera sulla storia della città. Questa volta è un commento alla scoperta di un'epigrafe romana: *Trento città de' Rezi e colonia romana: appendice al Discorso sopra un'iscrizione trentina del tempo degli Antonini*. Le finalità del secondo opuscolo non sono affatto lontane da quelle del primo: lo scopo è ancora una volta dimostrare le origini romane del municipio tridentino. Ma le conseguenze ricavate dagli scrittori latini citati sono ora molto diverse: nessuna invocazione all'italianità di Trento, nessun riferimento a un suo presunto passato di libero comune medievale compare più tra le righe del *Discorso*.

La ragione di questa marcia indietro è abbastanza semplice. Il Giovanelli del 1825 non è più un giovane intellettuale infervorato dalle



Frontespizio dell'opuscolo di Benedetto Giovanelli, *Trento città d'Italia per origine, per lingua, e per costumi*, Trento 1815, realizzato per celebrare l'unione del Trentino al Regno d'Italia (Trento, Biblioteca comunale).

gesta di Napoleone e dal miraggio di un'unità italiana sotto l'egida delle armate francesi, ma è da quasi dieci anni il podestà di Trento. In altre parole, rappresenta in città il governo austriaco, da cui è stato nominato per ordine dell'imperatore; che adesso eviti di inneggiare a Napoleone si comprende da sé.

Tutto ciò non deve stupirci. L'amministrazione asburgica, specie in Italia, è piena di ex sostenitori napoleonici che dopo il 1814 si sono adattati al nuovo corso; e verso di loro, a patto che in quegli anni non abbiano



Domenico Udine, *Ritratto di Felice Mazzurana*, ca. 1819 (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).



Ferdinando Bassi, *Ritratto della baronessa Anna Trentini Giovanelli*, ca. 1840 (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

assunto posizioni giacobine, gli austriaci hanno chiuso volentieri un occhio. Ma proprio per la sua ambivalenza la figura di Giovanelli è in qualche modo rappresentativa di un'intera generazione di uomini che occupano la scena trentina nel primo Ottocento.

Benché provenga da una famiglia agiata, Giovanelli ha i piedi ben piantati nel mondo ottocentesco. Egli esprime cioè la formazione di un ceto di intellettuali e politici nel quale non mancano esponenti della vecchia nobiltà vescovile, i Thun, i Trentini, o i Consolati, ma che ora godono di prestigio in città per via delle loro ricchezze fondiarie e non più per i titoli nobiliari. Accanto a loro, infatti, nel consiglio cittadino siedono

uomini nuovi come i mercanti di sete Salvadori o i fabbricanti di 'droghe' Mazzurana, privi di agganci con le élites settecentesche. L'intermezzo napoleonico ha portato alla ribalta classi sociali escluse dalla gestione del potere cittadino fino alle soglie del 1789, dando corpo a processi di egualitarismo sociale che gli austriaci hanno assecondato.

A Trento, e in maniera forse ancora più evidente a Rovereto, i primi decenni del XIX secolo sono tutt'altro che un periodo di 'restaurazione'. Vecchi equilibri si sono rotti; famiglie un tempo di vertice sono decadute per sempre; il patriziato che a Trento sotto il governo vescovile monopolizzava le cariche urbane – lo ha scritto di suo pugno Giovanelli nel 1838 – è ormai «fuori di vigore».



Basilio Armani, *Grande Serenata*, eseguita sulla Piazza del Duomo in Trento, nella sera del 14 Dicembre 1845 dalle Bande Musicali Civiche di Trento, Bolzano, Rovereto, Borgo, Sacco e Mori, Monaco 1846 (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

Di questo scossone parlano soprattutto le nuove forme di 'sociabilità urbana' registrate nella Trento ottocentesca: l'Istituto sociale, un circolo fondato nel 1838, per offrire ai «più colti cittadini» un gabinetto letterario, una scuola di musica e sale «dedicate a sociali trattenimenti»; o la Società agraria, anch'essa fondata nel 1838, in cui proprietari aristocratici e borghesi discutono assieme di tecniche agronomiche pubblicando poi i

resoconti dei loro dibattiti nell'impegnato «Giornale agrario» diretto da Agostino Perini. Circoli significativi agiscono anche a Rovereto, dalla rinata Accademia degli Agiati (s 25) al «Messaggiere tirolese», il foglio di varia attualità e letteratura diretto da Francesco Antonio Marsilli. Un'ideologia moderatamente liberale accomuna questi ambienti e li distingue dai ceti dirigenti del Tirolo tedesco.

Gradualmente, poi, questa nuova élite di commercianti, avvocati e liberi imprenditori prende coscienza del proprio ruolo. La passione per la storia cittadina, il gusto di ritrovare memorie gloriose nel passato classico divengono ben presto strumenti di creazione identitaria. Com'è stato per Giovanelli, anche se in forme poco a poco più divulgative, dentro i circoli intellettuali trentini cresce l'interesse per il passato del capoluogo; si pubblicano opuscoli, libri, articoli, che paiono rivendicare allo stesso tempo un'identità politica e una tradizione culturale.

Le due cose vanno di pari passo. Ogni forma di potere, specie se recente, cerca

di legittimarsi nel passato. Così, per i nobili trentini collocare la storia della città su uno sfondo storico lontanissimo (tra età romana e medievale) implicitamente li rafforza nella competizione con i ceti urbani tirolesi di lingua tedesca. C'è un ultimo aspetto da osservare ed è il fatto che la realtà cittadina fa da incubatore all'idea di un'entità provinciale separata dal nesso politico con il Tirolo. Il Trentino, insomma, nasce come propaggine geografica del suo capoluogo: dentro gli uffici del municipio guidato da Giovanelli, podestà fino al 1846, per la prima volta vedono la luce aspettative e speranze di tipo nazionale che segneranno per tutto l'Ottocento la storia del territorio.

Bibliografia

M. MERIGGI, *Patrizi e funzionari a Trento tra rivoluzione e Restaurazione*, in Sigismondo Moll e *il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime*, Rovereto 1990, pp. 115-131.

Siamo nel 1810, anno dell'annessione del Trentino al Dipartimento dell'Alto Adige, quando su impulso governativo cominciano a essere compilate minuziose inchieste intorno allo stato dell'agricoltura locale: ai questionari spediti dal direttore degli «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia» Filippo Re (s 22) rispondono con tempestività possidenti, funzionari e agronomi trentini.

Quale immagine ricaviamo dal mazzetto di carte spedite alla redazione bolognese degli «Annali»? Anzitutto quella di un territorio in cui il settore primario la fa ancora da padrone, con scarse tracce d'insediamenti artigianali o manifatturieri, raccolti attorno a città anch'esse molto modeste dal punto di vista demografico. Il profilo complessivo dell'economia trentina non è mutato granché, insomma, rispetto ai secoli precedenti, ed essa vive tutt'ora in una simbiosi strettissima con i ritmi dei cicli produttivi agricoli. È però una simbiosi difficile, che risente di limiti strutturali legati alla natura e alla morfologia del territorio.

Un primo, insormontabile ostacolo, è rappresentato dal fatto che solo un 30% all'incirca dei terreni si trova a quote inferiori ai 1.000 m ed è dunque accessibile a colture che presentino un minimo di redditività; ciò che rimane può essere seminato con qualche cereale inferiore o coltivato a patate, ma per lo più lo si deve lasciare semplicemente a prato; del resto, ancora agli inizi del Novecento le colture agrarie in senso stretto occupano in provincia poco più del 20% della superficie produttiva, l'1,1% del territorio è destinato a vigneto, il 19% al pascolo montano, mentre circa la metà è terreno boschivo.



Basta una scorsa a queste proporzioni per intuire i nodi problematici in cui si dibatte l'agricoltura trentina. Nonostante i campi coltivabili siano pochi, sulla maggior parte di essi sono seminati cereali (mais in primo luogo, poi segale, orzo, frumento, avena, grano saraceno) che costituiscono con la patata e gli ortaggi le principali fonti nutritive della popolazione. La prevalenza di queste colture non basta però a sfamare la regione che, come accadeva nei secoli precedenti, è costretta a importare in grandi quantità farine, carni, legumi di tutti i tipi, che arrivano regolarmente dalle province italiane e austriache seguendo flussi commerciali da cui dipende la sopravvivenza delle popolazioni trentine.

I soli prodotti che possono assicurare un certo margine di guadagno all'agricoltura



Giovanni Antonio Scotini, Mappa del nuovo acquedotto con la parcellizzazione dei terreni per la campagna attorno a Dro e Cengia, inizio sec. XIX (Trento, Archivio di Stato, Carte e piante, 36).

trentina sono legati alla produzione del vino, smerciato per lo più verso nord (s 23), della seta, diffusasi con la piantagione dei gelsi a partire dal secondo Settecento (s 16), e del legname, che per tutta la prima metà del secolo vive una congiuntura espansiva legata alla richiesta di tavolame da parte degli stati italiani. La possibilità di smerciare oltre confine almeno una parte dei prodotti non riesce tuttavia a trasformare in profondità gli assetti complessivi dell'agricoltura trentina. Il deficit cerealicolo persiste così a lungo da imporre ancora a fine secolo l'importazione di circa due terzi del fabbisogno locale di grani; e proprio la bassa produzione dei beni essenziali costringe a mantenere un modello di agricoltura promiscua (le aziende, in

sostanza, devono produrre un po' di tutto), poco redditizio in termini economici, ma l'unico in grado di garantire uno standard alimentare sufficiente.

Le difficoltà che gravano sul sistema agricolo, a partire dalla carenza cerealicola, sono oggetto di molte riflessioni già a partire dai primi decenni del secolo. In quello stesso periodo il medico trentino Giovanni Battista Garzetti mette in rilievo un ulteriore elemento di fragilità: l'exasperata frammentazione del possesso fondiario. Se togliamo le grandi estensioni di boschi e pascoli tenute storicamente dalle comunità come beni collettivi (e date in conduzione, ad esempio, per l'alpeggio estivo), la gran parte delle



Basilio Armani, *La spianata di Campo nelle Giudicarie*, 1844-1845 (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

proprietà individuali si estende su superfici oscillanti tra uno e cinque ettari.

I risvolti concreti di questa distribuzione del possesso così parcellizzata sono evidenti e dannosi, secondo Garzetti:

«La divisione quasi in infinito de' nostri terreni, e il piccolissimo numero di famiglie ricche abbastanza da non badare minutamente di per sé a' propri interessi sono cagione che la massima parte delle terre si coltivano dai proprietari medesimi, o da operaj; i quali, uomini e donne, nella stagione de' grandi lavori scendono da' paesi più alti, dove in quel tempo poco o nulla hanno che fare».

Di condizioni migliori godono le famiglie dei «coloni», i quali ricevono dai proprietari borghesi o aristocratici tenute più ampie dietro il versamento di canoni in denaro e in natura; ma è sempre Garzetti ad avvisare che «quella parte di terreno che coltivasi per coloni, è d'assai minore» e che le condizioni contrattuali variano di molto «secondo la fertilità e lo stato di coltura del terreno, secondo ch'esso è al piano o al colle, in luogo salubre o no, presso alle città o all'abitato, o discosto».

Questo quadro di sostanziale arcaicità è scosso dopo i fatti rivoluzionari del 1848

dall'abolizione degli oneri feudali, la cosiddetta *Grundentlastung*. Le decisioni prese a Vienna sull'onda delle proteste rurali permettono ai contadini di diventare proprietari delle terre lavorate fin lì a titolo di servitù signorili; inoltre, gli indennizzi concessi dalle casse statali incentivano la costituzione di nuove aziende agricole, mentre definitivamente spariscono forme contrattuali obsolete tipiche dell'antico regime europeo.

Sono trasformazioni certo positive, che non riescono però a imprimere una svolta davvero modernizzante alla struttura agraria; nei suoi tratti di fondo – tecniche di coltivazione, distribuzione della proprietà, rapporti contrattuali – l'agricoltura trentina conserva un impianto tradizionale, che mantiene il proprio equilibrio grazie ai commerci esteri e all'emigrazione. Perché tutto questo almeno in parte cambi, occorre attendere la fine del XIX secolo.

Bibliografia

S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento. Il Trentino*, Trento 1979.

La citazione è tratta da M.M. BUTERA, *Le campagne italiane nell'età napoleonica. La prima inchiesta agraria dell'Italia moderna*, Milano 1981, p. 275.

Tra le conseguenze più importanti scaturite dalla 'primavera rivoluzionaria' del 1848 vi è senza dubbio la possibilità offerta ai cittadini della Confederazione germanica di partecipare a numerose tornate elettorali.

Per quanto concerne il Tirolo, la prima riguarda la Dieta provinciale, indetta in aprile dal governatore Clemens von Brandis, che per l'occasione ha deciso di modificare parzialmente le procedure elettorali. La Dieta sarebbe stata costituita da 72 deputati, di cui 13 assegnati al clero e all'aristocrazia, 23 alle città (con due seggi assegnati sia a Trento che a Rovereto) e 23 al ceto dei contadini. In questo modo, la rappresentanza del Tirolo italiano avrebbe contato complessivamente su 20 deputati; ma, come abbiamo visto tali concessioni sono reputate insufficienti dagli elettori trentini, che decidono pertanto di disertare la Dieta provinciale, a cui si presenterà solo il vescovo di Trento Nepomuceno de Tschiderer.

Del tutto più convinta è invece la partecipazione del Tirolo italiano alle elezioni per l'assemblea di Francoforte, capitale della Confederazione germanica e sede designata di un *Parlament* al quale spetterà di decidere l'assetto di un futuro Stato nazionale tedesco. Le modalità di elezione dei deputati, pur decise autonomamente nei singoli territori della Confederazione, sono in ogni caso molto ampie, dovendosi concedere il diritto di voto a tutti i «maschi adulti indipendenti». Ciò determina una vivace e accesa competizione elettorale da cui escono vincitori, in rappresentanza del Tirolo italiano, Giuseppe Festi, Giovanni Battista a Prato, Giovanni de Pretis, Gedeone Vettorazzi, Francesco Antonio Marsilli, integrati

dai «supplenti» Antonio Gazzoletti, Carlo Esterle e Pietro Bernardelli.

Appena giunti a Francoforte, i deputati trentini, guidati dall'abate Giovanni Battista a Prato, siedono assieme al gruppo dei democratici (l'ala sinistra dell'assemblea), nella speranza che questa frazione dei parlamentari sia più sensibile alle loro richieste. Il 3 giugno viene presentato un lungo «Indirizzo all'Assemblea di Francoforte», nel quale si chiede la separazione dei Circoli di Trento e Rovereto dalla Confederazione germanica, pur fatto salvo il legame di fedeltà nei confronti dell'Impero austriaco.

Festi, de Pretis, Marsilli, Vettorazzi e a Prato giustificano la richiesta con una serie di considerazioni politico-amministrative (i difetti dei meccanismi rappresentativi alla Dieta, il numero eccessivo di funzionari di madrelingua tedesca), a cui aggiungono una motivazione di carattere nazionale, quella che evidentemente sta a loro più a cuore:

«l'assoggettamento di una nazione all'altra sta in aperta contraddizione coi regnanti principii di libertà ed uguaglianza dei popoli, e la separazione dei due Circoli italiani del Tirolo, e la loro ricostruzione in provincia separata ed indipendentemente sono fatti oggimai indispensabili, e perché la manutenzione delle nazionalità così spesso e così altamente proclamata e garantita non rimanga una vuota parola, e molto più perché, a colpo d'occhio, i rapporti e bisogni affatto diversi de' Circoli tedeschi e degli italiani esigono affatto diverso trattamento».

A rafforzare la bontà della proposta, verso fine giugno i deputati fanno circolare tra i presenti una carta geografica (ancor oggi rinvenibile nell'espistolario di Giuseppe Festi) che dovrebbe mostrare come i Circoli



Veduta del Parlamento di Vienna, ca. 1910 (collezione privata).

di Trento e Rovereto «rappresentino quasi un cono intromesso nel territorio dell'alta Italia e come eglino perciò non presentino alla Germania alcuna utile linea di confine». Ma è tutto inutile; il parlamento francofortese respinge la richiesta di separazione dalla Confederazione e suggerisce che la discussione sul distacco dal Tirolo venga rimessa al nuovo parlamento dell'Impero, per il quale si stanno svogendo i comizi elettorali. A Vienna, e poi nella città morava di Kroměříž (Kremsier), dove il parlamento è stato spostato per ragioni di sicurezza, i deputati trentini ripropongono ostinatamente il progetto di autonomia dal Tirolo. Il parlamento si apre a fine luglio sotto la presidenza dell'arciduca Giovanni, vicario dell'Impero; a settembre, una «Petizione» sottoscritta da 46.000 cittadini richiede la separazione amministrativa e parlamentare dei Circoli di Trento e Rovereto dalla

provincia del Tirolo, e «che fra loro siano organizzati ed equamente distribuiti tutti i poteri in base al nuovo sistema ed alla loro nazionalità». Del resto, proprio in quei mesi l'inviato ministeriale Alois Fischer al termine di un viaggio nel Tirolo-Vorarlberg ha espresso l'auspicio che Vienna accolga le istanze trentine; così scrive Fischer nella relazione ufficiale:

«Perciò io credo che la domanda dei Tirolesi italiani, che ha il suo fondamento nella logica, nella giustizia e nella saggezza, per una separazione completa dal Tirolo tedesco quindi anche politicamente sia da riconoscere, per quanto l'Austria possa concederlo senza rinunciare al Trentino».

Forse anche grazie a questo suggerimento, la «Petizione» viene approvata il 14 febbraio 1849 dal Comitato parlamentare che ha il compito di redigere una nuova costituzione per l'Impero. Nel frattempo,

però, le circostanze politiche dentro e fuori i confini dell'Impero divengono sfavorevoli a qualsiasi tentativo di riforma costituzionale. La durissima guerra contro l'Ungheria condiziona il governo che è ora guidato dal giovane – e profondamente reazionario – Francesco Giuseppe, divenuto a sorpresa imperatore dopo la rinuncia del padre Francesco Carlo.

Le speranze dei deputati trentini si affievoliscono, mentre nel parlamento le voci dei deputati tedesco-tirolesi contrari a ogni separazione guadagnano velocemente consensi. In un clima di scontri sempre più av-

velenati, il primo marzo 1849 la «Petizione» viene respinta dal comitato che si apprestava a sottoporla al vaglio dell'assemblea. Non è solo il progetto trentino a cadere, ma l'intero disegno di revisione costituzionale: alla proposta d'introdurre una vasta rete di nuove province in tutto l'Impero Francesco Giuseppe reagisce con la forza. Il 4 marzo emana d'autorità una nuova costituzione e tre giorni dopo fa occupare dall'esercito l'aula del parlamento dichiarando chiusi i lavori. Alcuni deputati che hanno osato protestare sono arrestati; altri, tra cui la delegazione trentina, prendono silenziosamente la via del ritorno.

Bibliografia

U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono*, I: 1796-1848, Rovereto 1963.

La citazione è tratta da H. HEISS - T. GÖTZ, *Am Rand der Revolution. Tirol 1848/49*, Bozen 1998.

Il 6 febbraio 1775 – era un lunedì –, a Rovereto un nutrito gruppo di bambini viene avviato verso le aule appena allestite: la scuola elementare obbligatoria entra in vigore quel giorno. Per i territori di lingua italiana si tratta della prima scuola pubblica: a Milano, capitale della Lombardia austriaca, sarà introdotta nel 1788. Ai sudditi del principato vescovile di Trento, invece, l'istruzione obbligatoria sarà imposta solo con l'annessione all'Impero d'Austria, dopo la secolarizzazione del 1803.

La legge che istituisce l'istruzione obbligatoria nei territori austriaci era stata varata nel settembre 1774; il 6 dicembre 1774 è pubblicato il *Regolamento scolastico generale* (*Allgemeine Schulordnung*), che resterà praticamente invariato fino a metà Ottocento. Sono interessati tutti i bambini e le bambine d'età compresa tra i 6 e i 12 anni, senza distinzioni economiche e sociali; severe sanzioni sono previste per i genitori inadempienti. I dati anagrafici sono per ora raccolti attraverso i registri parrocchiali.

Dal 1775, nel giro di dodici anni, nel Tirolo italiano si attivano 69 scuole elementari, distribuite in modo capillare in tutti i distretti. Ma applicare la legge di Maria Teresa non è davvero facile. Si tratta di erigere un sistema molto complesso con fondi del tutto inadeguati. Occorre individuare gli spazi – o costruire un apposito edificio scolastico – e soprattutto preparare un corpo di insegnanti all'altezza del compito.

Per quale ragione il governo di Vienna investiva tante energie nel sistema scolastico, dalle scuole elementari fino alle università? Il motivo viene spiegato nella *Allgemeine*

Schulordnung, secondo cui il «più importante mezzo della vera felicità delle nazioni» è proprio «l'educazione della gioventù»: per «felicità» dobbiamo intendere lo sviluppo economico dello Stato e la stabilità politica dei governi. La frammentazione e le difformità dei percorsi formativi non erano più compatibili con l'esigenza di uno Stato solido e forte, bisognoso di sudditi con un minimo di istruzione ed educati secondo modelli e valori saldamente in mano al governo centrale. La scuola, più di ogni altra istituzione, si presta a questa poderosa opera di disciplinamento e uniformazione. Mandare i figli a scuola non è più una scelta delle famiglie; le aristocrazie devono abbandonare l'idea di gestire in proprio l'educazione della prole.

Un manuale unico contiene le materie prioritarie e comuni a tutti i sudditi: la *Tabella dell'ABBICCI*, brevi racconti edificanti, aritmetica, Bibbia e storia della religione, il testo dettagliato dei «Doveri de' sudditi verso il loro Monarca». L'editoria scolastica è soggetta a stretto monopolio: nel Tirolo meridionale il solo tipografo autorizzato a pubblicare i testi scolastici è Marchesani di Rovereto. Per le famiglie indigenti i manuali sono gratuiti.

La *Allgemeine Schulordnung* teresiana introduce tre tipologie di scuole, diverse per funzione e per diffusione: triviale, ordinaria e normale. La «scuola triviale» (*Trivialschule*), detta anche «comune», è presente in modo sistematico e deve garantire i tre insegnamenti primari: leggere, scrivere e far di conto. È a questo livello che si registrano, almeno in una prima fase, conflitti di competenze tra le comunità, su

cui gravano gli oneri finanziari, e i funzionari che rappresentano il potere centrale. Le difficoltà economiche, aggravate da lì a poco dalle guerre, consigliano di procedere con una certa gradualità: i maestri, perlopiù sacerdoti, restano spesso quelli scelti a suo tempo dalle comunità. Ma il controllo statale è rigoroso: solo nel 1869 sarà introdotta una sorta di 'decentramento' scolastico, che consentirà alle comunità locali di tornare ad avere voce in capitolo sulla scuola.

Accanto alla «scuola triviale», a un livello superiore, si colloca la scuola ordinaria, detta anche «principale» (*Hauptschule*): è prevista solo nei centri più importanti. Qui il percorso formativo si articola in più materie, tra cui anche la calligrafia (ossia l'arte della bella scrittura), necessaria ai giovani che vogliano intraprendere mestieri di concetto. Infine, al vertice del sistema è la «scuola normale» (*Normalhauptschule*), presente nei capoluoghi: essa funge da norma e modello per le altre; tre le classi, strutturate per fasce di età.

Nel Tirolo italiano la «scuola normale» è a Rovereto: costituirà un modello anche per l'organizzazione delle scuole della Lombardia austriaca. Il primo direttore della «normale» di Rovereto è il sacerdote Giovanni Marchetti (1738-1806), che la reggerà per 32 anni. Marchetti, oltre che preside, è insegnante e catechista. Ha poi un importante ruolo ufficiale: è il traduttore del *Methodenbuch* in lingua italiana e svolge la mansione di ispettore scolastico provinciale. A Rovereto, accanto ai corsi in lingua italiana, sono attivate anche classi di lingua tedesca: è curioso osservare che il *Regolamento* del 1774 sottolinea la necessità



Invito al pubblico esame de' Trecento, e diecisette fanciulli nell'imp. reg. scuola normale italiana di Rovereto ai Confini d'Italia finito il corso dell'inverno ..., 1783 (Trento, Archivio storico del Comune).

di curare la pronuncia e l'ortografia, ma non chiarisce quale debba essere la lingua d'insegnamento; solo nel 1848 verrà specificato che la lingua da usare è quella parlata dagli scolari. L'italiano dei manuali, però, è quello letterario, il toscano: tocca imparare frasi alquanto improbabili per orecchie abituate al dialetto, come «poscia sediamo in tavola» e «v'è chi si trastulla coll'andare in slitta».

La «normale» deve gestire pure i corsi di abilitazione destinati ai maestri, basati



ABC oder Namenbüchlein, zum Gebrauche der Schulen / ABC ovvero il Libretto de' nomi per uso delle scuole, Rovereto 1783: libro di testo tedesco con traduzione a fronte per le scuole di lingua italiana dell'Impero (Rovereto, Biblioteca civica «G. Tartarotti»).

anch'essi sul *Methodenbuch* fornito dallo Stato. Nel 1786, i maestri impegnati nelle scuole del Circolo sono 92, con classi formate in media da 80-90 scolari di diversa età (ma troviamo anche classi di 145 bambini, come a Strigno, in Valsugana). Si registra una frequenza piuttosto alta per i maschi (80-90%), molto più bassa per le femmine: a danno delle bambine si assommano fattori culturali e organizzativi. Le classi non sono miste, salvo poche eccezioni, e quelle femminili vanno affidate a maestre, dunque

alle suore. Devono perciò essere disponibili conventi femminili, altrimenti – osserva l'ispettore scolastico Peter Alois Perger in una relazione del 1788 – «in questa nazione italiana salterebbe troppo all'occhio mandare le ragazze a scuola da un uomo». E poi, per molte famiglie le ragazze sono destinate al matrimonio e al lavoro domestico e fin da bambine sono richieste nelle fabbriche di tessuti o come domestiche. E infatti la scuola è lungamente vista come ostacolo al prezioso lavoro minorile; assolto l'obbligo

scolastico, solo pochi proseguono gli studi iscrivendosi al ginnasio; i più iniziano a lavorare. Occorrerà attendere molto tempo perché alla figura dell'adolescente si associ quella dello studente. Manca il contesto culturale ed economico che solleciti alla prosecuzione degli studi, né lo Stato ha motivi per incoraggiare e sostenere una formazione più approfondita. La scuola dell'obbligo tiene conto di questo contesto: per i bambini dai 9 ai 12 anni il calendario scolastico si limita ai soli mesi invernali, dal primo dicembre alla fine di marzo.

Durante il semestre scolastico del 1788 l'ispettore Perger visita le scuole del Pri-

miero. È gennaio, fa molto freddo: Perger osserva i bambini procedere faticosamente per raggiungere la loro scuola. Non dimenticherà, nello stendere la sua relazione, i «diversi bambini mal vestiti che andavano a scuola, qualcuno con una patata in mano che gli doveva servire come pranzo», percorrendo «strade impervie»; egli stesso, per arrivare alla scuola, aveva dovuto arrampicarsi «con i ramponi su neve e ghiaccio». Lo zelo e la miseria di quei «bambini bramosi di istruzione» intenerì il cuore del commissario scolastico. Abbandonando per un momento lo stile burocratico, l'ispettore Perger stava descrivendo la diligenza dei piccoli eroi votati alla causa della scuola obbligatoria.

Bibliografia

Q. ANTONELLI - R. FILOSI, *I quaderni scolastici di casa Rosmini (Rovereto, 1673-1847)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 109, 1997, 1, pp. 299-316; Q. ANTONELLI, *A scuola! A scuola! Popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione dell'area alpina (secc. XVIII-XX)*, Trento 2001.

Nel 1776, alla morte del principe vescovo Cristoforo Sizzo, i canonici della cattedrale redigono come d'abitudine un inventario di tutti gli arredi che si trovano al Buon-consiglio. Salendo le scale di Castelvecchio, entrano nelle stanze della Cancelleria: lì, tra 14 sedie, «una tavola rotonda che serve per l'udienza» e «un banco in forma di scanzia ove si tengono i processi andanti», i reggenti *pro tempore* dell'episcopato trovano «8 armari ne quali si custodiscono le scritture e processi spettanti all'Officio» e «2 altre scanzie di legno ove si collocano gli atti de' Patrimoni e la carta da scrivere».

Dai primi anni del XVI secolo, ormai, il castello vescovile conosce una sorta di suddivisione funzionale; l'edificio del Magno Palazzo svolge una funzione di rappresentanza cerimoniale, mentre il Castelvecchio, più appartato e lontano dalla curiosità dei visitatori, ospita gli uffici deputati al governo dell'episcopato: le carceri, gli alloggi del corpo di guardia e del capitano, le sale addette alle riunioni del consiglio aulico, l'archivio appunto, il quale contiene sia una parte 'corrente' (i «processi andanti») sia i documenti più antichi che riguardano la 'memoria' storica del principato (i registri delle investiture feudali, la corrispondenza vescovile, i libri delle entrate fiscali, e così via).

Pochi anni prima, tra 1759 e 1762, i due frati francescani Giuseppe Ippoliti e Angelo Maria Zatelli avevano provveduto a ordinare l'archivio compilando un *Repertorium* analitico di tutti i suoi documenti. L'avevano fatto su commissione del principe vescovo Francesco Felice Alberti d'Enno, in parte per rendere più spediti i lavori di cancelleria, in parte però – non a caso il documento

segnato col numero 1 era la donazione di Corrado II del 1027 – con lo scopo appoggiare ai documenti le ragioni giuridiche della sovranità vescovile. Alberti d'Enno non poteva certo immaginare che di lì a qualche decennio il *Repertorium* sarebbe rimasto l'unica prova documentaria della sovranità a cui teneva così tanto.

Le dominazioni provvisorie francesi e austriache, succedutesi velocemente dopo il 1796, inferiscono sull'ex residenza principesca; saccheggi e ruberie si ripetono in quegli anni, finché nel 1803, con la secolarizzazione decretata per recesso imperiale, il castello diviene la sede ufficiale della reggenza austriaca. È in quell'anno che Franz Sebastian Gassler, un archivista tirolese impiegato presso il Geheimes Hausarchiv di Vienna (l'archivio della casa regnante e della monarchia austriaca), riceve l'incarico di trasferire a Vienna l'intero patrimonio documentario dei principati di Trento e Bressanone. I trasferimenti d'archivi vantavano in Trentino una tradizione abbastanza ricca: agli inizi del XV secolo il duca Federico IV aveva fatto trasportare alla sua corte gran parte dei documenti vescovili, che poi erano tornati a Trento solo grazie ai buoni uffici di Bernardo Cles, più di un secolo dopo. Ma questa volta la sottrazione delle carte, avvenuta a ridosso della morte del principato, assume un carattere che vuole essere definitivo.

Gassler e l'ultimo archivista segreto vescovile Pietro Carlo Ducati lavorarono per due mesi – come ricorderà nelle sue *Memorie* il figlio di Ducati, Gianangelo – «intenti a svolgere codici, a separare i documenti interessanti da quelli di minor rilievo, a registrarli in apposito elenco, riunirli e porli



Veduta interna di Castelvecchio, la porzione più antica del castello del Buonconsiglio, dove era custodito l'archivio del principato vescovile di Trento fino alla secolarizzazione.

nelle casse impaccati in modo onde non patissero nel trasporto». La spedizione a Vienna fu in realtà il primo di molti viaggi: i bavaresi nel 1805 pretesero che gli archivi di Trento e Bressanone tornassero a Innsbruck in vista di una loro concentrazione a Monaco. Tuttavia, il trasferimento riguardò solo

una porzione delle carte, così come parziale fu la restituzione, dopo il 1809, del materiale depositato nella capitale bavarese.

Il risultato di questi spostamenti, che non cessarono nel XIX secolo, fu di privare l'allora Tirolo italiano della memoria stori-

ca di otto secoli di principato vescovile. In una città povera, la Trento di allora, in cui i soli a dedicarsi alla ricerca erano avvocati, ecclesiastici, professori e maestri di scuola, le missioni di studio a Innsbruck o Vienna erano un costo che non si poteva affrontare se non in casi rarissimi. Restavano a disposizione i piccoli archivi locali e l'archivio cittadino, sfuggito alla sottrazione perché ritenuto d'interesse non statale, ad appagare la sete di conoscenza storica degli studiosi locali. Qualche agiato erudito, come il giudice Antonio Mazzetti, provvedeva con fondi propri a recuperare sul mercato antiquario tracce dell'antica storia trentina (ora conservate nel «fondo Mazzetti» della Biblioteca comunale di Trento).

Erano decenni, quelli ottocenteschi, in cui gli archivi si stavano trasformando da luoghi di memoria per l'esercizio di pratiche politico-amministrative, a luoghi di 'memoria-fonte', per coloro che si avvicinavano al passato come ad un oggetto da studiare, una testimonianza. Se pensiamo al clima di tensioni nazionali che allora iniziava a segnare il Tirolo austriaco e italiano, possiamo facilmente immaginare lo squilibrio creatosi; da un lato, a Innsbruck, un eccesso quasi di memoria, a disposizione di chi voleva ricercare nel passato la tradizione di un Tirolo unico, che parlasse tedesco o italiano; a Trento, invece, un'assenza di memoria, di documenti, che non a caso spinse ancor più a cercare fuori provincia le proprie radici, a creare e spesso a immaginarsi un passato tutto italiano.

Dopo il primo conflitto mondiale la situazione sarebbe cambiata. Tra le clausole del Trattato di Saint-Germain fu inserita la resti-



Pagina interna del *Repertorium* compilato da Giuseppe Ippoliti e Angelo Maria Zatelli, 1759-1762: esso contiene l'elenco dei documenti appartenuti all'archivio del principato vescovile di Trento (Trento, Archivio di Stato, *Regesti Ippoliti* 51, c. 234).

tuzione delle carte vescovili di Trento e Bresanone. Poco dopo venne l'istituzione dei quattro archivi di Stato di Trento, Bolzano, Zara, Trieste: tra i pochi archivi di provincia esistenti allora. La ragione è chiara. L'importanza politica assunta dalle quattro province 'redente' indusse gli ambienti politici e burocratici romani a promuovere istituti archivistici in ciascuna città capoluogo.

Sembrava scontato che l'importanza politica si collegasse a uno studio attento della documentazione risalente all'età medievale e



Giovanni Altadonna, *Ritratto di Antonio Mazzetti*, 1842 (Trento, Biblioteca comunale).

moderna, ma così non fu. Alla disponibilità materiale delle carte non corrispose una sensibilità culturale negli studiosi. Questa volta gli ostacoli furono nella difficoltà ad accettare quella storia così diversa dal resto della patria italiana, piena di nomi che ispiravano diffidenza, di tradizioni che sembravano eccentriche rispetto al passato italiano.

Qualche *appeal* sugli studiosi la storia moderna trentina tornò ad averlo solo dagli anni Sessanta del Novecento, quando la stagione dei nazionalismi iniziava a scemare e i confini tra stati non sembravano più muri invalicabili.

Bibliografia

Archivi del Trentino-Alto Adige. Storia e prospettive di tutela del patrimonio storico, a cura di M. GARBARI, Trento 2007.

Indice dei nomi di persona

- a Prato Giovanni Battista 87, 178, 192
Adelpreto, vescovo di Trento 112, 132
Agucchi Alessandro 156
Alberti d'Enno Francesco Felice 83, 112, 132, 168, 199
Alberti d'Enno Giuseppe Vittorio 82
Alberti Poia Francesco 32, 82, 83
Alighieri Dante 40
Arco (d'), fam. 23, 27
Arco (d') Guidobaldo 76
Arsio (d'), fam. 16, 25, 163
Asburgo, dinastia 23, 33, 50, 54, 79, 80, 81, 82, 109, 112, 119, 136, 165 *e vedi* Carlo V, imperatore; Carlo VI, imperatore; Federico IV (Federico Tascavuota), conte del Tirolo; Ferdinando I, imperatore; Ferdinando II, imperatore; Ferdinando Carlo, conte del Tirolo; Francesco I, imperatore; Francesco II, imperatore; Francesco Giuseppe, imperatore; Giorgio d'Austria, vescovo di Bressanone; Giuseppe II, imperatore; Leopoldo I, imperatore; Leopoldo II, imperatore; Maria Teresa, imperatrice; Massimiliano I, imperatore; Massimiliano II, imperatore; Sigismondo Francesco, vescovo di Trento
Asburgo (d') Francesco Carlo 194
Asburgo (d') Giovanni 193
Asburgo (d') Leopoldo 54
Asburgo (d') Margherita 90
Asburgo (d') Massimiliano 119
Asburgo (d') Sigismondo 18

Barbacovi Francesco Vigilio 114, 133, 146, 157
Baroni Cavalcabò Clemente 133, 148
Baroni Cavalcabò Filippo 140
Bassetti Giuseppe 133
Basso Lorenzo 87
Bays Anthoni 66, 67
Belenzani Rodolfo 26
Bernardelli Pietro 192
Bertagnolli Giacomo 63
Bertoletti Maria detta Poldina 94
Betta (de), fam. 163
Biondini Arcangela 106
Bizzocchi Roberto 69, 71
Bloch Marc 135
Bocchi Renato 56, 60
Bonaparte Napoleone 139, 140, 157, 158, 160, 162 *e vedi* Napoleone I, imperatore
Borromeo Carlo 66
Borromeo Ortensia 66
Borsieri Francesco 133
Bortolazzi Gasparo 159

Brandis (von) Clemens 192
Braudel Fernand 40, 104
Buffa Giobatta detto «Galinella» 182
Busetti Cristoforo 36

Calvino Giovanni 63
Campi (de), fam. 163
Carlo Alberto, principe elettore di Baviera (Carlo VII, imperatore) 77
Carlo V, imperatore 20, 21, 23
Carlo VI, imperatore 109, 113, 126
Cassiano, santo 132
Castelbarco, fam. 23
Cazuffi Tommaso 87
Cervini Marcello 57
Chini Eusebio 74
Cipolla Carlo Maria 76
Ciurletta Giovanni Antonio 63
Clemente VII, papa 21
Clemente XIV, papa 75
Cles, fam. 16, 21, 23, 33, 50, 163
Cles Baldassarre 18, 20
Cles Bernardo 18, 20, 21, 32, 33, 37, 39, 44, 49, 50, 56, 57, 65, 67, 85, 87, 199
Cles Ildebrando 18
Cobelli, fam. 90
Colombino Leonardo 63, 65
Colombo Cristoforo 120
Colonna von Völs 82
Consolati, fam. 185
Corrado II, imperatore 184, 199
Corsini Umberto 85
Cresseri Gian Giacomo 114
Cristani di Rallo Giovanni Andrea 133
Crivelli Gaspere 146

Dalle Berrette Vigilio 43, 44
Dalle Piatte Zuan 94
De Melis, fam. 18
de Pretis Giovanni 178, 192
de Pretis Sisinio 178, 192
Dolcino Cesare 88, 90
Donati Claudio 80, 85
Ducati Gianangelo 160, 199
Ducati Pietro Carlo 199
Dürer Albrecht 60

Ems (von) Hans Christoph 67
Enrico, beato 132
Erasmus da Rotterdam 45

Esterle Carlo 192

Federico IV (Federico Tascavuota), conte del Tirolo 87, 199

Fenner Franz Phillipp 171

Ferdinando I, imperatore 20, 21, 33, 39, 52, 65, 178

Ferdinando II, imperatore 53, 54, 65

Ferdinando Carlo, conte del Tirolo 54, 80, 81, 125

Festi Giuseppe 178, 192

Filippo IV, re di Francia (Filippo il Bello) 33

Filos Francesco 157, 162

Firmian, fam. 16, 67, 82

Firmian Carlo 85

Firmian Leopoldo Ernesto 82, 98, 100, 109, 110, 112, 132

Fischer Alois 193

Fontana Felice 133

Fontana Gregorio 133

Francesco I, imperatore 171

Francesco II, imperatore 139

Francesco Giuseppe, imperatore 179, 194

Frundsberg Udalrico III 16

Fuchs von Fuchsberg Dorotea 18

Gar Tommaso 112

Garzetti Giovanni Battista 189, 190

Gassler Franz Sebastian 199

Gaudenti Gaudenz'Antonio 149

Gazzoletti Antonio 192

Gelmini, fam. 43

Gentilotti Giovanni Benedetto 82

Geremia Giovanni Francesco 87

Giorgio d'Austria, vescovo di Bressanone 21

Giovanelli Benedetto 152, 177, 184, 185, 187

Giovanelli Orazio 98

Giovanni da Mori, lanaio 41

Girardi Bernardino di Pietrapiana 159

Giulio II, papa 15, 16

Giuseppe II, imperatore 112, 115, 129, 136, 145, 153

Göldi Anna 95

Gonzaga Ercole 57

Graser Giovanni Battista 133

Graziadei Giovanni Battista 160

Graziadei Girolamo 164, 166

Graziadei Toscana 94

Grazioli Giuseppe 91

Gutenberg Johannes 43

Harrach (von) Ernesto Adalberto 81, 82

Hinderbach Giovanni 32

Hofer Andreas 140, 145, 163, 165, 166

Hohenems (di) Clara 66

Hohenems (di) Jakob Hannibal 66

Hohenems (di) Margaretha 66, 67

Ippoliti Giuseppe 199

Khuen, fam. 16, 25

Lang Matteo 16

Leopoldo I, imperatore 79, 81, 107, 127

Leopoldo II, imperatore 115, 137

Liechtenstein Udalrico III 16

Lodron, fam. 27, 67, 70, 90, 95, 98

[Lodron] Calapino di Lodrone 70

Lodron Ludovico 67

Madruzzo, fam. 23, 32, 34, 35, 50, 53, 54, 55, 58, 80, 81, 99

Madruzzo Carlo Emanuele 52, 54, 79, 80, 83

Madruzzo Carlo Gaudenzio 52, 54, 73, 94, 119

Madruzzo Cristoforo 32, 34, 35, 49, 50, 52, 56, 57, 64, 67, 73

Madruzzo Fortunato 67

Madruzzo Gaudenzio 106

Madruzzo Giangaudenzio 49, 50, 52

Madruzzo Ludovico 52, 53, 54, 65, 67, 96, 97

Madruzzo Nicolò 52

Manci Sigismondo Antonio 80, 139, 159, 160, 162

Manelli Antonio 58

Marchesani, tipografo 195

Marchetti Giovanni 196

Maria Teresa, imperatrice 48, 75, 85, 109, 112, 113, 119, 136, 143, 148, 169, 195

Mariani Michelangelo 60, 74, 124

Marsilli Francesco Antonio 91, 178, 186, 192

Martini Martino 74

Massarelli Angelo 56

Massimiliano Giuseppe, re di Baviera 140, 151, 153, 163

Massimiliano I, imperatore 15, 16, 18, 21, 23, 33

Massimiliano II, imperatore 52, 53

Mattioli Pietro Andrea 34

Mazzetti Antonio 152, 181, 201

Mazzurana, fam. 185

Medici (de') Clara 67

Metastasio Pietro 133

Metternich (von) Klemens 175, 178

Migazzi Gasparo 112

Moll Sigismondo 157

Monauni, libraio-stampatore 133

Monte (del) Giovanni Maria 57

Mozart Wolfgang Amadeus 90

Muratori Ludovico Antonio 100, 132

Napoleone I, imperatore 139, 184

Naurizio Elia 98

Nazari Giovanni Battista 70, 71

Neideck Giorgio 16

Nequiritto Mauro 129

Pannocchieschi Francesco 49, 55
 Paolo III, papa 21, 56
 Pederzini Caterina 94
 Perger Peter Alois 197, 198
 Perini, fam. 177
 Perini Agostino 186
 Perolari Malmignati Pietro 134
 Piccolomini Antonio 82
 Pilati Carlantonio 85, 114, 133
 Pio IV, papa (Giovanni Angelo Medici) 67
 Pio V, papa 53
 Pizzini, fam. 90
 Polacco Martino Teofilo 98
 Pole Reginald 57
 Pona Giovanni Antonio 18

 Quetta Antonio 87

 Re Filippo 120, 188
 Romanino Girolamo 21
 Rosmini Nicolò il Vecchio 90

 Saibante Bianca Laura 133, 134
 Saibante Francesco Antonio 133
 Sala, fam. 98
 Salvadori, fam. 185
 Salvetti Andrea 160
 Salvotti Antonio 152
 Sardagna Ignazio 148, 150
 Savioli Girolamo 89
 Schickhardt Heinrich 88
 Sigismondo Francesco d'Asburgo, vescovo di Trento
 80, 81
 Asburgo Sigismondo Francesco d'Austria 80
 Simbeni Domenica 95
 Sizzo Cristoforo 83, 112, 113, 170, 199
 Somaschi, ordine religioso 73
 Spaur, fam. 16, 25, 163
 Spaur Giovanni Michele 68, 82, 83, 145
 Spaur Ildebrando 65
 Spinola Agostino 87
 Strozzi Bernardo 98
 Stuart Woolf J. 152

 Tartarotti Girolamo 85, 112, 131, 132, 133, 134
 Tecini Francesco 145
 Thun, fam. 16, 25, 67, 82, 83, 113, 114, 185
 Thun Domenico Antonio 82, 100, 109
 Thun Emanuele Maria 83, 140
 Thun Eva 67
 Thun Gian Giacomo 76
 Thun Giorgio 67
 Thun Giovanni Vigilio 133
 Thun Girolamo 87
 Thun Pietro Vigilio 83, 112, 113, 114, 115, 139, 140,
 146, 148
 Thun Sigismondo 36
 Thun Sigismondo Alfonso 82, 83, 98
 Thun Tommaso Giovanni 115
 Todeschi, fam. 90
 Todeschi Giovanni Battista 160
 Torresani, fam. 163
 Trapp, fam. 83
 Trapp Osvaldo 67
 Trentini, fam. 185
 Tron Nicolò 46
 Tschiderer (de) Nepomuceno 192

 Vannetti, fam. 90
 Vannetti Clementino 134
 Vannetti Giuseppe Valeriano 133, 134
 Vavassore Giovanni Andrea 31, 34, 58
 Vendôme (de) Louis-Joseph 106, 107
 Vettorazzi Gedeone 178, 192
 Vettori Francesco 16
 Visintainer, fam. 163

 Welsperg Sigismondo 66
 Wittelsbach, dinastia 82 *e vedi* Carlo Alberto, principe
 elettore di Baviera; Massimiliano Giuseppe, re di
 Baviera
 Wolkenstein, fam. 82
 Wolkenstein Antonio Domenico 82

 Zatelli Angelo Maria 199

Indice dei nomi di luogo

- Adige, fiume 25, 60, 90, 107, 108, 117, 125; valle 65, 110, 176
Ala 23, 50, 77, 90, 91, 94
Albiano 25
Albola, torrente 106
Alpi 101
Alto Garda, territorio 120
Altspaur 25
Amsterdam (Olanda) 90
Aquisgrana, pace 109
Arco 107, 120, 166; castello 106; monastero delle Serve di Maria 106
Arsio *vedi* Brez
Augusta 42, 50, 80, 90; pace 63
Austerlitz, battaglia 140
Austria 67, 117, 140, 157, 173
Avio 23, 50; loc. Pilcante 94
Avisio, fiume 25
- Balcani, territorio 79, 91, 109
Baselga del Bondone *vedi* Trento, *frazioni e località*
Bassa California 74
Baviera 42, 54, 149
Bergamo 87
Besenello, castel Beseno 67
Boemia 67, 173
Bologna 20, 45, 50, 88
Bolzano 16, 47, 65, 125, 149, 150, 151, 165, 166, 171, 173, 181, 201; Duomo 132
Bondone, monte 106
Borgo Valsugana 98, 127
Bosentino 26
Bratislava, trattato 140
Brennero, passo 37, 101, 150, 176
Brentonico 23, 50, 94
Bresciano, territorio 77, 99
Bressanone (Bz) 15, 21, 37, 50, 80, 82, 105, 113, 132, 139, 143, 145, 151, 166, 171, 173, 199, 201
Brez, loc. Arsio 25
Brunico (Bz) 166, 171
Bruxelles (Belgio) 20
Budapest (Ungheria) 71, 177, 179
- Calabria 163
Calavino 26; loc. Castel Toblino 50, 53
Caldonazzo 160
Calisio, monte 46
Calliano 15, 178
Cambrai, lega 15
Campodenno, loc. Castel Belasi 25
- Casez, santuario mariano 99, 100
Castel Belasi *vedi* Campodenno
Castel Beseno *vedi* Besenello
Castel Bragher *vedi* Coredò
Castel Ivano *vedi* Ivano-Fracena
Castel Madruzzo *vedi* Lasino
Castel Noarna *vedi* Nogaredo
Castel Selva *vedi* Levico Terme
Castel Toblino *vedi* Calavino
Castelfondo 25
Castellalto 25, 27
Castellano *vedi* Villa Lagarina
Castello di Fiemme 113
Castelnuovo 90, 94
Cavalese 28, 94, 98, 114
Cavedine 26
Cembra, valle 25, 110
Chiese, valle 27
Chiusa (Bz) 101, 126, 149, 171
Cina 74, 91
Civezzano 26; Santa Maria Assunta 21
Cles 28; castello 18
Cognola *vedi* Trento, *frazioni e località*
Coira (Svizzera) 143
Colonia (Germania) 46
Confini italiani / *Welsche Confinen* 25, 29, 136, 137
Coredò 28; castel Bragher 83, 133
Costantinopoli 91
Creto *vedi* Pieve di Bono
- Dipartimento dell'Alto Adige, unità amministrativa 140, 149, 155, 156, 188
- Egna (Bz) 65
Eisacktal, «Circolo» 175
Emilia 61
Engadina 65
- Fassa, valle 94, 124, 163
Feltre 25, 27, 64
Fiandre 20
Fiemme, valle 27, 113, 114, 120, 124, 126, 127, 128, 145, 163
Firenze 40
Flavon 25
Folgaria, altopiano 103
Foresta Nera 36
Fornace 26
Francia 15, 21, 23, 55, 140, 151
Francoforte sul Meno (Germania) 91, 178, 192

Garda, lago 127
 Gardena, valle 124
 Germania 18, 36, 38, 52, 101, 114, 131, 163, 173, 193
 Giudicarie, valli 27, 106, 110, 112, 129
 Glarona, cantone (Svizzera) 95
 Gorizia, contea 136, 137
 Gran Bretagna 55, 92
 Grigioni, cantone (Svizzera) 64
 Grumes 25
 Gurk (Austria) 80

 Hall (Austria), zecca 46, 48

 Impero ottomano 79
 Ingolstadt (Germania) 74
 Inn inferiore, «Circolo» 151
 Inn superiore, «Circolo» 151
 Inn, valle 176
 Innsbruck (Austria) 16, 39, 54, 80, 81, 107, 109, 126, 133, 153, 156, 171, 175, 176, 177, 178, 181, 201, 202; Mariensäule 105
 Isera, loc. Patone 96
 Ivano-Fracena 25, 27; castel Ivano 65

 Kroměříž (Rep. Ceca) / Kremsier 179, 193

 Laghi, valle 107
 Lasino, castel Madruzzo 50
 Lavarone, altopiano 103
 Lavis 76, 91, 126
 Ledro, loc. Tiarno di Sopra 98
 Ledro, valle 23, 98, 102, 163
 Leno, torrente 90
 Levico Terme 113, 126, 127; castel Selva 28
 Lienz (Austria) 171
 Liguria 160
 Lipsia, battaglia 140
 Litorale istriano-dalmata 136
 Lizzana *vedi* Rovereto
 Lombardia 38, 178, 196
 Lombardo-Veneto 173, 177, 179
 Lunéville, pace 139
 Luserna, altopiano 103

 Madrid (Spagna) 54
 Magonza (Germania) 46
 Malé 61
 Mantova 56
 Marco 24
 Mattarello *vedi* Trento, *frazioni e località*
 Meano *vedi* Trento, *frazioni e località*
 Merano (Bz) 37, 65, 125; zecca 46
 Messico 74
 Mezzocorona 25, 36
 Mezzolombardo 157

 Milano 156, 177, 195
 Mocheni, valle 101, 126
 Monaco di Baviera (Germania) 54, 90, 143, 152, 163, 201
 Montelupo Fiorentino (Fi) 76
 Montereale / Königsberg 25
 Montevaccino *vedi* Trento, *frazioni e località*
 Mori 23, 41, 50, 74 e *vedi* Giovanni da
 Mosca (Russia) 103

 Nago-Torbole, loc. Torbole 27
 Nanno 53, castel Nanno 58
 Napoli 55
 Noce, fiume 25
 Nogaredo 90, 94, 95; castel Noarna 94
 Non, valle 20, 25, 27, 36, 37, 63, 74, 94, 103, 110, 114, 120, 124, 128, 140, 163, 164, 168
 Noriglio *vedi* Rovereto
 Norimberga (Germania) 90
 Novaledo 27
 Novaline *vedi* Trento, *frazioni e località*

 Oberinntal, «Circolo» 175

 Padova 50, 76
 Paesi Bassi 92
 Palù del Fersina 126, 127
 Parigi (Francia) 177
 Passavia (Germania) 115, 140
 Passiria, valle 163, 166
 Patone *vedi* Isera
 Pedegazza *vedi* Trento, *frazioni e località*
 Pergine Valsugana 26, 126, 127, 145
 Perginese, territorio 101
 Pianura Padana 56, 129
 Piazzo *vedi* Villa Lagarina 95
 Pieve di Bono 97; loc. Creto 61
 Pieve Tesino 182
 Pilcante *vedi* Avio
 Piné 26
 Povo *vedi* Trento, *frazioni e località*
 Praga (Rep. Ceca) 81, 90, 177, 179
 Pressburg, pace 153
 Primiero, territorio 25, 149, 163
 Pustertal, «Circolo» 175

 Quattro Vicariati, territorio 50, 53

 Ratisbona, Dieta 139
 Ravina *vedi* Trento, *frazioni e località*
 Regno di Baviera 163
 Regno di Piemonte e Sardegna 179
 Rendena, valle 27
 Riva del Garda 15, 20, 21, 23, 26, 53, 105, 106, 107, 145, 157, 166; chiesa dell'Inviolata 106

- Rocchetta, passo 36, 106
 Roma 16, 52, 53, 54, 67, 104, 109
 Romagnano *vedi* Trento, *frazioni e località*
 Rosenheim-Innsbruck, linea ferroviaria 176
- Rovereto 15, 23, 25, 26, 40, 41, 76, 81, 86, 89, 90, 91, 94, 107, 110, 130, 132, 133, 134, 136, 140, 145, 151, 160, 165, 166, 171, 173, 175, 177, 178, 179, 181, 185, 186, 192, 193, 195, 196; Accademia degli Agiati 85, 134, 148, 150, 186; Casa Rosmini 90; ginnasio 75; San Marco 98; loc. Lizzana 24; Roviglio 24; Sacco 24, 107
 Russia 140
- Sacco *vedi* Rovereto
 Saint-Cloud, editto 168
 Saint-Germain, trattato 201
 Salisburgo (Austria) 16, 50, 67
 San Pietroburgo (Russia) 103
 Sarca, fiume 27, 106, 120
 Sardegna *vedi* Trento, *frazioni e località*
 Savoia 157
 Schwaz (Austria), miniere d'argento 15, 46, 171
 Segonzano, loc. Piazzo 95
 Selva, castello 21
 Smalcalda, lega 52
 Sole, valle 36, 37, 124, 128, 163, 164, 168
 Sopramonte *vedi* Trento, *frazioni e località*
 Spagna 15, 20, 54, 163
 Sporo / Spaur 25, 65
 Stenico 28; castello 21, 53
 Strigno 197
- Tambora, vulcano 120
 Telvana, feudo 25, 27, 120
 Tempesta (Malcesine, Vr) 112
 Tenno 21, 28, 106; castello 53
 Terlagio 26
 Termeno (Bz) 65
 Terragnolo 24
 Tesino, territorio 102
 Tiarno di Sopra *vedi* Ledro
 Tirano (So) 64
 Tirolo 15, 16, 18, 23, 37, 42, 67, 77, 80, 81, 86, 93, 101, 110, 113, 126, 128, 140, 146, 148, 149, 150, 152, 163, 165, 176, 177, 178, 179, 181, 186, 187, 192, 193, 195, 196, 200, 201
 Toblino *vedi* Calavino
 Ton, rocca della Visione 36
 Torbole *vedi* Nago-Torbole
 Toscana 61
 Trambileno 24
- TRENTO
 Biblioteca comunale 201
case, palazzi, ville: a Prato (nel luogo delle attuali Po-
 ste centrali) 57; delle Albere 32, 35, 58, 60; Alberti Colico 73; De Melis (poi Del Monte) 18; Madruzzo alla Torricella 58; Madruzzo a Ponte Alto 58; Pona (poi Geremia) 18; Pretorio 31; Tabarelli 18; Thun (oggi municipio) 57; Thun in contrada Larga 133
 Castello del Buonconsiglio 16, 21, 31, 32, 39, 44, 65, 60, 83, 103, 115, 139, 171, 199; Castelvecchio 21, 32, 33, 199; Giunta Albertiana 32, 83; Loggia del Romanino 34; Magno Palazzo 21, 32, 33, 199; Sala delle Udienze 33
chiese: Santa Maria maggiore 21, 61; San Pietro 42, 61
 cimitero 169; cimitero presso il Duomo 32
 collegio dei Gesuiti (ora Biblioteca comunale) 74
 compagnia dei mercanti 88
contrade: Larga (attuale via Belenzani) 18, 56, 58, 133; Lunga (attuale via Mancini) 56, 58, 133; delle Osterie tedesche (ora via Suffragio) 18; San Marco 18
 convento di San Bernardino 169
 Duomo 21, 56, 60; Castelletto 31
 fontana del Nettuno 32
 Istituto sociale 186
 piazza Duomo 31, 112, 132; piazza Fiera 35
 porta «Tre portoni» 35
quartieri: San Benedetto (via Oss Mazzurana) 56; Santa Maria Maggiore 26; San Pietro 42
 statua di San Vigilio 33
 tipografia dei fratelli Gelmini 43
torri: Torre Civica 31; Torriione 35
vie: Calepina 65; Larga (ora via Belenzani) 18, 73; Santissima Trinità 56
 zecca 46
frazioni e località: Baselga 26; Cadine 26; Cognola 26; Gardolo 26; Mattarello 26; Meano 26; Montevaccino 26; Novaline 26; Pedegazza 26; Povo 26; Ravina 26; Romagnano 26; Sardegna 26; Sopramonte 26; Valsorda 26; Vigolo Baselga 26; Villamontagna 26
- Treviri (Germania) 46
 Trieste 136, 137, 201
- Ungheria 79, 194
 Unterinntal, «Circolo» 175
- Valer 65
 Vallagarina 53, 90, 124, 125, 132
 Vallarsa 24
 Valsorda *vedi* Trento, *frazioni e località*
 Valugana 20, 25, 27, 64, 77, 103, 107, 110, 120, 163
 Varone, torrente 106
 Vattaro 26
 Veneto 61, 74, 99
 Venezia 15, 16, 23, 25, 98, 102, 119, 148
 Verona 18, 76, 150, 163

Verona-Bolzano, linea ferroviaria 176
 Veronese, territorio 77
 Vestfalia, trattato 79
 Vezzano 26
 Vienna (Austria) 52, 54, 79, 81, 82, 90, 104, 107, 109, 110, 112, 113, 114, 119, 126, 135, 143, 148, 166, 171, 175, 177, 178, 179, 181, 191, 193, 195, 201; congresso 146; Geheimes Hausarchiv 199
 Vigolo Baselga *vedi* Trento, *frazioni e località*
 Vigolo Vattaro 26, 183
 Villa Lagarina 95; loc. Castellano 94
 Villamontagna *vedi* Trento, *frazioni e località*
 Villers-Cotterêt, ordinanza 61
 Vipiteno (Bz) 15
 Visione, rocca *vedi* Ton
 Volano 24
 Vorarlberg, territorio 66, 171, 175, 193
 Wagram, battaglia 165
 Welsche Confinen *vedi* Confini italiani
 Zara (Croazia) 201
 Znaim, armistizio 165, 166
 Zurigo (Svizzera) 90

Cronologia

PAPI E PRINCIPI VESCOVI	
1492-1503	papa Alessandro VI (Rodrigo Borgia)
1493-1505	principe vescovo Udalrico IV di Frundsberg
1503	papa Pio III (Francesco Todeschini Piccolomini)
1503-1513	papa Giulio II (Giuliano Della Rovere)
1505-1514	principe vescovo Giorgio di Neideck
1513-1521	papa Leone X (Giovanni di Lorenzo de' Medici)
1514-1539	principe vescovo Bernardo Cles (nel 1539 anche principe vescovo di Bressanone)

IMPERATORI, RE E CONTI DEL TIROLO	
1508-1519	Massimiliano I d'Asburgo, conte del Tirolo (1490); imperatore

EVENTI SIGNIFICATIVI

1494	3 settembre	il re di Francia Carlo VIII attraversa le Alpi e scende in Italia: iniziano le cosiddette «Guerre d'Italia»
1495	31 marzo	si forma una lega: Massimiliano I d'Asburgo, il re di Spagna Ferdinando il Cattolico, il papa Alessandro VI, la Repubblica di Venezia si alleano per scacciare i francesi dall'Italia
1499		il re di Francia Luigi XII, alleatosi con Venezia e con il benestare del papa Alessandro VI, penetra in Italia
1504		il principe vescovo Udalrico IV promulga una nuova versione degli statuti di Trento
1506		papa Giulio II occupa la città di Bologna e ne annette il territorio allo Stato pontificio
1508	4 febbraio	Massimiliano I viene «eletto imperatore» nel duomo di Trento. Pochi giorni dopo dichiara guerra alla Repubblica di Venezia
	10 dicembre	sotto la guida di papa Giulio II viene stretta la Lega di Cambrai contro la Repubblica di Venezia, con la partecipazione di Francia, Spagna, Impero, ducati di Savoia, Este e Mantova
1509	14 maggio	ad Agnadello, nei pressi di Cremona, l'esercito franco-svizzero sconfigge quello veneziano. Verona, Vicenza e Padova cadono nelle mani dell'imperatore Massimiliano
	31 maggio	la città di Rovereto si consegna all'imperatore Massimiliano I
1510	16 dicembre	Massimiliano I conferma i privilegi di dedizione della città di Rovereto, che assieme al suo distretto diviene territorio tirolese
1511	23 giugno	Massimiliano I, in qualità di conte del Tirolo, promulga il <i>Landlibell</i> , con il quale riconosce la sovranità dei principati vescovili di Trento e Bressanone obbligandoli a versare annualmente un contributo fiscale per la loro difesa militare
	5 ottobre	papa Giulio II proclama la «Lega Santa» contro i francesi
1513	5 aprile	viene rinnovata la «Lega Santa», nella quale entra ora anche Massimiliano I
1514	5 giugno 12 giugno	muore a Verona il principe vescovo Giorgio Neideck i canonici della cattedrale eleggono principe vescovo Bernardo Cles

PAPI E PRINCIPI VESCOVI

IMPERATORI, RE E CONTI DEL TIROLO

1522-1523 papa Adriano VI (Florensz Dedel di
 Utrecht)

1523-1534 papa Clemente VII (Giulio di Giuliano
 de' Medici)

1519-1556 Carlo V d'Asburgo, imperatore e conte
 del Tirolo

EVENTI SIGNIFICATIVI

1515		il nuovo re di Francia, Francesco I, sconfigge gli svizzeri e occupa Milano
1516		Massimiliano I conclude la pace con i francesi e s'impegna a restituire ai veneziani i territori occupati durante la guerra di Cambrai vengono pubblicati gli statuti di Pergine
1517	11 marzo	Massimiliano I, dopo aver riconsegnato Verona alla Repubblica di Venezia (24 gennaio 1517), rinuncia alle sue pretese sul Friuli
1519	28 giugno	dopo la morte del nonno paterno Massimiliano I, Carlo V viene eletto a Francoforte imperatore del Sacro Romano Impero. Con la sua elezione, Carlo diviene anche conte del Tirolo e avvocato ereditario dei principati vescovili di Trento e Bressanone
1520	15 giugno	papa Leone X promulga la bolla <i>Exsurge Domine</i> in risposta alle 95 tesi di Martin Lutero e agli scritti successivi. Il pontefice esige che Martin Lutero ritratti 41 delle sue 95 tesi rese pubbliche nel 1517
1521	28 gennaio-25 maggio	nella città di Worms si riunisce la Dieta dei principi tedeschi alla presenza dell'imperatore Carlo V che impone a Martin Lutero, ma senza successo, di ritrattare le sue opinioni nel corso della Dieta di Worms, Carlo V sancisce la restituzione di Riva del Garda al principato vescovile di Trento
1521-1522		l'arciduca d'Austria Ferdinando, fratello dell'imperatore Carlo V, viene nominato reggente per le province tedesche e conte del Tirolo
1524		cominciano nell'estate i primi tumulti contadini in alcune regioni della Germania occidentale
1525	maggio	il <i>Bauernkrieg</i> (la guerra dei contadini tedeschi) si estende alla contea del Tirolo e ai principati vescovili di Trento e Bressanone
1526	22 maggio	papa Clemente VII, assieme al re Enrico VIII d'Inghilterra, alla repubblica di Venezia e al re di Francia Francesco I stringe la lega di Cognac contro Carlo V
1527	6 maggio	le truppe spagnole e i lanzichenecchi imperiali entrati a Roma iniziano a saccheggiarla
1528		il principe vescovo Bernardo Cles promulga i nuovi statuti della città di Trento cominciano i lavori di costruzione del Magno Palazzo al Buonconsiglio
1529	5 agosto settembre-ottobre	pace di Cambrai, con la quale la Francia rinuncia alle sue pretese sull'Italia e permette alla Spagna di consolidare il suo potere sulla penisola le truppe ottomane di Solimano il Magnifico pongono sotto assedio Vienna
1530	24 febbraio	papa Clemente VII incorona a Bologna Carlo V imperatore e re d'Italia. Bernardo Cles viene nominato cardinale

PAPI E PRINCIPI VESCOVI

1534-1549 papa Paolo III (Alessandro Farnese)

1539-1567 principe vescovo Cristoforo Madruzzo
(1542-1578 anche principe vescovo di
Bressanone)

1550-1555 papa Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi
del Monte)

1555-1559 papa Paolo IV (Giovanni Pietro Carafa)

1559-1565 papa Pio IV (Giovanni Angelo de'
Medici)

IMPERATORI, RE E CONTI DEL TIROLO

1556-1564 Ferdinando I, conte del Tirolo (1522);
re di Boemia e Ungheria (1526); re di
Croazia (1527); re dei Romani (1531);
imperatore

1564-1595 Ferdinando II, arciduca d'Austria, conte
del Tirolo

1564-1576 Massimiliano II d'Asburgo, imperatore

EVENTI SIGNIFICATIVI

1532	1° marzo	il re dei Romani Ferdinando I e il principe vescovo Bernardo Cles stabiliscono che Rovereto assieme al suo distretto (pretura) rimanga dominio tirolese quale feudo vescovile
1535	24 ottobre	muore l'ultimo duca di Milano Francesco II Sforza e l'imperatore Carlo V occupa il suo territorio. Il re di Francia Francesco I dichiara nuovamente guerra (conclusa con la tregua di Nizza del 1538)
1542	12 luglio	scoppia nuovamente la guerra (la quarta) fra la Francia di Francesco I e l'Impero di Carlo V
	21 luglio	con la bolla <i>Licet ab initio</i> , papa Paolo III istituisce la «Congregazione della sacra, romana ed universale Inquisizione del santo Offizio»
1545	13 dicembre	sessione d'apertura del concilio di Trento
1547	24 aprile	a Mühlberg: vittoria dell'esercito di Carlo V contro i principi protestanti. papa Paolo III trasferisce il concilio a Bologna
1549		papa Paolo III sospende i lavori del concilio
1551	1° maggio	papa Giulio III decide la riapertura del concilio a Trento
1552	28 aprile	il concilio viene sospeso a causa dell'inasprirsi del conflitto tra Carlo V e Enrico II di Francia
1555	25 settembre	durante la Dieta imperiale di Augusta viene riconosciuto ai principi tedeschi il diritto di aderire al cattolicesimo o alla confessione di Augusta (cioè il luteranesimo); si obbligano al contempo i loro sudditi a seguire la religione del loro principe
	25 ottobre	Carlo V rinuncia al governo dei Paesi Bassi, di Milano e di Napoli in favore del figlio Filippo II d'Asburgo (detto il <i>rey prudente</i>)
1556	16 gennaio	Carlo V cede le corone di Spagna, Sicilia e Sardegna al figlio Filippo (d'ora in poi re Filippo II); a settembre rinuncia inoltre al titolo di imperatore in favore del fratello Ferdinando (d'ora in poi Ferdinando I)
1559	3 aprile	pace di Cateau-Cambrésis fra il re di Francia Enrico II e il re di Spagna Filippo II, che concede a quest'ultimo il dominio su gran parte dell'Italia
1562	18 gennaio 1° marzo	papa Pio IV decide la riapertura del concilio a Trento massacro di Ugonotti a Vassy; iniziano le guerre di religione in Francia
1563	4 dicembre	chiusura dei lavori del concilio di Trento

PAPI E PRINCIPI VESCOVI

1566-1572	papa Pio V (Antonio Ghislieri)
1567-1600	principe vescovo Ludovico Madruzzo
1572-1585	papa Gregorio XIII (Ugo Buoncompagni)
1585-1590	papa Sisto V (Felice Peretti)
1590-1591	papa Gregorio XIV (Niccolò Sfondrati)
1592-1605	papa Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini)
1600-1629	principe vescovo Carlo Gaudenzio Madruzzo
1605-1621	papa Paolo V (Camillo Borghese)

IMPERATORI, RE E CONTI DEL TIROLO

1576-1612	Rodolfo II d'Asburgo, imperatore (re d'Ungheria fino al 1608; re di Boemia fino al 1611)
1602-1618	Massimiliano III, arciduca d'Austria (<i>der Deutschmeister</i>) e reggente per l'imperatore della contea del Tirolo
1612-1619	Mattia I d'Asburgo, imperatore (re d'Ungheria 1608-1618; re di Boemia 1611-1617)
1619-1632	Leopoldo V, arciduca d'Austria e conte del Tirolo
1619-1637	Ferdinando II d'Asburgo, imperatore (re d'Ungheria 1618-1637; re di Boemia 1617-1637)

EVENTI SIGNIFICATIVI

1567-1577		decennio di contrasti sulla sovranità temporale (<i>Temporalienstreit</i>) del principe vescovo con il conte del Tirolo arciduca Ferdinando II
1571	7 ottobre	battaglia di Lepanto
1572		si compila il primo «Libro della Cittadinanza di Trento»
1578		la cosiddetta «Notula di Spira» appiana le divergenze con il conte del Tirolo
1580		il Portogallo è annesso alla corona spagnola
1588	8 agosto	gli inglesi al comando di Elisabetta I distruggono la flotta spagnola (<i>l'Invincible Armada</i>)
1593-1594		terminano le guerre di religione in Francia
1598	13 aprile 13 settembre	il re di Francia promulga l'Editto di Nantes muore Filippo II di Spagna
1602	2 febbraio	con il «Recesso di Praga», l'imperatore Rodolfo II concede all'arciduca Massimiliano II la reggenza della contea tirolese
1606	17 aprile	papa Paolo V scaglia l'interdetto contro Venezia il Magistrato consolare di Trento espelle definitivamente i non nobili, riservando le cariche alle sole famiglie facenti parte del patriziato urbano
1608		il calvinista Federico V del Palatinato promuove l'«Unione evangelica» tra i principi protestanti dell'impero
1609		l'imperatore Rodolfo II con la «Lettera di maestà» concede libertà di coscienza ai sudditi boemi i principi cattolici, sotto la guida del duca di Baviera Massimiliano formano la «Lega cattolica»
1613		il principato vescovile di Trento stipula un trattato per la difesa territoriale con la contea del Tirolo
1618	23 maggio	la città di Praga insorge contro gli emissari dell'imperatore Ferdinando II (è la cosiddetta «defenestrazione di Praga»)

PAPI E PRINCIPI VESCOVI

1621-1623	papa Gregorio XV (Alessandro Ludovisi)
1623-1644	papa Urbano VIII (Maffeo Barberini)
1629-1658	principe vescovo Carlo Emanuele Madruzzo
1644-1655	papa Innocenzo X (Giovanni Battista Pamphili)
1655-1667	papa Alessandro VII (Fabio Chigi)
1658-1659	principe vescovo Carlo Emanuele Madruzzo; con la sua morte si estingue la dinastia madruzziana
1659-1665	Sigismondo Francesco d'Austria; la morte del fratello, l'arciduca Ferdinando Carlo, ne provocherà le dimissioni; 1662-1665 conte del Tirolo
1665-1667	principe vescovo Ernesto Adalberto von Harrach
1667-1669	papa Clemente IX (Giulio Rospigliosi)
1668-1677	principe vescovo Sigismondo Alfonso Thun
1670-1676	papa Clemente X (Emilio Bonaventura Altieri)
1676-1689	papa Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi)
1677-1689	principe vescovo Francesco Alberti Poia
1689-1691	papa Alessandro VIII (Pietro Vito Ottoboni)
1689-1695	principe vescovo Giuseppe Vittorio Alberti d'Enno

IMPERATORI, RE E CONTI DEL TIROLO

1632-1646	Claudia de' Medici, <i>Regentin</i> (reggente) della contea del Tirolo in vece del figlio Ferdinando Carlo
1637-1657	Ferdinando III d'Asburgo, imperatore
1646-1662	Ferdinando Carlo, arciduca d'Austria e conte del Tirolo
1658-1705	Leopoldo I d'Austria, imperatore
1662	muore l'arciduca Ferdinando Carlo
1663-1665	Sigismondo Francesco d'Austria. Con la sua morte si estingue il ramo arciducale tirolese: la contea del Tirolo torna a far parte dei territori ereditari della Casa d'Austria

EVENTI SIGNIFICATIVI

1632	13 settembre	alla morte dell'arciduca Leopoldo V, la moglie Claudia de' Medici assume in nome dei figli la reggenza della contea
1634-1648		quindicennio di scontri e vertenze in materia fiscale (<i>Steuerstreit</i>) tra i principati vescovili di Trento e di Bressanone e la contea del Tirolo
1648	24 ottobre	trattati di Münster e Osnabrück, che pongono fine alla guerra dei Trent'anni
1662	settembre-ottobre	transazione (<i>Vergleich und Vertrag</i>) tra il conte del Tirolo, arciduca Ferdinando Carlo, e il principe vescovo di Trento
1683		assedio di Vienna

PAPI E PRINCIPI VESCOVI

1691 papa Innocenzo XII (Antonio Pignatelli)
1696-1725 principe vescovo Giovanni Michele Spaur
1700-1721 papa Clemente XI (Giovanni Francesco
 Albani)

1721-1724 papa Innocenzo XIII (Michelangelo
 Conti)
1724-1730 papa Benedetto XIII (Pietro Francesco
 Orsini)
1725 principe vescovo Giovanni Benedetto
 Gentilotti
1726-1730 principe vescovo Antonio Domenico
 Wolkenstein
1730-1740 papa Clemente XII (Lorenzo Corsini)
1730-1748 principe vescovo Domenico Antonio
 Thun
1740-1758 papa Benedetto XIV (Prospero
 Lambertini)
1748-1756 coadiutoria al principe vescovo Leopoldo
 Ernesto Firmian, incarico al quale infine
 rinuncia

1756-1758 coadiutoria al principe vescovo Francesco
 Felice Alberti d'Enno
1758-1769 papa Clemente XIII (Carlo Rezzonico)

IMPERATORI, RE E CONTI DEL TIROLO

1705-1711 Giuseppe I d'Austria, imperatore
1711-1740 Carlo VI d'Asburgo imperatore

1740-1780 Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice

EVENTI SIGNIFICATIVI

1690	20 settembre	Leopoldo I concede al capitolo di Trento il diritto di esercitare in sede vacante il potere temporale
1702-1714		guerra di Successione spagnola
1703	1-9 settembre	invasione francese: le truppe francesi sbarcano a Riva del Garda, guidate dal generale Vendôme; la città di Trento subisce un bombardamento
1713	11 aprile 19 aprile	pace di Utrecht Prammatica Sanzione
1714		pace di Rastatt
1733-1738		guerra di Successione polacca
1739	1° giugno	pace di Parigi
1740-1748		guerra di Successione austriaca
1748		pace di Acquisgrana; Maria Teresa è riconosciuta legittima sovrana
1750	27 dicembre	a Rovereto viene fondata l'Accademia degli Agiati
1754		il governo teresiano procede a un riassetto amministrativo del territorio, con l'introduzione degli Uffici circolari periferici (<i>Kreisämter</i>); il Tirolo italiano assume la denominazione di «Circolo ai Confini d'Italia»
1756-1763		guerra dei Sette Anni

PAPI E PRINCIPI VESCOVI

1758-1762 principe vescovo Francesco Felice Alberti
d'Enno

1762-1776 principe vescovo Cristoforo Francesco
Sizzo di Noris

1769-1774 papa Clemente XIV (Gian Vincenzo
Granganelli)

1775-1799 papa Pio VI (Giovanni Angelo Braschi)

1776-1800 principe vescovo Pietro Vigilio Thun

IMPERATORI, RE E CONTI DEL TIROLO

1765-1780 Maria Teresa associa al trono il figlio
Giuseppe II

1780-1790 Giuseppe imperatore

1790-1792 Leopoldo II imperatore

1792-1806 Francesco II imperatore

EVENTI SIGNIFICATIVI

1768		distruzione del Dazio di Tempesta a Tione e condanna a morte dei tre responsabili
1773	21 luglio	il pontefice Clemente XIX proclama la soppressione dell'Ordine di Sant'Ignazio di Loyola (Gesuiti)
1774	6 dicembre	avvio della catastazione nel principato vescovile di Trento Maria Teresa emana il Regolamento scolastico generale (<i>Allgemeine Schulordnung</i>)
1775-1783	6 febbraio	guerra di Indipendenza americana entra in vigore anche nel Tirolo italiano la scuola elementare obbligatoria
1777		trattato bilaterale; scambio di territori: Levico passa al Tirolo in cambio di Castello di Fiemme
1778-1779		guerra di Successione bavarese («Guerra delle patate»)
1784		il catasto teresiano entra in vigore anche nel principato vescovile di Trento
1788		pubblicazione del nuovo Codice di procedura civile, steso da Francesco Vigilio Barbacovi
1789	14 luglio	assedio della Bastiglia; scoppia la Rivoluzione francese
1790		ha luogo ad Innsbruck la Grande Dieta tirolese
1796	17 maggio	il principe vescovo Thun nomina un Consiglio di Reggenza, prima di lasciare la città di Trento (20 maggio)
	estate	le truppe francesi entrano nei confini del principato vescovile di Trento
	5 settembre	le truppe francesi, guidate dal generale Bonaparte, entrano in Trento; è installato un governo provvisorio (Consiglio di Trento)
	5 novembre	le truppe austriache prendono possesso di Trento: si conclude la prima occupazione francese. Viene insediato un Consiglio Amministrativo
1797	29 gennaio	ha inizio la seconda occupazione francese; viene insediato il Consiglio Centrale di Trento
	10 aprile	le truppe austriache entrano in Trento; viene reintrodotta il Consiglio Amministrativo
	17 ottobre	Trattato di Campoformio

PAPI E VESCOVI

- 1800-1823 papa Pio VII (Barnaba Chiaramonti)
- 1800-1818 principe vescovo Emanuele Maria Thun
di castel Bragher; l'insediamento avverrà
solo nel 1810, perdute le prerogative
temporali (ma conservando formalmente
il titolo di principe vescovo)

IMPERATORI, RE E CONTI DEL TIROLO

- 1804-1835 Francesco I, imperatore d'Austria

EVENTI SIGNIFICATIVI

1801	7 gennaio	le truppe francesi occupano Trento; è insediato il Consiglio superiore del Trentino e del Tirolo meridionale, presieduto da Carlo Antonio Pilati (il segretario è Giandomenico Romagnosi)
	9 febbraio	pace di Lunéville
	20 marzo	il Consiglio Superiore è sciolto, anche se il territorio resta temporaneamente ancora sotto controllo francese
	1 aprile	decade il governo francese; subentra il Consiglio Aulico Capitolare
1802	16 novembre	le truppe austriache occupano il territorio del principato vescovile di Trento; ha termine la Reggenza del capitolo cattedrale di Trento
	26 dicembre	Convenzione di Parigi
1803	4 febbraio	Francesco II annuncia l'annessione all'Austria dei principati vescovili di Trento e di Bressanone
	25 febbraio	Dieta di Ratisbona: il Recesso imperiale (<i>Reichsdeputationshauptschluss</i>) sancisce la secolarizzazione dei principati vescovili di Trento e di Bressanone
	6 marzo	secolarizzazione del principato vescovile di Trento: viene costituita la «Provincia austriaca del Tirolo», che vede uniti il territorio vescovile e il distretto ai «Confini d'Italia»
1804	1° marzo	il Trentino è suddiviso nei due Circoli di Trento e Rovereto
	18 maggio	Napoleone è proclamato imperatore
1805	2 dicembre	primo governo austriaco: il <i>Gubernium</i> di Innsbruck vieta le Regole generali l'esercito napoleonico sconfigge gli austriaci ad Austerlitz (battaglia dei Tre Imperatori)
	26 dicembre	pace di Pressburg (Bratislava); Trentino e Tirolo sono ceduti a Massimiliano Giuseppe re di Baviera
1806	5 agosto	il Sacro Romano Impero della Nazione Germanica smette di esistere; Francesco II assume il titolo di Francesco I imperatore d'Austria
	21 novembre	il governo bavarese suddivide il territorio trentino in 6 Circoli (<i>Kreise</i>); è introdotta la leva obbligatoria
1807	4 gennaio	il governo bavarese decreta la soppressione delle regole
1808	1° maggio	viene varata la nuova Costituzione del Regno di Baviera; Trento è sede del Commissariato generale del Circolo all'Adige
1809	marzo	contro la coscrizione obbligatoria scoppia una rivolta in val di Fiemme
	aprile	scoppia l'insurrezione guidata da Andreas Hofer
	22 aprile	gli insorgenti e le truppe austriache entrano in Trento; si insedia un governo provvisorio
	6 luglio	battaglia di Wagram: le truppe napoleoniche sconfiggono l'esercito austriaco
	12 luglio	Armistizio di Znaim
	1° agosto	le truppe franco-italiane riprendono possesso del territorio trentino (Circolo

PAPI E VESCOVI

IMPERATORI, RE E CONTI DEL TIROLO

1810 16 luglio, il vescovo Emanuele Maria
Thun rientra a Trento

1823-1829 papa Leone XII (Annibale Sermattei della
Genga)

1823-1834 vescovo Francesco Saverio Luschin

1829-1830 papa Pio VIII (Francesco Saverio
Castiglioni)

EVENTI SIGNIFICATIVI

		all'Adige); viene insediata una Commissione Amministrativa, presieduta da Sigismondo Moll
1810	28 febbraio	il Tirolo meridionale è annesso al Regno d'Italia con la denominazione di Dipartimento dell'Alto Adige; il Primiero (con Dobbiaco e Ampezzo) è inserito nel Dipartimento «della Piave». Il territorio viene strutturato in distretti, cantoni e comuni
1811	1° gennaio	i registri parrocchiali sono sostituiti dai registri dello stato civile, la cui gestione è affidata ai comuni
1812	giugno-ottobre	campagna napoleonica in Russia
1813	ottobre 19 ottobre autunno	l'esercito austriaco occupa il Dipartimento dell'Alto Adige disfatta napoleonica a Lipsia (battaglia delle Nazioni) gli austriaci riprendono possesso della città di Trento
1814	4 aprile 1° novembre	abdicazione di Napoleone inizia il Congresso di Vienna
1815	8 giugno 7 aprile 1° maggio 8 giugno 26 settembre 20 novembre	fine del Congresso di Vienna una risoluzione sovrana riunisce i territori dell'ex principato di Trento in un'unica provincia denominata «Principesca contea del Tirolo» entra in vigore il nuovo ordinamento politico della contea tirolese con l'insediamento del governatore conte Ferdinand von Bissingen conclusione del Congresso di Vienna Trattato della Santa Alleanza fra Austria, Russia e Prussia (in seguito aderiranno Francia, Regno di Sardegna, Svezia e Paesi Bassi) Trattato della Quadruplice Alleanza tra Gran Bretagna, Austria, Russia e Prussia
1816	24 marzo 26 marzo estate	si pubblica la nuova Costituzione (<i>Verfassungspatent</i>) della contea del Tirolo e Vorarlberg il Trentino entra a far parte della «Principesca contea del Tirolo» l'eruzione del vulcano di Tambora (Indonesia) provoca variazioni climatiche, causa di gravi carestie («anno senza estate»)
1817	14 marzo	patente imperiale che regola gli uffici amministrativi e giudiziari del Tirolo
1819	14 agosto	risoluzione sovrana che predispone il <i>Regolamento delle Comuni e dei loro Capi nel Tirolo e Vorarlberg</i>
1820	marzo	a Napoli e in Piemonte scoppiano i primi moti costituzionali
1821	28 maggio	il principe Clemens von Metternich è nominato cancelliere di Stato
1825	22 novembre	istituzione del «Magistrato politico-economico» di Trento

PAPI E VESCOVI

1831-1846 papa Gregorio XVI (Bartolomeo Alberto
Cappellari)

1835-1860 vescovo Giovanni Nepomuceno de
Tschiderer

1847-1878 papa Pio IX (Giovanni Maria Mastai
Ferretti)

IMPERATORI, RE E CONTI DEL TIROLO

1835-1848 Ferdinando I, imperatore

EVENTI SIGNIFICATIVI

1830	27-29 luglio luglio-novembre	a Parigi scoppia la rivoluzione contro il re Carlo X rivolte in Belgio, Polonia, Stato pontificio, Germania
1835	2 marzo	muore l'imperatore Francesco I; sale al trono il figlio Ferdinando I
1838	6 settembre	Ferdinando I è incoronato re del Lombardo Veneto e proclama un'amnistia generale per i condannati politici italiani
1846	febbraio 6 novembre	insurrezione rurale nella Galizia polacca l'Impero austriaco annette la città e territorio di Cracovia
1847	novembre	guerra del <i>Sonderbund</i> in Svizzera
1848	12 gennaio 22 febbraio 13 marzo 14 marzo 15 marzo 17 marzo 18 marzo 19-20 marzo 8 aprile 15 aprile 25 aprile 3 maggio 3 e 25 giugno 22 luglio 15 novembre 2 dicembre	a Palermo scoppiano i primi moti rivoluzionari contro il re Ferdinando II prime proteste del popolo di Parigi proteste di piazza a Vienna l'imperatore Ferdinando I licenzia Metternich e promette la Costituzione insurrezione di Budapest contro il governo austriaco; si forma un governo autonomo guidato da Lajos Kossuth manifestazioni a Venezia insurrezione a Milano, che dopo cinque giornate di combattimenti si libera dagli austriaci proteste di piazza e disordini a Trento e Rovereto prime incursioni dei «Corpi franchi» nel Trentino occidentale il ministro degli Interni indice (anche in Tirolo) le elezioni per il Parlamento di Francoforte il ministro degli Interni Pillersdorf emana una prima Costituzione (provvisoria) vengono indette le elezioni per la Dieta provinciale di Innsbruck al Parlamento di Francoforte vengono presentanti due «Indirizzi» con i quali si chiede la separazione dei Circoli di Trento e Rovereto dalla Confederazione germanica e dal nesso provinciale del Tirolo si apre l'assemblea costituente austriaca (Parlamento) a Vienna l'assemblea costituente austriaca viene spostata nella città morava di Kremsier ascesa al trono del nuovo imperatore Francesco Giuseppe I
1849	1° marzo 4 marzo 7 marzo	il comitato costituzionale di Kremsier respinge definitivamente le richieste dei deputati trentini per l'autonomia dei due Circoli italiani del Tirolo nuova costituzione imperiale concessa dall'imperatore Francesco Giuseppe I il Parlamento di Kremsier viene sciolto per ordine dell'imperatore

Indice delle tavole

Tavola I.	Il principato vescovile di Trento nel XVI secolo	17
Tavola II.	I confini della diocesi di Trento in età moderna	19
Tavola III.	Il Sacro Romano Impero germanico con i suoi principali territori, a metà del XVI secolo	51
Tavola IV.	L'assetto giurisdizionale trentino-tirolese nel secondo Settecento	111
Tavola V.	Il Trentino all'epoca della dominazione bavarese (1805-1809)	141
Tavola VI.	L'Impero di Napoleone I in Europa (1812)	142
Tavola VII.	Il Trentino nel Regno d'Italia napoleonico (1810-1814)	144
Tavola VIII.	L'Impero austriaco dopo il Congresso di Vienna (1814-1815)	172
Tavola IX.	L'assetto amministrativo del Trentino nel primo Ottocento	174

Finito di stampare per conto della Fondazione Bruno Kessler
nel mese di dicembre 2011 dalla Litografia Alcione (Lavis - Tn)
su carta GardaPat 13 Kiara



Marco Bellabarba insegna Storia moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento.

Serena Luzzi insegna Storia moderna presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento.

€ 25,00

Il territorio trentino
nella storia europea

III

L'età moderna

Marco Bellabarba
Serena Luzzi

Fra gli inizi del XVI secolo e la metà del XIX la fisionomia del territorio trentino si scompone e si riaggrega in forme diverse. Cambiano i nomi geografici, le percezioni della sua identità, i legami di appartenenza politica ... Perché la fisionomia di un territorio ed i modi con cui lo si è definito con nomi geografici – la sua identità – non sono un dato acquisito, ma l'esito di mutamenti e di costruzioni che hanno avuto luogo nei secoli.

ISBN 978-88-905389-3-3



9 788890 538933